FRANCESCO NITTI

La Guerra e la Pace

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

LA GUERRA E LA PACE

FRANCESCO NITTI

LA GUERRA E LA PACE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

AVVERTENZA

Questo libro contiene il discorso su la guerra e la pace *da me pronunziato in Muro Lucano il 25 ottobre 1916. Seguono quattordici note riguardanti i maggiori argomenti che si riferiscono alla guerra e che sono completamente inedite. Il lettore troverà riuniti tutti gli elementi per un sereno giudizio degli avvenimenti, se la serenità dei giudizi e delle opere è ancora oggi possibile.*

NITTI.

I.

Di questo grande conflitto, che da oltre due anni, diffonde in Europa il dolore e la morte, è assai difficile parlare con serenità. Noi non possiamo essere sereni, nè possiamo giudicare le nostre opere e quelle dei nostri nemici come spettatori. Siamo troppo noi stessi impegnati nella immane lotta, da cui dipendono il nostro avvenire e la nostra vita, per serbare sempre quella calma di spirito, che sola consente di guardare con occhio sicuro.

Noi non siamo al disopra del conflitto ed è colpevole considerarsi al di fuori di esso. Noi siamo in guerra e la guerra vuol dire la vittoria o la disfatta, cioè l'esaltazione o la rovina dei popoli che vi sono impegnati.

Da oltre due anni, non avendo partecipato al Governo, nè in alcuna guisa attivamente alla vita parlamentare, io ho voluto seguire gli avvenimenti con ogni cura e, quando ho potuto, con ogni obbiettività. Ora la lettura dei documenti diplomatici (libro bianco, giallo, rosso, azzurro, arancio, grigio ecc. tutta la policromia esteriore con contenuto quasi identico),

la lettura diligente dei resoconti parlamentari dei paesi in guerra; lo studio della letteratura formatasi dopo l'apertura del conflitto, gli scambi numerosi di idee con uomini politici eminenti e diplomatici esperti; sopra tutto l'osservazione della realtà mi hanno sempre più rafforzato due convincimenti: che la guerra è stata voluta dalla Germania e che era impossibile all'Italia sottrarsi.

In questa scura notte di dolore ch'è intorno a noi riesciamo appena a ricostruire la situazione dell'Europa di pochi anni or sono. Insieme a un rapido aumento di ricchezza, quale forse nessun periodo della storia umana ricorda, lo sviluppo dei traffici, la messa in valore dei nuovi continenti, il progredire della legislazione sociale, lo sviluppo contemporaneo di alti profitti e di alti salari, la diffusione delle idee di pace, davano forse eccessiva importanza ai fattori materiali della vita, ma toglievano ogni preoccupazione di imminenti pericoli.

La Gran Brettagna dominava su una superficie di oltre cento volte l'Italia, serena nel suo superbo dominio, tollerante di ogni competizione e in ognuna fortissima, se pure lenta nei suoi progressi tecnici; la Francia aveva formato immenso impero coloniale di 12 milioni di chilometri quadrati, e sviluppate tutte le sue risorse e prestato capitali in tutto il mondo; la Russia si ricomponeva e si sviluppava dopo la non felice guerra col Giappone; l'Italia, accresciuti i suoi domini coloniali, era non senza difficoltà riescita a entrare nel novero dei grandi paesi industriali e moveva i primi passi molto arditamente e molto abilmente.

Ma nessun paese aveva nel suo sviluppo, negli ultimi trent'anni, raggiunto la Germania. La sua popolazione di poco oltre 40 milioni nel 1870 si avvi-

cinava già ai 70 e, cessata l'emigrazione, aumentava di circa 800 mila persone all'anno. La sua agricoltura aveva realizzato grandi progressi; ma nello stesso tempo l'industria si era affermata gigantesca. Nella produzione e nel consumo del carbon fossile superava ogni altro paese di Europa; nel ferro e nell'acciaio avea un primato incontestabile; nelle industrie tessili era poderosissima e avea il primato in molte e grandi nuove industrie come quella della elettricità, dei prodotti chimici, dei colori, ecc., in cui avea una situazione di vero monopolio. In pochi anni avea formato una flotta mercantile che era la seconda del mondo, benchè a grandissima distanza della flotta inglese. Il commercio con tutti i paesi esteri l'avea messa in condizione di crescente superiorità anche di fronte agli antichi competitori.

Ma questo sviluppo di ricchezza, lungi dal diminuire lo spirito militare, l'avea sempre più rafforzato insieme al desiderio di nuove e più grandi conquiste.

La Germania è, è stata sempre, un paese guerriero. Messa nel centro di Europa, in una grande pianura, circondata da popoli espansivi come gli slavi e da popoli guerrieri come i francesi, che riparano alla deficienza del numero con lo spirito di lotta, la Germania ha sempre ritrovato nella guerra la perenne fonte del suo sviluppo. Se i suoi filosofi più apprezzati dalla nazione, da Fichte a Hegel (non parlo di Kant, superbo spirito al disopra delle barriere nazionali) sono quasi tutti apologisti della guerra; se i suoi storici considerano quasi tutti la guerra come la grande causa di sviluppo del popolo germanico; se i suoi sovrani più illustri sono quelli che hanno vinto maggior numero di battaglie, è che il popolo ha visto sempre e vede nella guerra la maggior causa di espansione, sopra tutto la difesa della

razza e della civiltà germanica. La guerra attuale non ha nulla in intensità e in violenza che possa paragonarsi alla guerra dei sette anni!

La filosofia e la scienza tedesca nell'ultimo mezzo secolo non sono che l'apologia della forza.

La Germania è arrivata a una densità di 123 abitanti per chilometro quadrato. Da molti anni, scomparsa quasi l'emigrazione, manda all'estero soltanto le schiere dei suoi agenti di commercio, dei suoi tecnici, dei suoi intraprenditori. Essa non sa rassegnarsi che la Francia ricca e poco prolifica abbia così immenso impero coloniale. *Almeno le colonie francesi*, chiedeva il Cancelliere dell'Impero al rappresentante dell'Inghilterra a Berlino; che potea interessare alla Gran Brettagna la perdita delle colonie francesi? Il popolo tedesco che ha sviluppato in tutti i rami la educazione tecnica, non sa rassegnarsi di esser giunto troppo tardi e guarda con gelosia alla ricchezza della Gran Brettagna, che ha tanto trascurato negli ultimi anni i progressi della industria!

La Germania dopo il 1870 non ha fatto che sviluppare la sua attività militare: parallela ai traffici e alle industrie, si formava una potenza militare, cui convergevano tutti gli sforzi della nazione.

Mentre il movimento operaio e la democrazia sociale sorgevano e progredivano, lo spirito militare si affermava poderoso e non tollerava limitazioni nè contrasti. L'esercito, che la costituzione germanica considera come appartenente all'Imperatore, è stato sempre guardato con venerazione dal popolo tedesco. La flotta da guerra è stata l'orgoglio nazionale.

II.

Chi ha studiato senza preconcetti il movimento del pensiero tedesco negli ultimi trent'anni, sentiva da molto tempo che lo stato degli spiriti in Germania dovea necessariamente giungere a una crisi sanguinosa, come quella che si è prodotta nell'estate del 1914.

Potente per industrie e per traffici, smaniosa di espansione, convinta di avere il primato in tutte le forme del pensiero e non solo nell'attività pratica, la Germania compiva l'ardito sogno di avere l'egemonia dell'Europa. In questo sogno non era solo un sentimento di brutalità, ma la convinzione sincera e quasi ingenua che solo la superiorità della cultura e della organizzazione germanica, avrebbero dato all'Europa un assetto solido e sicuro. *Organizzare l'Europa* era un sogno, cui il commercio, la banca, il nazionalismo, le stesse correnti della democrazia sociale, affluivano per diverse vie. Questa disposizione mentale, che ha avuto il suo teorico in Treitschke, ha avuto migliaia di apostoli e di propagandisti, è stata coltivata nelle scuole, proclamata nelle università, rafforzata dalla attività capitalistica. *Der Staat ist Macht*; la potenza dello Stato germanico avea abituato i cittadini non solo all'obbedienza ma all'ammirazione. Quando von Bethmann Hollweg diceva all'ambasciatore d'Inghilterra di non sentirsi troppo vincolato dai trattati non vi era nelle sue parole nessun senso di ruvido scetticismo, ma piuttosto una espressione sincera. La Germania al disopra di tutto: che cosa è un trattato conchiuso nel 1839 quando

era nato appena qualcuno fra i più vecchi che ora governano l'Europa? Che cosa è l'esistenza dei piccoli Stati se essi sono un impaccio o un ostacolo all'espansione?

La guerra, come tutti i grandi conflitti, deriva sopra tutto da stati di coscienza; le condizioni materiali e le lotte economiche possono agire nel senso di stimolare; ma è solo la formazione di uno *spirito di guerra* che ne determina la possibilità.

Ora la Germania era penetrata dallo spirito di guerra: basta leggere le discussioni al Reichstag, la letteratura politica, i libri diffusi nelle scuole, i discorsi degli uomini rappresentativi, per convincersi che la Germania, nella persuasione della sua superiorità, considerava come condizione di sviluppo e di vita, la grande guerra che le avrebbe consentito di organizzare l'Europa sul tipo di civiltà industriale da essa vagheggiata e di penetrare l'Asia in tutta la sua grandezza.

Forse, guardando non alle cause, ma agli incidenti che hanno determinato la guerra, o che per dir meglio l'hanno affrettata, bisogna riconoscere che ognuno ha la sua parte di responsabilità nel conflitto attuale. Se la Germania nel momento in cui si è creduta pronta, e sopra tutto non ha creduto pronti tutti gli altri, ha scatenato il conflitto, esagerando perfino contro il contegno della stessa Austria la portata delle pretese austro-ungariche, non è men vero che la Germania avea, date le sue tendenze di politica mondiale, la sicurezza della inevitabilità del conflitto, e ha voluto scatenarlo quando credeva di avere le condizioni più favorevoli.

Dopo l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria e dopo l'occupazione della Libia e le due guerre balcaniche, una situa-

zione di fermento si era venuta a determinare. Da oltre quarant'anni l'Europa tutta si reggeva su un sistema di accordi e di transazioni. Tutti facevano l'apologia della pace, ma tutti in diversa misura si preparavano alla guerra. Prima o dopo il conflitto sarebbe venuto, non volendo la Germania, e forse non potendo, data la sua condizione e dato il suo sviluppo, rimanere negli antichi confini. Nè la Russia avea dimenticato l'antico proposito, l'antico desiderio delle razze slave di giungere al libero mare, mettendo fuori di Europa l'Impero turco decrepito e corrotto. La guerra italo-turca iniziò la rottura di tutto il sistema convenzionale su cui l'equilibrio si reggeva. Nell'ultimo mezzo secolo lo sviluppo della ricchezza e della cultura avea determinato in ogni paese il formarsi o il risorgere di antiche idealità e di antiche rivalità nazionali. Ogni paese ha oramai, sia pure in diversa misura, il suo nazionalismo, la tendenza cioè ad affermarsi di forze che sono in contrasto con altre forze interne od esterne. L'Europa tutta si reggeva su un sistema di equilibrio instabile; lo sforzo comune era di non mutar nulla e di non determinare alcun contrasto. Per oltre quaranta anni l'opera quasi concorde era stata di non spostare le situazioni esistenti e tutte le energie erano rivolte alla conquista dei mercati fuori di Europa e alla formazione di imperi coloniali. Ma poi che tutto ciò che si poteva occupare era stato già occupato e i contrasti economici si erano già acuiti, lo stato di malessere si spandeva minaccioso e preparava futuri conflitti.

La prima guerra balcanica fu la conseguenza della guerra italo-turca e rese possibile ciò che mai era stato possibile: l'unione di serbi, di greci e di bulgari contro la Turchia e il risorgere o il formarsi di

vecchie idealità nazionali. L'Impero turco si ridusse, dopo quella guerra, a uno Stato quasi esclusivamente asiatico, con una piccola lingua di terra in Europa, ma tale da impedire il libero commercio e la libera espansione della Russia e di quasi tutte le popolazioni balcaniche che tendevano al mare. La seconda guerra balcanica fra gli Stati che aveano vinto la Turchia fu lo scoppio delle rivalità nazionali. Ne uscirono fuori una Serbia eccessivamente fiduciosa delle sue forze, un'Albania incapace di vita autonoma, una Romania in diffidenza con i Bulgari, una Bulgaria scontenta ed umiliata, una Grecia quasi due volte più grande per nuove estensioni, conquistate assai meno per forza di armi che per l'accorgimento e il valore politico di E. Venizelos, e quindi, come tutte le persone e gli Stati che hanno raggiunto la fortuna senza sforzo, la ricchezza e il successo senza sacrifizio, smaniosa di nuova grandezza: e però debole, provocatrice e facile ad abbandonare coloro stessi che l'avevano portata al successo. Chi aveva rotto da prima lo stato di pace in Europa era stata l'Austria-Ungheria, con l'annessione della Bosnia Erzegovina. Il conflitto con la Serbia era voluto dall'Austria, ma non si può dire che la Serbia abbia avuto sempre un contegno conciliativo. In ogni modo di fronte all'Austria qualunque tolleranza non avrebbe mutato in nulla le tendenze espansive dell'Impero, che mirava da gran tempo alla triplice monarchia: tedesca, magiara e slava.

La gran guerra sarebbe sempre venuta; ma dopo il 1911 il lievito fece fermentare le passioni incomposte.

III.

Perchè la Germania ha precipitato gli avvenimenti? Perchè ha creduto da una parte che la guerra prima o dopo fosse inevitabile; dall'altra che tutti gli avversari fossero impreparati e quindi meglio prevenire e realizzare il sogno di egemonia imperiale.

L'essere l'Inghilterra divisa da lotte profonde, quasi da una vera rivoluzione interna, dava la sicurezza della sua astensione. La Russia non avea ancora ricomposto il suo immenso esercito e avea all'interno discordie civili; la Francia, divisa da lunghe lotte, sopra tutto dopo le rivelazioni del senatore Humbert, pareva del tutto impreparata all'urto. Agendo presto e violentemente, la Germania era sicura della vittoria. Essa non pensò mai che la guerra avrebbe avuto la estensione e la durata che in seguito divennero inevitabili.

Il piano della Germania era semplice e grandioso. Schiacciare rapidamente la Francia e poi rivolgere tutte le forze contro la Russia. Far presto era la necessità suprema, e per far presto fu necessario violare la neutralità del Belgio. Necessità non ha legge, affermò il Cancelliere di Germania al Reichstag. *Agir avec rapidité. Voilà* — disse il ministro von Jagow il 4 agosto all'ambasciatore d'Inghilterra — *le maitre-à-tout de l'Allemagne; celui de la Russie est d'avoir d'inépuisables ressources en soldats.* Bisognava vincere rapidamente prima che l'inverno ritardasse o rendesse difficili le operazioni.

Così, mentre nel primo momento l'Austria-Ungheria doveva sopra tutto fronteggiare la Russia,

l'esercito germanico, il più grande esercito che abbia avuto mai il mondo, si riversava sulla Francia, dopo aver fiaccata la resistenza del Belgio. La Germania avea senza il *landsturm* 45 corpi di armata, di cui 25 attivi, 12 divisioni di *landwehr* e 11 divisioni di cavalleria. Al fronte occidentale furono destinati 37 corpi di armata e mezzo, di cui 22 attivi, 10 divisioni di *landwehr* e 2 divisioni di cavalleria. Oltre tre quarti dell'esercito tedesco erano destinati a schiacciare la Francia. Mai esercito più grandioso e dotato di armi più potenti si propose un compito più sicuro.

Che cosa fece fallire il piano preparato con tanta cura? La Francia, non credendo da principio alla violazione del Belgio, avea disposta la sua mobilitazione verso l'Alsazia Lorena, e questa era nuova causa di difficoltà. La marcia vittoriosa dell'esercito germanico parve quasi fatale. Ma la resistenza del Belgio che ritardò i movimenti dell'esercito invasore; la immediata dichiarazione di neutralità dell'Italia, che permise riunire le forze francesi; sopra tutto il valore militare di un grande popolo fecero naufragare nella battaglia della Marne il piano ambizioso di cui niuno avrebbe dubitato. In quella battaglia, che determinò la caduta del sogno di egemonia germanica in Europa, si franse tutto un grandioso piano di dominazione.

In seguito la Germania accrebbe e spostò per necessità di eventi le sue forze, vagheggiando l'ambizioso disegno di avanzare sulla via di Pietroburgo e di Mosca e di distruggere l'esercito russo. Favorita dalla sua rete ferroviaria e dalla sua rete di canali, ha potuto sempre facilmente spostare le truppe e il materiale da guerra, secondo il bisogno. E fino a quando fra gli avversari non è avvenuta una leale

intesa, che obbliga tutti ad azioni simultanee, la Germania ha avuto una gran forza di superiorità. Per molto tempo ha avuto la superiorità del numero e degli armamenti; poi ha avuto la superiorità che le veniva dal poter dominare la lotta, riservandosi l'iniziativa: ora le cause di superiorità vanno ogni giorno a scomparire e subentrano difficoltà sempre maggiori e deficienze sempre più grandi.

Quando una nazione di quasi settanta milioni di uomini come la Germania, giunta all'apogeo della cultura e della ricchezza, potente di industrie, arbitra di mercati, si lancia in un'impresa senza luce e senza pensiero, e a questa impresa partecipano più o meno tutti con lo stesso fervore, dagli industriali ai partiti popolari, dagli agrari alla democrazia sociale nella sua grande maggioranza, le cause sono da ricercarsi non nella volontà di un uomo o di alcuni uomini, ma in origini misteriose e profonde che sono in tanta parte a noi ignote.

Noi non riusciamo quasi a spiegarci come questa Europa che tre anni sono era tutta intenta alle opere di pace e riuniva tutta la sua attività nei laboratori, nelle officine, nei traffici; quest'Europa desiderosa di godimenti, che avea il culto dei piaceri materiali e della ricchezza, abbia potuto di un tratto precipitare in una lotta di cui non solo la vastità ma il carattere e le forme producono un vero senso di sgomento.

Ciò che in questa guerra è più triste non è la distruzione di ricchezze e nè meno la distruzione di vite, ma la caduta di un grande ideale.

Da più di un secolo a questa parte le maggiori guerre che si sono combattute erano illuminate da un raggio di pensiero e di vita. Quando Napoleone portava la guerra in Europa, portava anche con sè

l'ideale della rivoluzione e dovunque tutto un mondo cadeva insieme alla feudalità, alle monarchie di diritto divino, al quietismo servile in cui era l'Europa intera. Così anche i nemici, da Byron a Goethe, si sentivano attirati verso di lui come verso una forza misteriosa e divina.

IV.

Quando sui piani di Lombardia la Francia e il Piemonte imponevano all'Austria la liberazione di Italia, tutto il mondo guardava le sorti della guerra con sentimento di simpatia. Nella stessa guerra franco prussiana del 1870, quando i sogni di egemonia germanica erano ignoti, fu possibile che spiriti indipendenti come Carlyle sorgessero a difesa della Germania. La grandiosa guerra tra la Russia e il Giappone fu condotta con nobiltà e con clemenza e non diede mai luogo ad atti di feroce rappresaglia. Se il Giappone ne uscì ingrandito e potente, la Russia ne trasse ragione di forza; e tra i due paesi non rimase nessun rancore durevole e nessun odio. L'Imperatore di Germania considera la Russia come il barbaro nemico del Nord e il Giappone come una di quelle razze gialle da ricondurre al cristianesimo dopo il passaggio educativo degli unni. Quando mai russi e giapponesi fecero uno solo degli atti di violenza di cui la Germania disseminò il Belgio? quando mai affermarono che la crudeltà dovesse servire ad atterrire gli avversari? Che cosa è la guerra che la Germania ha voluto? quale ideale fuori che sostituire il suo dominio, il suo commercio, la sua

potenza? vi è forse la possibilità che uno studioso, un pensatore di paese neutrale trovi una sola parola, una sola difesa dell'orribile tentativo germanico? Quale ragione ha avuto e quale giustificazione? Quale è stato il movente ideale, quali sono i ragionamenti dei suoi scrittori? Che cosa la Germania vuole? Associazioni e partiti affermavano ieri che l'Impero germanico abbisogna di terre e che la Polonia, la Lituania, la Curlandia devono essere fecondate dalla sapiente agricoltura germanica; che la Germania ha bisogno di ferro e però il bacino di Briey deve non esser francese ma tedesco; che ha bisogno di uscita al mare e Anversa deve essere non più del Belgio, che non ha diritto a esistere come nazione, ma della Germania, o sotto l'azione germanica; che l'Impero tedesco ha bisogno di espansione e però a traverso l'Austria e la Turchia deve penetrare l'Asia e conquistarla. Chi può dire che in questa sete di grandezza e di dominio, per cui il Governo tedesco trattava col Governo inglese, osando chiedere nella certezza della rapida vittoria le colonie francesi, chi può dire che un solo raggio di luce abbia illuminato un'azione di così selvaggia conquista? Noi possiamo considerare come si considerano le opere nefande e mostruose una così enorme smania di dominio e di forza, ma chi oserebbe difenderla? Anche l'impresa di Tamerlano ha in sè un lato di barbara grandiosità; ma chi può parlarne senza avversione? Ciò che costituisce la difficoltà di ogni intesa è che la Germania pensa di sostituire la sua civiltà alle altre, di organizzare l'Europa, anzi gran parte del mondo sul suo tipo. La fatalità delle cose, forse la sapienza che è in esse, ha voluto che contro gli Imperi centrali fossero i paesi più progressivi dell'umanità: l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il

Giappone, il Belgio. E negli stessi Stati balcanici, mentre i popoli turanici di Europa che non hanno mai dato nulla al pensiero umano, gli ungheresi, i turchi, i bulgari sono in favore degli Imperi centrali, sono contro di essi la Serbia, che ha alimentata la più vecchia e nobile civiltà slava, e la Romania, sentinella avanzata della civiltà latina in Oriente. L' Inghilterra è stata da oltre tre secoli il presidio della libertà in Europa; è ancora adesso il solo paese che ha consentito ogni libertà ed ogni autonomia alle colonie e ha dato perfino ad alcune di esse il diritto di votare dazi protettori contro la madre patria! Esempio unico al mondo di tolleranza e di amore di libertà spinto fino al limite più estremo.

La stessa Russia, nella sua immane grandiosità, non è un popolo reazionario e la forma politica non ha attutito l'amore quasi selvaggio di libertà delle genti slave. È soltanto un popolo in formazione, da cui nel contrasto escono gli spiriti più progressivi e più liberi di Europa. Supponiamo per un momento ciò che oggi non è possibile più: al trionfo del piano germanico, quale esso si affermò grandioso e terribile sui piani di Fiandra, nella sanguinosa estate del 1914. Che cosa sarebbe avvenuto se la Germania avesse vinto? che cosa avverrebbe della nostra civiltà latina se la Germania vincesse oggi? Insieme all'annientamento della Francia e dell'Italia, alla soppressione del Belgio e della Serbia, avremmo un'Austria-Ungheria padrona dei Balcani, la fine della Romania e della Serbia, la decadenza di tutte le nazioni libere. Che cosa sarebbe domani la Turchia, ridivenuta stromento di dominazione asiatica e messa ai servizi della Germania? Quale avvenire avrebbe la nostra civiltà? E però la Germania ha trovato intorno a sè il vuoto. Niuno

osa difendere la sua impresa e niuno concepisce senza tristezza ciò che essa ha distrutto di civiltà e di idealità in Europa. Poi che, ripeto, ciò che più addolora in questa guerra non è la ricchezza perduta nè meno le vite distrutte, quanto il risorgere dello spirito di violenza e di sopraffazione. Tutti i sacrifizi per una nobile causa sono benedetti, ogni perdita per uno scopo di violenza è da considerarsi come un danno. Se popoli non educati alla vita moderna, intenebrati dalla ignoranza commettono atti di durezza e di malvagità, noi ci rassegniamo facilmente, quando pensiamo e speriamo che la luce del pensiero e della vita passerà anche un giorno su di essi. Ma quando un popolo che ha raggiunto la più grande ricchezza e la più grande istruzione eleva la violenza a sistema e fa l'apoteosi della forza, e adotta metodi di guerra come il sacrifizio del Belgio e il bombardamento di città aperte e le crudeltà dei sottomarini e le inutili persecuzioni nei paesi occupati, distrugge allora le migliori conquiste della civiltà; mostra anzi che istruzione e civiltà non sempre hanno lo stesso significato, nè sempre vanno per la stessa via.

V.

La lettura di tutti i libri diplomatici, sopra tutto del libro arancio della Russia, del libro giallo della Francia, del libro bianco tedesco mi ha dato la convinzione che l'atteggiamento dell'Italia fu fin dal luglio del 1914 considerato come ostile in Germania. L'Italia aveva dichiarato ripetutamente, anche prima,

che non intendeva punto seguire l'Austria-Ungheria nelle sue avventure balcaniche. Nulla di più grave a questo proposito delle dichiarazioni che fece alla Camera l'on. Giolitti nella seduta del 5 decembre 1914.

Dopo il 23 luglio 1914, cioè dopo la consegna dell'*ultimatum* alla Serbia, l'on. Di San Giuliano agì sempre di concerto con l'Inghilterra, la Russia e la Francia per evitare la guerra e per mettere l'Italia fuori del conflitto. Mentre la Germania rifiutò ostinatamente ogni azione mediatrice delle Potenze, l'Italia non mancò di avvertire che non approvava la nota austriaca e non l'avrebbe approvata se le fosse stata comunicata prima della notificazione e declinò ogni responsabilità per le iniziative austriache. Fin dal 31 luglio l'on. Di San Giuliano comunicava all'ambasciatore di Germania a Roma che la guerra avendo un carattere aggressivo, l'Italia non poteva essere a fianco della Germania. Avanti dunque che la Germania facesse la prima dichiarazione di guerra alla Russia, l'on. Di San Giuliano precisò lealmente quale era la nostra situazione.

Legati da un trattato difensivo, non avremmo mai potuto partecipare a un'aggressione ingiustificata: l'aggressione fatta a nostra insaputa e senza il nostro consenso, rompeva nelle sue basi il patto di alleanza e modificava la situazione reciproca.

Quando sarà pubblicato il libro verde che conterrà i documenti fra il 28 di giugno e il 4 di agosto del 1914, la figura dell'on. Di San Giuliano guadagnerà notevolmente. Egli fin da principio non ebbe alcuna esitanza e tracciò la linea di condotta dell'Italia con mano sicura. Era convinto che la Germania aveva rotto il trattato e perciò stesso restituito all'Italia ogni libertà di condotta; che l'Italia dovesse mantenersi neutrale fino a quando fosse possibile;

ma che non le fosse però possibile mantenersi fuori il conflitto sino alla fine.

Del resto il contegno dell'Italia era stato fin dal luglio 1914 considerato in Germania come ostile; non partecipare all'azione germanica, che si basava sulla sorpresa e sulla rapidità, significava negarne non solo la ragione morale, ma ciò che è più la sicurezza del trionfo.

Staccandosi dagli Imperi centrali, l'Italia avea dichiarato sin da principio che non intendeva partecipare al conflitto, dato il carattere aggressivo dell'azione austro-germanica: la neutralità dell'Italia era sincera e non basata su alcun infingimento. Ciò che però più nocque alla pronta riescita dell'azione germanica fu non aver potuto dividere le forze francesi e non aver potuto compiere la marcia trionfale in Francia.

Ora fu il contegno dell'Italia, la sua sincera neutralità, che contribuì più di tutto a salvare la Francia.

Bisogna tener presente che la neutralità dell'Italia fu proclamata immediatamente, prima ancora che l'Inghilterra dichiarasse la guerra alla Germania. L'Italia anzi fu forse prima fra gli Stati neutrali a dichiarare fin dal 2 agosto il suo atteggiamento di neutralità. Ciò contribuì forse a facilitare l'intervento inglese il 4 agosto e a rendere possibile alla Francia di concentrare tutte le sue truppe nel Nord e avere con la battaglia della Marne quella grande vittoria che arrestò di un tratto l'esercito tedesco contro cui nessuna resistenza pareva possibile.

La Germania se non nel nostro immediato intervento, sperava in un atteggiamento di dubbiezza amichevole che sarebbe stato fatale per la Francia. Basterà ricordare alcune date per spiegare il peso enorme che, nel corso degli avvenimenti, ebbe il contegno dell'Italia.

Mentre fin dal 31 luglio l'on. Di San Giuliano ripeteva la ferma decisione di non partecipare all'azione austro-germanica, l'Italia deliberava nel Consiglio dei Ministri del 2 agosto la sua neutralità. La decisione era comunicata a Berlino e a Parigi contemporaneamente nelle prime ore del 3 agosto.

La Romania, che di fronte alla Germania era nella stessa situazione diplomatica dell'Italia, e che avea per qualche momento esitato, si dichiarava in conseguenza neutrale il 3 agosto.

Alla mezzanotte del 4 agosto l'Inghilterra, chiarita la situazione del Mediterraneo, dichiarava guerra alla Germania.

Tranne l'Olanda, che temette di essere invasa come il Belgio, e si dichiarò neutrale il 31 luglio, in vista degli avvenimenti che potevano prodursi, *la dichiarazione di neutralità dell'Italia precedette tutte le altre.*

Basterà notare che la Svezia e la Danimarca, così prossime al conflitto, *dichiararono la loro neutralità solo il giorno 8 agosto* e il giorno 8 agosto soltanto si riunì a Madrid il Consiglio dei Ministri per dichiarare la neutralità della Spagna.

Solo che l'Italia avesse meno rapidamente deciso il suo contegno, o almeno avesse mostrato alcuna indecisione, la mobilitazione francese non avrebbe potuto avvenire così come avvenne e l'esercito invasore avrebbe trovato assai minore resistenza.

Fu la condotta dell'Italia che determinò in molta parte ciò che avvenne in Inghilterra: e la partecipazione dell'Inghilterra volle dire a sua volta la partecipazione del Giappone, cioè il più grande danno per la Germania.

In avvenire si vedrà, quale peso enorme abbiano avuto in questa grande guerra l'Italia e il Giappone;

due paesi di vecchia civiltà, che sono nondimeno due popoli giovani, cui l'avvenire si dischiude.

Il Giappone ha potuto liberare tutta la flotta inglese, assumendosi il compito di sbarazzare l'Oceano Pacifico e l'Oceano indiano dalle navi corsare che la Germania avea preparate e che si accingeano a compiere e compirono per qualche tempo atti di pirateria. Il Giappone ha sventato rapidamente tutti i piani della Germania in Cina, tutti i possibili tentativi di fomentare rivolte in India. Infine il Giappone si è trasformato in un immenso laboratorio di armi e ha reso possibile, ciò che ancora un anno fa pareva inverosimile, la magnifica ricostituzione dell'esercito russo.

Così tutti i calcoli accurati e minuziosi, che assicuravano la vittoria alla Germania, tutto l'insieme di armi, di cannoni, di munizioni che doveano trionfare rapidamente, si fransero di fronte all'imprevisto, o per dir meglio, tutta la preparazione materiale si urtò contro forze morali, che non erano entrate nel calcolo germanico.

VI.

Nella situazione che si determinò dopo il 2 agosto 1914 nei rapporti fra l'Italia e le potenze centrali vi era la diffidenza e il sospetto, se non l'odio dissimulato. Niuna cosa avrebbe potuto far mai dimenticare il fermo diniego di entrare in guerra con il pretesto della Serbia e più ancora quella subitanea dichiarazione di neutralità, così poco desiderata. In ogni modo se l'Italia poteva concepire la illusione

della neutralità, era a una sola condizione, quella di disinteressarsi di ogni idealità nazionale e di rimanere chiusa nei suoi confini, determinati non dalla natura, ma dalla storia. Ciò non volle alcuno dei nostri uomini politici notevoli: e dall'on. Giolitti all'on. Sonnino pensarono tutti che il paragrafo VII del trattato della Triplice dovesse avere applicazione e che la neutralità negoziata fosse un dovere per tutti. Negoziare voleva forse dire da una parte e dall'altra ritardare il conflitto, non evitarlo. La dichiarazione fatta di recente dal conte Tisza nella Camera ungherese e tutte le discussioni che l'hanno preceduta e seguita, principalmente le gravissime dichiarazioni di Andrassy, tolgono qualunque dubbio in proposito, se anche alcun dubbio vi potesse essere per chi ha letto con attenzione il libro rosso austriaco.

Era evidente che l'Austria sotto la pressione della necessità poteva bensì cedere o finger di cedere alcuna parte dei suoi territori, ma è anche vero che non potea cederli con lealtà di intenti. D'altra parte la cessione dei territori avea in sè un difetto di origine. Poi che non poteva trattarsi dell'Albania (non era possibile occuparla senza distruggere il Montenegro o la Serbia o entrambi) bisognava per effetto del paragrafo VII del trattato della Triplice, che l'Austria-Ungheria facesse, in compenso dei territori ceduti, acquisti territoriali nei Balcani. E quali acquisti poteva fare se non nel territorio della Serbia? Il tenace programma austro-germanico di giungere a Salonicco traverso la Serbia trovava modo di affermarsi minaccioso.

La neutralità negoziata equivaleva alla guerra: o alla partecipazione immediata ad essa, o una più terribile guerra fra l'Austria-Ungheria e l'Italia a termine non lontano.

Il conflitto aperto in agosto 1914 non poteva avere in fatti che due soluzioni, la vittoria dell'Intesa o la vittoria degli Imperi centrali. Nel primo caso niuno avrebbe riconosciuto i nostri acquisti territoriali; nel secondo non era possibile mantenerli di fronte a un'Austria-Ungheria potente ed ostile e a una Germania diffidente ed avversa.

Se dunque una sola probabilità lontana vi era di neutralità non era che a condizione di completa rinunzia: e ciò niun uomo politico eminente volle e propose in Italia.

Ma quale speranza di mantenere la neutralità poteva esservi in un paese come il nostro che non ha ferro, non ha carbone, che non ha un naviglio mercantile che possa trasportare oltre la terza parte delle merci che sono indispensabili alla vita della nazione? Coloro i quali guardano alla difficoltà della nostra guerra devono per necessità considerare anche le difficoltà della nostra pace. Senza discutere la scelta del tempo e delle circostanze, si può affermare che ciò che è avvenuto era inevitabile e che niuna saviezza di uomini e niuna avvedutezza politica avrebbero potuto modificare ciò che era necessario.

Io non voglio ora discutere le lunghe e non giuste polemiche che inacerbirono i rapporti politici e provocarono lotte spesso eccessive, sempre dolorose e ingiusta avversione per uomini politici, che aveano lungamente e onoratamente servito il loro paese.

Certo fu esagerata anche la impreparazione militare; l'Italia era impreparata alla guerra perchè non credeva a questo terribile avvenimento. Ma era forse preparato alcuno dei paesi dell'Intesa? L'Inghilterra aveva forse dato ascolto alla propaganda di Roberts? La Francia e la Russia aveano una si-

tuazione militare adeguata al pericolo? Tranne il gruppo austro-germanico niuno era pronto, anzi niuno credeva al conflitto. Ma nell'ultimo decennio in Italia vi furono aumenti di spese militari e di forze militari che parvero eccessivi e più tardi furono giudicati insufficienti.

Neutralità negoziata voleva dire per l'Italia guerra: non ho alcun dubbio che gli stessi uomini, che rappresentarono di fronte al paese il programma della neutralità, avrebbero dato agli avvenimenti la stessa soluzione, poi che essa era superiore alla volontà degli uomini.

Non credo vi sia oramai alcuno che in buona fede possa sostenere che l'Italia potesse e dovesse rimanere estranea al conflitto, o per dir meglio, io non nego la buona fede in coloro che l'affermano: ma essi devono distinguersi in due categorie. Vi sono coloro che (e sono per fortuna pochi e non osano mai dire apertamente il loro pensiero) credono che interesse dell'Italia sarebbe stato unirsi all'impresa degli Imperi centrali e realizzare una vittoria ricca di benefizi materiali. Vi sono invece coloro (e sono pochissimi) i quali nutrono la onesta illusione che l'Italia, insieme ai paesi neutrali, avrebbe potuto agire su una più rapida soluzione del conflitto. Ma queste affermazioni rimangono sempre indeterminate e niuno vuol dire, o forse niuno può dire, come tutto ciò sarebbe avvenuto.

VII.

D'altra parte non vi è alcun uomo onesto il quale dopo la pubblicazione di tutti i libri diplomatici, dopo che è stato provato in tutti i modi che l'Austria-Ungheria ha determinato (se non forse voluto) la guerra per schiacciare la Serbia e fare affermazione di potenza; che la Germania ha predisposto la guerra e l'ha voluta contro le stesse esitanze austriache e senza nessuna intesa con l'Italia, anzi contro la esplicita affermazione del nostro Governo, che si sarebbe mantenuto fuori del conflitto; dopo la violazione del Belgio e l'offesa di ogni sacro diritto, di ogni umana bontà, nessuno oserebbe ora dire che l'Italia dovesse schierarsi da parte degli Imperi centrali, in questa formidabile lotta da cui dipenderà l'assetto futuro dell'Europa. L'idea di un'Italia neutrale sino alla fine del conflitto non è verosimile e non vi è forse alcuno che possa dimostrarne la possibilità; l'idea di un'Italia unita agli Imperi centrali in un'opera di sopraffazione e di violenza urta così profondamente i nostri sentimenti, che ora niuno oserebbe sostenerla a viso aperto.

Quando circa quattrocentoventi su quattrocentosessantuno milioni di uomini in Europa sono in guerra, e gli altri o alcuni altri si preparano forse ad entrare, prima o dopo del conflitto, quando fuori di esso sono soltanto pochi popoli messi dalla loro situazione geografica all'estremo lembo di Europa, come poteva rimanere estraneo un paese che è nel cuore del conflitto? se anche avesse voluto rinunziare a tutto, nulla chiedere e nulla sperare, non avere pre-

tese nazionali e non concepire speranza di futura grandezza, avrebbe mai potuto mantenersi fuori della lotta che divampava intorno e sovrastava tutto?

La storia è quasi sempre il racconto dei fatti e degli incidenti; ma le cause di questo vastissimo incendio sono ancora oggi misteriose ed oscure; sono forse più misteriose dei raggiri politici e diplomatici, sono più oscure della facile filosofia che informa spesso i discorsi politici.

Esse vanno ricercate nelle oscure regioni dell'istinto e del sentimento, nelle leggi che regolano la vita delle nazioni piuttosto che negli accordi o nelle lotte della politica.

In questo immane conflitto che si svolge intorno a noi e in cui noi siamo, per la prima volta mancano forze estranee che possano agire nel senso della pace. O le nazioni neutrali non hanno la volontà o non hanno il vigore o anche, come accade per alcuni stati minori, hanno ricavato dalla guerra enormi benefizi. Così rimangono, l'uno di fronte all'altro, nettamente due gruppi, di cui ognuno vuole la disfatta dell'altro e non vuole e non può rassegnarsi a rinunziare ai benefizi della sperata e promessa vittoria.

Se alcuni spiriti inquieti o alcuni idealisti parlano della pace, essi medesimi non si rendono conto che solo modo di finire la guerra e di avere la pace, è la disfatta di uno dei gruppi contendenti. Fino a pochi mesi or sono il gruppo austro-germanico, il solo preparato alla guerra, avea prevalenza. Ora che gli stati della quadruplice Intesa hanno preparato formidabili mezzi di guerra e hanno forze nuove e più grande vigore di uomini, le sorti volgono favorevoli ad essi. E la vittoria finale non è dubbia.

Ma supponiamo che in ogni paese uomini di buona volontà riescano a determinare un movimento per

la pace, e che tutti portino spirito di sacrifizio e di rinunzia o oblio dei grandi odii. La sola condizione che gli apostoli della pace potrebbero richiedere è il ritorno allo *statu quo ante*: niun compenso per alcuno e niun sacrifizio, fuori quelli compiuti per la guerra. Supposta anche questa formola, vi è qualcuno in Europa che creda onestamente che la Germania, la quale pure è nella situazione più difficile, l'accetterebbe? Essa che ha fatto la guerra per la grandezza e per la potenza consentirebbe mai a tornare allo stato di prima? Anche coloro che in Germania parlano di pace onorevole suppongono una pace germanica, la più profittevole all'Impero, date le circostanze. E in questo caso chi ricostituirebbe il Belgio? chi provvederebbe alla Serbia? E quale lievito di più grande guerra rimarrebbe in Europa! Pur troppo in questi grandi conflitti di popoli non vi è che la necessità, la quale regoli le forme e la durata della lotta. Vincerà chi avrà maggiore resistenza. E però bisogna con ogni cura difendere dallo spirito di diffidenza e dallo scetticismo l'anima nazionale. Bisogna meritare la vittoria con il sacrifizio e con il dolore senza di cui niuna grande opera è possibile.

Quando si tratta di così grandi problemi, che involgono tutta la vita nazionale, io ritengo che niuno possa essere accusato di mala fede. Ognuno di noi può sbagliare; ma la buona fede si deve presumere.

Le proposte di pace di fonte germanica hanno tutte un vizio redibitorio, poi che mancano di sincerità.

Chiedere a Wilson e agli Stati Uniti di America che contribuiscano ad affrettare la fine del conflitto, negando armi e munizioni agli Stati dell'Intesa, equivale a chiedere che allo stato delle cose rompano

la neutralità a benefizio del gruppo austro-germanico, che è o è stato finora in condizioni di disporre di armi e munizioni in più grande misura, per lunga opera di preparazione.

Supponiamo una pace in cui la situazione sia rimessa in Europa allo stato in cui erano le cose anteriormente all'agosto del 1914 e che si trovi anche modo di indennizzare il Belgio e di sistemare la Serbia. È un ragionamento, come dicono i matematici, *per absurdum*; ma oserebbe farlo il Cancelliere dell'Impero germanico?

Nessuno di noi può vedere senza tristezza il durare e l'acuirsi del conflitto. Ma le proposte di pace non possono venire se non da chi ha fatto le proposte di guerra. Or la Germania, che ha voluto la guerra, non ha mai forse manifestato alcun proposito di pace. Il Cancelliere dell'Impero ha bensì parlato di pace, tenendo conto della situazione geografica, cioè delle occupazioni fatte di sorpresa.

Se la Germania tenesse conto veramente della realtà parlerebbe ben altro linguaggio.

Ma poi che essa che ha suscitato il conflitto parla sempre delle sue passate vittorie e non delle difficoltà attuali e continua nello stesso indirizzo, niuna pace ora è possibile e bisogna soffrire tutti i dolori della guerra e meritare la pace conquistando la vittoria.

Ma, ammessa la ipotesi, si può pretendere che i paesi dell'Intesa accettino, dopo essere stati aggrediti, di accordare (come la Francia vinta con il trattato di Francoforte) condizioni amichevoli di commercio alla Germania, quando i fatti hanno provato che la Germania considera il commercio come arma di penetrazione politica?

Or la Germania, che ha sognato la egemonia dell'Europa e che è stata a un punto di conquistarla,

può bensì essere vinta e cedere alla necessità; ma non può, senza rivolgimenti interni, peggiori della disfatta militare, rinunziare a quelle che il popolo tedesco crede le sue vittorie militari e le sue conquiste e ridursi nell'isolamento economico.

Il conflitto finirà quando una delle due parti dovrà cedere; noi crediamo e abbiamo fede nella vittoria pur vedendo tutti i sacrifizi che essa richiederà e pur non illudendoci sulla loro durata.

La guerra, quali che siano le nostre idee, rimane sempre la grande prova delle anime, la misura della resistenza delle nazioni, il vaglio sicuro di tutte le razze. Ogni sacrifizio avrà il suo premio e ogni dolore avrà la sua ricompensa morale. Noi non abbiamo nè idee di sopraffazione, nè idee di violenza: siamo stati trascinati alla lotta dalla necessità stessa dell'esistenza.

VIII.

Si sono pronunziate parole d'ira e di rancore; ma nessuno pensa seriamente in Europa a distruggere la Germania; è piuttosto la Germania che ha pensato, in un sogno di grandezza, a distruggere la libertà e l'indipendenza degli altri paesi e a « organizzare » l'Europa sulla base della sua civiltà.

Niente più stimola la civiltà dei popoli e niente più contribuisce al loro sviluppo come la minaccia e l'esempio dei popoli rivali. Se la Germania dovesse scomparire sarebbe un grandissimo danno per la civiltà europea.

Gli uomini cercano invano la pace, che è, come la felicità, irraggiungibile; ma è solo mediante la lotta

che si stimolano tutte le energie. Lotte di interessi e lotte di classi sociali all'interno di ogni paese; lotte di popoli, fuori i confini di ogni stato.

Questo grande gruppo storico, cento milioni di uomini, di cui poco meno di settanta in Germania, è stato sempre la grande minaccia di Europa. Dovunque esso ha portato il lievito della violenza, l'acredine di un sangue barbaro, che mal si nasconde sotto le formole della erudizione e gli accorgimenti della tecnica. Le qualità fondamentali di ciascuna razza permangono nel mutare delle forme esteriori: e i germani, nella loro concezione e nei loro atteggiamenti intimi non sono molto diversi da quelli che furono ai tempi di Giulio Cesare e di Velleio Patercole.

Con tutti i suoi difetti, la Germania è in Europa il fermento che costringe tutti i popoli all'attesa vigile, cioè alla vita e alla lotta. Quale sventura per l'umanità se dovesse scomparire! e chi può mai concepire un simile proposito? Si può pensare e tutti desideriamo che la Turchia, la quale non ha mai dato nulla alla civiltà e che vive di una religione formata da un altro popolo, esca dall'Europa e cessi di essere un mezzo di dominio; ma chi può concepire che la Germania studiosa, lavoratrice, fertile di attività e di energia non deva vivere e prosperare?

Fin che essa ha dato pensatori e scienziati noi li abbiamo accolti con ogni simpatia; quando si è rinnovata nelle industrie e nei traffici ed è diventata potentissima, ha trovato dovunque accoglienza amichevole; i porti di Anversa e di Genova erano in diversa misura sotto l'influenza tedesca; le colonie inglesi spesso si aprivano al traffico germanico, più che al traffico britannico; le banche francesi aiutavano l'opera di espansione della Germania. Ma quando l'industria e il commercio si sono mostrati

mezzi di espansione politica; quando la scienza tedesca ha perduto ogni nobiltà e quasi ogni dignità e si è asservita ai piani di conquista imperiale; quando dietro gli agenti di commercio e i banchieri sono spuntate le spie e gli artefici della distruzione; allora lo spirito pubblico di tutta Europa, anzi di tutto il mondo ha reagito.

Si può imporre la soggezione e si può incutere il timore; non il rispetto, non sopra tutto il prestigio. Ora ciò che la Germania ha perduto è il rispetto degli avversari; è il prestigio di fronte ai neutri e ai lontani.

Niuna forza di armi può supplire a queste perdite e la Germania ha dimostrato in questa sua terribile impresa di non avere alcuna attitudine a formare il grande Impero germanico e a dominare durevolmente altri popoli. La forza delle armi, l'unione degli interessi economici, non bastano per dominare; occorre avere la fiducia e il rispetto dei popoli dominati.

Se Roma antica fu così a lungo vittoriosa è perchè fu coi vinti generosa e grande: rispettò le loro leggi, le loro religioni, non pensò mai di « organizzare » ogni civiltà sul suo tipo e nè meno di distruggere le civiltà dei popoli sottomessi. Se l'Inghilterra ha così immenso e così solido impero è perchè tutti i popoli che ne fanno parte sentono di avere in essa il presidio e la difesa. Con alcune colonie come il Canada, l'Australia, l'Africa australe, ecc. il dominio è quasi soltanto morale. La stessa Turchia ha potuto dominare perchè aveva il vincolo di una religione sia pure inferiore, ma adatta a popoli inferiori.

Ma in nome di che cosa la Germania pretende dominare popoli che, come la Francia e come il

Belgio, hanno una civiltà più raffinata e più alta? Si può pretendere a una dominazione solo per collocare i prodotti della casa Krupp, della casa Merk o dell'A. E. G.? o veramente i pedanti che abbiamo troppo ammirati credono che le loro applicazioni di laboratorio, le loro glosse, la loro erudizione valgano ogni superiorità?

Il secolo decimosesto fu in Italia il faro luminoso dell'umanità; e l'Italia anche sottomessa potè penetrare del suo pensiero e della sua arte tutti gli altri popoli.

Ma la produzione delle merci per masse e per serie; il tonnellaggio più o meno grande delle navi; l'organizzazione più o meno perfetta del commercio, sono mezzi di lotta non mezzi di dominio. L'Inghilterra domina l'India con poche migliaia di uomini; la Germania con il più grande esercito non è riescita a produrre intorno a sè la simpatia di alcun popolo.

I fattori che decidono questa lotta, come tutte le grandi lotte, sono non solo materiali, ma sopra tutto morali. La Germania non ostante la sua dottrina, non riesce a spiegarsi perchè si trovi in tanto isolamento e come dovunque sia guardata con diffidenza e con antipatia.

Coloro stessi che tentano qualche parola di pace non osano mai difendere il contegno della Germania: considerano anzi come la miglior politica non discutere l'azione germanica.

Non abbiamo la speranza che la Germania possa mutare quelli che sono i difetti fondamentali del suo popolo; ma abbiamo la convinzione che anche per essa le esperienze del dolore non saranno vane.

IX.

Tutti parliamo della guerra, ma qualche solitaria voce parla anche della pace. Ora come è possibile la pace se il conflitto non giunge al suo termine, cioè se uno dei due gruppi belligeranti non vince il gruppo avversario? è mai avvenuto diversamente nella storia?

I movimenti per la pace ora in nulla differiscono dai movimenti che vi sono stati finora in favore o contro le spese militari. Quando in Inghilterra, in Francia, in Italia vi erano movimenti per ridurre le spese militari, la Germania poco partecipava ad essi; così ha potuto trovarsi armata e preparata quando altri erano impreparati o male armati. La stessa democrazia sociale germanica ha opposto allo spirito militarista della nazione una resistenza assai modesta. Se dei movimenti per la pace si producessero in diseguale misura e con diversa sincerità di intenzione, non sarebbero dannosi che a chi ha la maggiore sincerità e la maggiore onestà di intenzioni.

La guerra attuale si risolverà dunque con la vittoria di uno dei due gruppi contendenti e soccomberà chi avrà non solo minore resistenza di armi, ma anche minore resistenza civile. Le guerre moderne vogliono dire la partecipazione di tutto il popolo e non di una frazione di esso.

Si diminuisce il potere di resistenza non solo negando le armi, ma negando l'unione degli spiriti. Io ho creduto dovere di aiutare con il voto e con l'opera i due ultimi ministeri che si sono succeduti. Chi parla ora di partiti, di responsabilità, di lotte

che non riguardino la guerra e la soluzione di essa compie opera dannosa e nel momento attuale condannevole; e compie opera dannosa chi pensa a costituire partiti o attribuisce ad alcun partito speciali diritti o benemerenze. L'Italia deve riunire tutti i suoi sforzi: e ogni persecuzione, sopra tutto quando si tratti di uomini che hanno servito lungamente e onoratamente il loro paese, è da considerarsi antipatriottica e dannosa. Aspettando con fede la fine della guerra noi dobbiamo prepararci a vivere e ad assicurare ai nostri figliuoli una vita meno malsicura e meno incerta. Nella profonda rivoluzione che si svolge ora in Europa vi è, mutate le forme, il fenomeno analogo al movimento di razze e di popoli che avvenne in Europa al quarto e al quinto secolo dopo Cristo. Non si tratta di una grande contesa militare e nè meno solo di una lotta di prevalenza; è un movimento più profondo e si contrasta ora il posto che ciascun popolo dovrà avere in questa piccola Europa, che ha numero di uomini tre volte superiore a quello che mai ebbe prima di due secoli or sono.

Noi dobbiamo pensare all' indomani, alla nostra difesa e alla nostra vita.

L'Italia non deve uscire da questa guerra prima di aver stabilito un sistema di alleanze che la metta al sicuro di nuovi conflitti. Noi dobbiamo avere la certezza che le nostre rivendicazioni e la tutela dei nostri interessi siano inquadrate onestamente nel programma degli alleati e che le questioni balcaniche e la questione del Mediterraneo orientale in quanto ci riguardano siano risolute convenientemente. Occorre anche fin d'ora predisporre il sistema di alleanze. Il patto di Londra è essenzialmente negativo e l'opera abile e sapiente del nostro Ministro degli

Esteri deve trasformare l'opera negativa in opera positiva, *prima della fine della guerra.*

La Germania non dimenticherà che senza la sollecitudine onesta, e però forse non amichevole, con cui l'Italia dichiarò il 2 di agosto del 1914 la sua neutralità, la battaglia della Marne sarebbe stata impossibile e il sogno teutonico di potenza e di impero si sarebbe forse realizzato. Tenace nei suoi odii, non dimenticherà che l'intervento italiano nel maggio del 1915 avvenne nel momento più critico per gli stati della Intesa. Non dimenticherà che è stato solo l'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza che ha reso possibile il contegno e l'azione della Romania. I tedeschi nulla dimenticano e una delle caratteristiche fondamentali della loro razza è questa comunione fra il passato, il presente e l'avvenire.

Se noi usciremo dalla guerra senza aver garentito da alleanze solide e durevoli il nostro avvenire, noi rischieremo ore assai difficili per la nostra esistenza. Noi dobbiamo trovare sicurezza e difesa nella unione a lungo termine che valga a rassicurarci per l'avvenire. Io considero questo come il maggior compito attuale. Ho anche la sicurezza che l'annunzio di un'alleanza a lungo termine fra gli Stati che ora combattono tra gli stessi pericoli e con le istesse speranze servirebbe molto ad abbreviare la durata della guerra, togliendo alla Germania ogni speranza di futuri dissensi. Io so tutte le difficoltà, ma appunto perciò l'opera andrebbe fin da ora iniziata. E niuno potrebbe onestamente dolersi.

L'Italia non ebbe mai mire imperialiste; per la sua indole, per la sua mitezza, per il fatto stesso che essa non concepisce, come paese di vecchia civiltà, la ruvida violenza, l'Italia non sarà mai un pericolo in Europa.

In passato essa fu l'oggetto di tutte le concupiscenze, il teatro di tutte le lotte, la mira di tutte le razze predatrici; quando ebbe dominio e potenza si impose con le arti e con i traffici. I popoli dell'Europa centrale per oltre mille anni non hanno avuto in mente che la costituzione del grande Impero che ora ritorna sotto nuove forme. Noi non dobbiamo dunque uscire dalla guerra senza un sistema di alleanze che ci metta al sicuro dalle vendette e dalle rappresaglie. Ma non sarà mai da noi che verrà atto alcuno di violenza e di sopraffazione.

La Germania ha da due anni oscillato molto nei suoi odii. Prima, secondo l'Imperatore, il nemico da distruggere era la Francia, che bisognava colpire al cuore e poi sarà l'*eterna pace*. Dopo l'odio si riversò sulla Russia: *il barbaro nemico del Nord*. Più tardi l'Inghilterra superò tutti nel rancore germanico: essa apparve come la *perfida inspiratrice della lotta*, il paese da distruggere ad ogni costo.

Ma l'Italia, verso di cui l'altero linguaggio non è mai mutato, è stata sempre, è considerata oggi più che mai in Germania con eguale costanza di sentimenti.

E però, prevedendo che il conflitto attuale non è destinato ad aumentare la cordialità e la fiducia e che non è per nulla definitivo (che cosa vi è di definitivo nella storia degli uomini?) bisogna con un sistema di alleanze garantirci l'avvenire.

X.

Insieme alla sicurezza di un lungo periodo di pace, che può venire solo da un solido sistema di alleanze, noi dobbiamo preparare le future condizioni di esistenza. Non è possibile non rendersi conto delle difficoltà che vi saranno dopo la guerra; dei doveri che la guerra ci impone, dei sacrifizi che da noi tutti la guerra richiede.

Dieci anni or sono io tentavo di tracciare le linee del programma della nuova democrazia, in un libro nel quale ritrovo oggi previsioni che si sono verificate e presagi che si sono compiuti. *(Il partito radicale e la nuova democrazia industriale).*

Opponendomi alla tendenza contraria alle spese militari che formava il credo di tutta la democrazia, io mettevo fin da allora il problema in queste parole: « Vi sono civiltà che hanno l'acredine del sangue barbaro, come la Germania: quale contegno si deve assumere di fronte al loro desiderio di espansione? »

Eravamo allora amici ed alleati, ma io sentivo fin da quel tempo che il lievito di guerra fermentava sotto la vernice dottrinale della Germania e che avrebbe menato fatalmente alla catastrofe.

E mi opponevo con ogni forza a tutti i partiti democratici nella difesa dell'esercito. L'esercito, io dicevo, non è che un mezzo: mezzo di difesa e mezzo di offesa; mezzo sopra tutto della conservazione della società. Chi non nega la società attuale, ma la considera come risultante di forze storiche e sociali, che non è dato modificare se non lenta-

mente, non può essere contrario agli ordinamenti militari.

Non bisogna, io dicevo, considerare la guerra come una forma brutale di egoismo nazionale; essa suppone in coloro che vi partecipano un grande spirito di rinunzia individuale; quei che più partecipano alla vittoria, i morti, non godono il frutto di essa. E, dopo aver dimostrato la profonda rinnovazione determinata dalle guerre moderne, io notavo che le tre grandi nazioni di Europa, la Francia, l'Inghilterra, la Germania sono anche quelle che hanno più battagliato. Dire che un paese è incapace di spirito militare, è dire che è incapace delle forze superiori della rinunzia e anche di ogni alto ideale religioso. Noi soffriamo di poco spirito militare, io scrivevo, contro le idee prevalenti, ma anche soffriamo di indifferenza religiosa e di debole solidarietà. Se ogni partito è debole, anzi se non vi sono grandi partiti, è perchè un partito diventa forte solo per un gran numero di rinunzie individuali; per la subordinazione spesso per il sacrifizio di coloro che lo compongono alla vita dell'insieme.

E, dopo aver tracciato un programma di politica estera e di politica militare, che risponde del tutto alla situazione attuale, dimostravo come il compito di una grande democrazia industriale dovesse essere quello di aumentare la produzione. Scopo principale, meta costante devono esser l'aumento della produzione, diminuendo le forze ritardatrici, sviluppando le energie acceleratrici. Io mettevo allora risolutamente il problema nei termini in cui è oggi, nei termini in cui sarà domani. Noi abbiamo in Italia un gran numero di uomini e una grande massa di lavoro inabile: bisogna fare uno sforzo per trasformare queste energie di lavoro e dar loro l'indirizzo tecnico.

Noi non abbiamo combustibili fossili e il più grande problema da risolvere e che deve costituire la piattaforma di una grande politica radicale è quello delle acque pubbliche. Io volevo destinare tutte le risorse finanziarie, nei periodi di avanzo, a questi scopi, senza piccole riforme finanziarie cui non credevo, senza piccole dispersioni, che mi sembravano inutili. E dopo venti anni di onesta propaganda io conchiuderò ancora: « Se lo scopo è aumentare la produzione, bisogna concorrervi con tutti i mezzi: il migliore di tutti consiste nell'affrontare nella sua interezza il problema delle acque pubbliche e tendere con ogni sforzo alla nazionalizzazione. »

Il programma di ieri è ancora il programma di oggi; sarà il programma di domani. Poi che i termini del problema non mutano.

XI.

Ma oggi ci troviamo di fronte a fatti nuovi, a nuovi e più tormentosi problemi, a nuove difficoltà e occorrono grandi anime e grandi sentimenti.

Alla guerra ha partecipato tutta la nazione; ma hanno partecipato sopra tutto i contadini e la borghesia liberale. In poco tempo dalle file della borghesia è uscito un numero di ufficiali otto o nove volte superiore a quello che avevamo prima della guerra. Con mirabile prontezza i professionisti, gli impiegati, gli industriali, gli studenti si sono trasformati in ufficiali, dando prova della mobilità dello spirito italiano. I contadini hanno dato grande contingente di forze vive e sono stati sopra tutto i con-

tadini del Mezzogiorno d'Italia che sono venuti da ogni parte, anche dai più lontani paesi di America, a portare il loro contributo e il loro sangue.

Non è possibile che dopo la guerra non si tenga conto della realtà. Non avendo quasi alcuna industria di guerra e avendo avuto due anni di scarso raccolto agrario, il Mezzogiorno si è vista chiusa l'emigrazione e ha avuto tutti i dolori della guerra e niuno dei benefizi che si sono largamente diffusi nelle zone industriali.

La prosperità economica del Piemonte, della Lombardia e della Liguria non è stata certo diminuita dalla guerra. Vi sono perfino industrie che hanno dato assai più del cento per cento. Le popolazioni meridionali hanno tutto dato e nulla avuto e non è possibile che non venga anche per esse un giorno di giustizia e di luce.

Un sicuro istinto ha guidato i nostri contadini; lo Stato italiano non potrà mai dimenticare quanto deva ad essi e quanto abbiano bene meritato.

Ogni sacrifizio, quali che siano le nostre condizioni dopo la guerra, noi dobbiamo fare per sviluppare la piccola proprietà coltivatrice, per dotarla di mezzi, per agevolare le sue condizioni di esistenza. All'infuori dei piccoli espedienti, noi dobbiamo studiare il modo di dare ai coltivatori la terra e le macchine e i capitali che loro abbisognano alle migliori condizioni possibili.

Sono le campagne che formano la forza viva della nazione; che mantengono più integre le energie nazionali e che più conservano nelle grandi ore del cimento lo spirito di abnegazione, la rinunzia, l'obbedienza che sono le condizioni fondamentali della vittoria.

Mai come ora ho sentito il dovere che noi abbiamo verso i lavoratori delle campagne; e mi pro-

pongo di svolgere tutta la mia opera a loro servizio e di secondare tutte le iniziative che possano contribuire alla loro prosperità e alla loro elevazione.

È evidente che, quale che sia l'esito della guerra, e dovrà essere a noi favorevole, noi avremo alcuni anni di penose difficoltà.

E bisogna fin d'ora prepararsi ad affrontarle. Per fortuna la struttura demografica ed economica del nostro paese ci dà la fiducia che alla vittoria delle armi dovrà seguire la più grande espansione economica; solo se noi sapremo utilizzare le nostre forze e impedire che si ricada negli antichi errori.

Dopo la guerra l'Italia si troverà ad essere l'unico paese di Europa che avrà disponibile una grande e vigorosa mano d'opera. L'Italia avrà più uomini dopo la guerra che se non avesse fatto la guerra: questo paradosso demografico è la realtà.

La differenza fra nascite e morti oscilla in Italia intorno a mezzo milione: così, data la scarsità del territorio e lo stato delle industrie, l'Italia deve correggere con l'emigrazione, l'eccesso delle nascite. Vi è stato qualche anno in cui circa un milione di uomini ha lasciato il nostro paese per cercare lavoro fuori d'Italia: la grandissima parte ritorna in Italia; ma un gran numero di coloro che vanno in America non tornano più. L'emigrazione transoceanica raggiunse nel 1913 l'enorme cifra di 444.780 persone. Ma nel 1914 scese a 162.492, nel 1915 precipitò a 38.226, nel 1916 è scarsissima. Tenendo conto che per effetto della guerra oltre 600 mila italiani residenti all'estero sono rientrati in Italia e che almeno un milione non se ne saranno usciti; quando il decimo della popolazione che è ora sotto le armi sarà restituito alla vita del lavoro, noi avremo un'enorme eccedenza di mano d'opera.

L'Italia non ha avuto mai una produzione industriale pari a quella che ha ora: e, nonostante qualche deficienza, i lavori agrari procedono quasi normalmente. Come impiegheremo le energie che saranno disponibili? Bisogna organizzarsi in guisa da lasciare libero campo all'emigrazione; ma nello stesso tempo da sostituire nella più larga misura possibile la esportazione dei prodotti alla esportazione degli uomini.

L'Italia si troverà ad essere il solo mercato di mano d'opera che l'Europa avrà disponibile. Quando si pensi che la Francia, per effetto della deficienza di nascite, avea prima della guerra un deficit di assai più di un milione di uomini, di cui la metà erano italiani, trecentomila belgi e centomila tedeschi, si può imaginare senza difficoltà come dopo la guerra la Francia avrà una deficienza di alcuni milioni di uomini, necessari non solo alle sue industrie, ma alla ricostituzione dei territori occupati dai tedeschi. La Germania era diventata paese di immigrazione di lavoro. Il Belgio non sarà in condizione di fornire mano d'opera. Ora dopo la guerra le condizioni del lavoro in Europa saranno necessariamente assai alte: per il bisogno di ricchezza e di vita che segue sempre le grandi guerre sarà dovunque un risveglio di lavoro e di opere. La mano d'opera italiana sarà ricercata dovunque e dovunque desiderata come la sola che possa riparare alle inevitabili deficienze. E però bisogna predisporre fin da ora che non sia sfruttata e che possa da questa sua situazione ricavare i maggiori possibili guadagni.

XII.

Ma lo sforzo cui dobbiamo tendere è quello di sviluppare le industrie all'interno e di penetrare, nella più larga misura, nel mercato degli Stati che ora fanno parte dell'Intesa. Il commercio ha le sue leggi e senza dubbio il criterio della convenienza regola e regolerà i rapporti di scambio. Ma al disopra delle leggi commerciali vi è il sentimento e vi è il rancore. Per molti anni ogni rapporto economico fra la Germania, l'Inghilterra, il Belgio e la Francia sarà estremamente difficile. Chi ricorda ciò che avvenne dopo il 1870 in Francia, non ostante il trattato di Francoforte, e non ostante che la guerra fosse stata in paragone della attuale assai meno importante e assai meno gravida di odii, si spiega facilmente ciò che dovrà accadere. I rapporti fra i paesi ora belligeranti non potranno essere ripresi rapidamente, per la immensità dei danni e delle morti che lascerà dietro di sè la immensità del rancore. L'Inghilterra sopra tutto è paese tenace nei suoi propositi, nelle sue passioni; il tempo cancella tutto, ma occorrerà molto tempo perchè tanto fiume di sangue sia dimenticato. Nessuna convenienza economica potrà mutare per lungo tempo questo stato d'animo, perchè l'interesse economico non può sovrapporsi alle leggi dell'anima. La grande esportazione della Germania si dirigeva sopra tutto nei paesi con cui ora combatte. Il suo più grande cliente, era l'Inghilterra e la metà almeno dei suoi prodotti andavano nei paesi ora nemici.

Nell'anno che precedette la guerra, nel 1913, sopra

dieci miliardi di marchi di merci esportate, ne mandò 1438 in Inghilterra, 880 in Russia, 790 in Francia, 551 in Belgio, 140 in Romania, 52 in Portogallo, 156 nelle Indie inglesi, 393 in Italia, 122 in Giappone, ecc.

Ciò che caratterizza la esportazione germanica è che essa è la più redditizia, in quanto si compone per oltre tre quinti di prodotti finiti, per circa un quinto di prodotti semi lavorati e solo del 15 per cento di materie gregge per usi industriali.

Ora l'Italia sui mercati dei paesi con cui ora combatte dovrà avere per molti anni una condizione di vero privilegio. Se saprà organizzarsi, ora che non dovrà sopportare la pressione della Germania, che con l'abuso dei sindacati e del *dumping* frenava ogni nostro desiderio di espansione, potrà procedere alla conquista dei nuovi mercati con animo sicuro.

Le nazioni che fanno parte dell'Intesa devono preliminarmente risolvere il problema di togliere le barriere che chiudono l'accesso ai rispettivi mercati. Senza forse arrivare a stabilire una completa unione doganale, il miglior modo di risolvere il problema del *dopo guerra* è togliere le barriere attuali. Sarebbe troppo ingenua illusione credere che non vi sia che da attendere la clientela della Germania. Questa illusione ottimista, questa speranza da oziosi non sono la realtà. La Germania non può perdere di un tratto i benefici della sua preparazione tecnica, nè i meriti della sua organizzazione, nè l'aspro desiderio della resurrezione economica.

Bisogna quindi essere preparati alla lotta.

Per avere dei prodotti bisogna avere dei produttori: per avere un grande commercio bisogna organizzare le grandi imprese; per sostenere la concorrenza all'estero bisogna avere la solidarietà e l'unione, come base di tutte le iniziative. Bisogna,

dunque, sopra tutto prepararsi con la unione ai nuovi cimenti.

Qualche unione di produttori ha fatto già alcuni tentativi lodevoli: ma son poca cosa. Le nostre principali industrie, smettendo antiche competizioni, devono fin da ora associare i loro sforzi a preparare per il dopo guerra quella che deve essere l'opera comune. Noi desideriamo che le associazioni industriali stabiliscano *fin da ora* i loro piani; s'intendano fin da ora sulle comuni imprese e fin da ora stabiliscano dei fondi o assumano impegni per vantaggiarsi dell'apertura dei mercati che seguirà la fine della guerra. Gli Stati Uniti di America profittano della situazione presente per organizzare il loro grande commercio di esportazione; la Germania, pur nelle difficoltà del momento, organizza la resistenza commerciale per il dopo guerra; in Inghilterra si preparano vaste opere di penetrazione commerciale, con grandi uffici di informazioni all'estero affidati a specialisti.

Che cosa fanno le nostre organizzazioni? Gli industriali, che hanno così largamente guadagnato, che cosa preparano e a quale opera attendono?

Non so quale compito maggiore possa proporsi una federazione delle società per azioni. Può lo Stato integrare la loro opera, ma è dagli industriali e dalle società commerciali che devono venire i mezzi e le iniziative.

Bisogna persuadersi che al periodo attuale di fittizia prosperità, basata in gran parte sui debiti, dovrà succedere una crisi di depressione, sul genere di quella avvenuta in Inghilterra dopo il 1815, cioè dopo la guerra napoleonica. Se dopo le energie economiche si risveglieranno e la ricchezza progredirà rapidamente, non si potrà mai evitare una fase di difficoltà.

Più avremo nel periodo attuale limitato il consumo, più avremo aumentata la produzione, più ci saremo organizzati per la esportazione e meno risentiremo la crisi inevitabile.

E però tutte le misure limitative, tutte le riduzioni dei consumi sono necessarie, sono fatti benefici e provvidi; lo stesso aumento dei prezzi, per quanto penoso, se limita alcuni consumi, è un necessario dolore.

XIII.

L'Italia deve sopra tutto organizzare la produzione; vi sono tante energie disperse, tante discordi voci, tante inutili competizioni: se un soffio di vita nazionale passerà sopra di esse, si determinerà una forza viva e potente che sarà causa di sviluppo e di ricchezza.

Certo noi ritroveremo la Germania a lottare con più asprezza e più concordia di intenti sui mercati neutri, sopra tutto in America e in Asia: ma anche in quelle terre lontane la opinione pubblica è a noi favorevole e l'asprezza della contesa non nuocerà, in quanto sarà nuovo stimolo di trasformazione.

La mobilitazione industriale che è stata fatta durante la guerra, pur con le sue deficienze, potrà essere utilizzata ed essere di grande vantaggio. E però la nostra politica economica, sopra tutto in materia di costruzioni, dovrà subire una profonda mutazione. Non sarà possibile allo Stato provvedere direttamente a tutto; e nè meno sussidiare largamente. Bisognerà contare molto sulle private iniziative e stimolarle e sopra tutto aiutarle.

Dopo la guerra le imposte dovranno essere aumentate inevitabilmente e non sarà facile far ricorso al credito; occorrerà contare sulle iniziative individuali ed eccitarle nella più larga misura possibile. Sarà necessario salvare con la unione tutte le imprese che hanno forze vitali e impedire ogni inutile lotta che aumenti le discordie e turbi il credito con crisi non necessarie, che si risolvono in danno di tutti.

Come ho scritto ripetutamente da molto tempo, è indispensabile provvedere alla materia del credito. Non vi sono in Italia grandi banche straniere; ma in tutte le banche maggiori vi sono minoranze, spesso combattive e compatte, di capitali stranieri. Ora io ritengo necessario che le banche le quali accettano depositi e per ciò stesso dispongono del risparmio nazionale, non possano essere amministrate e dirette se non da cittadini italiani nati in Italia non mai da stranieri, a qualunque nazionalità appartengano. So che questa disposizione alcuni ritengono inefficace, altri dannosa; ma niuno può in buona fede negarne l'utilità. Le banche, prima o dopo finiscono con avere un'azione su tutta la vita del paese: è strano che minoranze di stranieri, solo perchè rappresentano gruppi omogenei e compatti, possano disporre di depositi spesso molte volte superiori al capitale e alle riserve. Non bisogna esitare dinanzi a questa riforma, quali che siano le difficoltà. Tutte le riforme legislative non sono in sè stesse buone o cattive, ma vanno sempre riferite a momenti storici e a condizioni determinate. Come ho già scritto, nessuno straniero, quali che siano i suoi sentimenti, deve avere nella nostra finanza, nelle nostre banche e quindi nei nostri atteggiamenti un'azione dominante. È utile che vengano banche

straniere in Italia, ma a condizione che serbino manifestamente il loro carattere.

Viceversa noi dobbiamo fare al capitale straniero che venga ad investirsi nelle industrie, sopra tutto al capitale americano (che non ha nè può avere mai carattere di penetrazione e aspirazioni politiche) la più larga accoglienza, perchè diventerà una forza viva e una ragione di sviluppo.

E dovendo contare sull'opera del capitale straniero e su tutti i rivoli del risparmio nazionale ritengo inutile e dannoso il proposito di abolire i titoli al portatore e di imporre la nominatività.

Se le banche saranno interamente italiane, negli uomini, nella condotta, nei fini, ogni altro provvedimento limitativo è insieme dannoso e superfluo.

La nostra politica idraulica deve essere più risoluta e più audace, basarsi sulle grandi concessioni e sulle vaste opere, sistemare in una serie di province idrauliche tutti i tesori di acqua di cui disponiamo. E alla nazionalizzazione, antico nostro ideale e antico nostro proposito, si deve tendere abbandonando la politica finora seguita, facilitando le opere, diminuendo i canoni, ma facendo concessioni relativamente brevi, di non oltre quaranta anni, in guisa che alla fine di questo periodo la enorme ricchezza che si sarà formata diventi comune e indivisa e costituisca la base del patrimonio nazionale.

Non bisogna dimenticare che il problema delle industrie è sopra tutto un problema di uomini, che lo stato di abbandono dell'insegnamento tecnico è un vero e grande pericolo e che in questa materia non vi è tempo da perdere. Dando basi legislative all'insegnamento tecnico, io mi proposi di rassodarlo e di rafforzarlo e avevo già ottenuto dal Ministro del Tesoro un fondo annuale di dieci milioni. Dopo, per

qualche anno, ogni iniziativa è stata abbandonata: ma ora non è più possibile che si indugi più oltre nel provvedere e il Ministro dell'Industria e del Commercio ha fatto assai bene a riprendere in esame la questione e a disporre nuovi provvedimenti.

Quali che siano le nostre previsioni sulla durata della guerra, tenendo conto dei sacrifici richiesti sinora, si può ritenere che il nostro bilancio ordinario dovrà ancora essere accresciuto di oltre un miliardo per gli oneri del debito pubblico che assumiamo e per le pensioni di guerra. E però, pur tenendo conto della gravezza delle nostre imposte dirette, non è possibile non pensare a nuove grandi imposte.

È prematuro parlare ora delle nuove fonti di entrata; bisognerà trovarne con spirito e ferma volontà di sacrifizio. Piuttosto è opportuno ora accennare a ciò che può essere materia di studio, affinchè le circostanze non ci trovino impronti e l'indomani della guerra sia anche in tutti i campi seguito da misure efficaci e provvide. Non sarà possibile non pensare a un'imposta generale sul reddito, che si sovrapponga alle imposte reali ora esistenti, sia pure adoperando aliquote non troppo elevate. Le imposte dirette reali sono più alte in Italia che in qualsiasi altro paese; ma un'imposta generale progressiva sulla entrata con saggi che oscillino fra il 2 e il 5 per cento, secondo l'ammontare dei redditi, è ancora possibile. Occorre sempre che nella imposizione il legislatore distingua tra i capitali destinati a nuova produzione e i capitali destinati al consumo. Quale che sia l'altezza dei saggi, noi dobbiamo dare la sicurezza e la fiducia: *la sicurezza che gli impegni saranno lealmente mantenuti: la fiducia che nulla vi è a temere per chi destina i suoi sforzi a nuova produzione*. Questo criterio va tenuto presente sopra tutto

nella industria delle costruzioni e dell'armamento navale, dove l'asprezza dei saggi può essere e deve essere molto più grande per chi non destina gli ingenti benefizi a nuove costruzioni e a nuove opere. Molto si è parlato del futuro sviluppo della marina mercantile; ma finora si tratta di costruzioni piuttosto ideali, che si contrappongono pur troppo alle perdite e al logoro della nostra flotta mercantile.

I subiti guadagni sono molto appariscenti nelle società anonime, ma sono stati viceversa assai più vasti e numerosi nelle imprese individuali così nelle industrie, come nella grande agricoltura della valle del Po.

Fui io che presi per la prima volta l'iniziativa di proporre la riduzione dei dividendi delle società commerciali: voterò con entusiasmo tutte le misure che, senza scoraggiare la produzione, si rivolgano sopra tutto alla ricchezza inerte o destinata al consumo.

Ma in questa materia occorre agire con lealtà e con coraggio. Gl'industriali credono che la limitazione dell'8 per cento nei dividendi equivalga alla completa esenzione per le quote residue dei benefizi quando s'investano in nuovi impianti. È una pretesa eccessiva. Lo Stato prenda oggi senza esitanza come imposta sui profitti di guerra tutto ciò che crede. Ma disponga chiaramente e rapidamente, in guisa che non vi siano incertezze, nè dubbi e l'opera di trasformazione industriale possa compiersi con sicurezza e con fiducia.

È minor danno avere imposte gravi che imposte incerte; e però la tassazione, se anche aspra, deve essere chiara e sicura.

La guerra è sopra tutto una immensa espropriazione e chi dà la vita dà assai più di chi dà la ric-

chezza. Ma nel richiedere la ricchezza e nel richiederla senza esitanza, noi dobbiamo sempre favorire ogni ulteriore investimento nelle industrie, come il supremo bisogno della vita nazionale.

Ma ciò che domina tutto in quest'ora è il bisogno durante il periodo di guerra, di ridurre i consumi. Se il pubblico sapesse tutte le difficoltà che vi sono a provvedere all'alimentazione del paese, tutti i sacrifizi che occorre affrontare, tutte le obbligazioni che bisogna contrarre, sarebbe più previdente e più parsimonioso.

Tutti spendono troppo, in diversa misura; anche le classi operaie seguono l'esempio che viene loro dall'alto. In alcune zone, in Liguria, in Piemonte, in Lombardia vi sono salari che mai furono sì alti; vi sono in alcune città aumenti di consumo non giustificabili. Il contegno dei nuovi ricchi sopra tutto è veramente deplorevole.

I provvedimenti restrittivi che si sono adottati perfino in Inghilterra, cioè in un paese di grandissima ricchezza, vanno seriamente meditati.

Niente giustifica il maggiore consumo della carne e dello zucchero in alcune città, dove il fatto non può essere determinato da contingenti di truppa; niente giustifica l'alto consumo interno del vino, la cui esportazione è ridotta quando più occorreva aumentarla (e il minor raccolto dell'anno scorso spiega solo in piccola parte il fenomeno); niente è più riprovevole che l'aumento di molti consumi di lusso. Occorre, in previsione della durata della guerra, provvedere energicamente. Alcune limitazioni sono necessarie e doverose e possono essere fonti di entrata. La legge sull'alcoolismo non è stata di fatto applicata. Perchè non si applica ora che il potere esecutivo può adottare misure rapide e pronte?

È anche da studiare se si possa utilizzare con un savio provvedimento di Governo l'ora che traversiamo per preparare vasta opera di risparmio e di previdenza operaia; dove sono salari altissimi la previdenza può essere imposta con vantaggio delle classi operaie.

Ma ciò che occorre è ridurre quanto più è possibile i consumi. Dato il prezzo della benzina e la difficoltà di provvedersene, non è, per esempio, assurdo consentire l'uso di automobili fuori che per pubblico servizio o per necessità industriali?

Non è l'ora di ridurre quanto possibile le spese pubbliche, pur migliorando in qualche cosa gli stipendi più bassi, che sono quasi dovunque divenuti insopportabili?

XIV.

L'essere obbligati a ridurre le spese non necessarie ci costringerà prima o dopo a diminuire molti organismi amministrativi tradizionali.

La necessità politica ha forse richiesto l'aumento dei Ministeri e noi non vogliamo sollevare alcuna obiezione o alcuna critica; ma bisognerà dopo la guerra pensare a diminuire non solo ciò che esiste ora, ma forse anche ciò che esisteva. In tesi generale, più grande è il numero degli uomini di Governo, minore la loro autorità. Persone che ieri consideravano come il trionfo di tutte le aspirazioni un posto di sottosegretario di Stato, non concepiscono oggi che di diventare ministri. Ma non è semplicemente assurdo avere più ministri della Russia, del Giappone, della

Francia, degli Stati Uniti di America, ecc.? più uomini di Governo di quasi tutti gli altri paesi? Niuno potrebbe utilmente spiegare perchè vi devano essere due ministri finanziari, quando ve ne è uno solo in tutti gli Stati del continente europeo e in America; nè perchè vi sia un Ministero delle Poste, data la poca estensione del nostro territorio e il poco sviluppo coloniale, mentre la Francia non ne sente il bisogno; nè perchè, nelle condizioni presenti, sia necessario un Ministero delle Colonie e non basti un sottosegretariato agli Esteri; nè perchè vi possa essere un Ministero di trasporti, che per la forma come è concepito, è un fatto nuovo in Europa, realizzando unione mai altrove realizzata, le due industrie più diverse, la marina mercantile e le ferrovie. Sono argomenti che vanno discussi con calma, dopo la guerra; ma bisogna per ora non pregiudicare l'avvenire e considerare tutto ciò che è stato fatto come transitorio. Non vogliamo discutere nessun atto che sia stato richiesto da esigenze politiche e nè meno alcun provvedimento adottato per convenienza parlamentare. Queste convenienze noi rispettiamo, come abbiamo il maggior riguardo e la maggiore simpatia per gli uomini che sono al Governo, che devono contare nelle ore della lotta sul nostro aiuto cordiale e disinteressato; ma vogliamo fin da ora opporci a considerare come permanente e necessario ciò che è stato richiesto solo da contingenze occasionali e di carattere puramente parlamentare.

Occorrerà con ogni sforzo avere un bilancio saldo senza attentare alla produzione nè scoraggiarla, e però sarà sempre preferibile colpire la ricchezza non alla sua formazione ma al suo godimento.

L'aumento eccessivo nel corso di alcuni titoli industriali, avvenuti in tutti i paesi in guerra, segna

però al legislatore nuove vie di tassazione e impone nuovi doveri. Noi troviamo per lo meno scandaloso che vi siano industriali i quali chiedono aiuti allo Stato, quando le loro società hanno raddoppiato il capitale o accumulato riserve enormi.

In tutti i paesi in guerra si è determinata nel mondo industriale una strana psicologia. Si considerano i profitti normali come definitivamente diversi da quelli che ora si devono realizzare. È una corsa all'aumento dei profitti, cui qualche volta risponde un aumento del corso dei titoli veramente deplorevole.

Ora l'idea che bisogna diffondere è che questi guadagni eccezionali, dovuti allo sforzo e al dolore della moltitudine, devono in gran parte tornare allo Stato da cui derivano e possono avere considerazione solo se gioveranno ad aumentare la produzione.

La sola differenza che noi dobbiamo fare in modo assoluto sempre è fra capitali di consumo e capitali nuovamente investiti nella industria; a questi ultimi bisogna usare maggiore facilitazione. La tassazione li raggiungerà in limiti onesti quando avranno fatto opera di produzione e di sviluppo.

Fra tutte le possibili fonti di entrate noi vagheggiamo sopra tutto alcuni grandi monopoli fiscali: il caffè, il petrolio e tutti gli olii minerali: la vendita dello zucchero ecc. Qualche monopolio può essere forse ragione di studio, come la importazione del grano e la importazione del carbon fossile, che nell'industria privata danno luogo a grandi spese generali. Il monopolio di vendita dello zucchero lascerebbe libera la fabbricazione, sarebbe molto profittevole, non richiederebbe alcuna spesa e farebbe una buona volta finire le interminabili controversie sui guadagni spesso eccessivi di questa industria.

Alcuni monopoli possono essere una grande forza nelle trattative doganali; tutti possono essere fonti di largo guadagno. Il monopolio del grano e del carbone possono consentire la formazione di una più grande flotta mercantile. Credo però assai pericoloso il monopolio dell'alcool. Dinanzi alla prova della Russia che ha dovuto quasi rinunziarvi, non ostante l'altissimo reddito, per la profonda degenerazione che l'aumento del consumo, conseguenza del monopolio portava nelle classi popolari, ogni simpatia per questo monopolio deve considerarsi immorale. Se si dovrà introdurlo sarà solo a condizione di limitare il consumo e di adottare provvedimenti di sicura efficacia contro l'alcoolismo.

Io sono contrario a ogni monopolio di assicurazioni di danni. Ma non vi è alcuna ragione che le riassicurazioni in tutti i rami si devano fare all'estero e lo Stato può utilmente imporre, in limiti determinati, la cessione di una parte di tutti i rischi all'Istituto Nazionale delle assicurazioni.

Allo stesso criterio direttivo di voler sicuramente utilizzare il risparmio nazionale fu inspirata la riforma che affidò all'Istituto Nazionale l'esercizio delle assicurazioni sulla durata della vita umana. Sorse così la grande azienda assicuratrice che dà agli italiani la tranquillità economica e morale sugli atti di previdenza compiuti a benefizio della generazione che ci segue. Senza capitali e senza spese per lo Stato, l'Istituto Nazionale conferisce già solidamente e sicuramente all'economia italiana un patrimonio d'oltre 250 milioni, garantendo capitali assicurati per cifra superiore al miliardo. L'opera deve essere assistita e integrata; ma essa salirà all'altezza e il prestigio in cui noi abbiamo avuto sempre la maggior fede.

A rompere una rete di interessi, pericolosa prima della guerra, pericolosissima dopo, occorrerà modificare il regime dei brevetti, dichiarando non brevettibili tutte le applicazioni che riguardano la guerra e la marina e in generale la difesa dello Stato. In questa materia occorre a noi non il progresso assoluto ma il progresso relativo: e la provvida misura darà allo Stato un'assai più larga libertà di movimenti. Si potrebbe fin d'ora iniziare la riforma per via di decreti e l'agile mente dell'on. De Nava potrebbe trovare soluzioni convenienti.

Così lo Stato sarà più libero nel trattare con la classe più potente dei suoi fornitori e renderà impossibili quegli accordi internazionali che in passato hanno pesato su di noi.

Niuno può illudersi sulle difficoltà che seguiranno il periodo della guerra; ma queste difficoltà possono essere molto diminuite da una previdente opera di Governo, dallo sforzo concorde dei produttori, dalla fiducia sicura nell'avvenire. La Germania ci ha dato un esempio che non va trascurato. Pur avendo il regime doganale più protezionista, ha dato il maggiore impulso alla sua agricoltura e ha formato la più grande industria di cui l'Europa disponga e insieme ha preparato un grande traffico e una grandiosa marina mercantile. Ciò non ha impedito di destinare il maggiore sforzo alle opere militari e nè meno di affrontare energicamente la legislazione sociale con un vastissimo sistema di assicurazioni operaie. Ciò vuol dire che lo sforzo degli uomini più che le condizioni naturali rendono possibili le vaste opere collettive e che la subordinazione alla vita dell'insieme agevola il compimento di tutte le opere.

Se la Germania, vinta dal sogno di grandezza, ha lanciato il suo immenso meccanismo in un'impresa

di distruzione, noi non dobbiamo per questo negare l'opera che essa ha compiuto. L'esempio dei nemici giova a darci il senso della realtà. Molte cose noi potremo fare quando ci decideremo ad un maggiore spirito di disciplina e di rinunzia. La guerra, questo grande sforzo collettivo, il più grande e il più doloroso di tutti, non sarà stata vana. E il sacrifizio di tante vite non sarà compiuto senza rafforzare il senso di solidarietà e di unione e senza penetrare tutta la vita nazionale.

XV.

Siano le nostre opere degne della grande ora che traversiamo; siano i nostri sentimenti pari alla nobiltà e alla difficoltà del compito. Quante pure esistenze si spengono intorno a noi; quanti sacrifizi ignoti; quante oscure e grandi anime soffrono e muoiono nel silenzio con la patria nel cuore e la fede nell'avvenire!

Nelle ore difficili io ho udito evocare esempi di grandezza passata ed episodi di gloria e qualcuno ha pronunziata la esortazione: *siamo degni dei nostri padri.*

Ma la guerra ora è una cosa ben più grande e terribile che nel passato. Tutti i morti della guerra dell'indipendenza dal 1848 al 1870 furono in paragone assai poco numerosi; rappresentano in complesso meno dei morti tra le balze inospiti del Carso.

Ora quando io ho visto giovinetti cui la vita sorrideva, operai, contadini, studenti, uomini di studio e di lavoro morire con nobiltà e con fermezza; quando

ho visto poveri lavoratori venire dall'America a prestare il loro braccio e a dare la loro vita; quando ho visto nella nuova gioventù tante prove di coraggio, di virtù, di rinunzia, la mia fiducia nell'avvenire è assai cresciuta. Più che l'esempio dei nostri padri abbiamo ora l'esempio dei nostri figli. Cerchiamo di essere degni di loro, di concepire degnamente, come essi sanno degnamente offrire alla patria il fiore della gioventù e la vita.

NOTE

I.

LE CAUSE DELLA GUERRA

Chi ha voluto la guerra? A questa domanda oramai non è possibile rispondere che in un sol modo. La lettura del libro arancio russo, del libro giallo francese, del libro grigio belga, del libro rosso austriaco, sopra tutto del libro bianco tedesco sono completamente all'unisono. La guerra è stata voluta dalla Germania e determinata dall'Austria, in seguito all'incidente di Serajevo.

L'Austria credeva giunto il momento di sottomettere la Serbia; la Germania ha voluto seguirla, o meglio dirigerne l'opera, nella convinzione che la Francia non potesse resistere al primo urto, che la Russia non fosse preparata, che l'Inghilterra dovesse per necessità astenersi. La Germania ha anche contato sopra due avvenimenti che non si sono avverati e che non potevano avverarsi: la passiva rassegnazione del Belgio alla violazione della neutralità, la partecipazione favorevole o la neutralità amichevole dell'Italia e della Romania.

Il Governo inglese ha pubblicato anche in italiano la *Corrispondenza sulla crisi europea*, presentata al Parlamento inglese per ordine di Sua Maestà, agosto 1914 (Roma, 1914); è una documentazione veramente larga e che trova in molta parte riscontro in tutte le pubblicazioni ufficiali, anche tedesche. Però il libro bianco tedesco non contiene alcuni fra i documenti più essenziali. Ora nessun dubbio è consentito.

Tutti i libri diplomatici, policromi per la loro veste esteriore, esaminati con cura e diligenza, danno la stessa impressione. Tutti i paesi di Europa non credevano alla guerra e la Germania, dopo matura preparazione, per un errore di calcolo si è lanciata in essa. O per dir meglio i suoi calcoli erano talmente precisi nei particolari, che nulla poteva essere corretto; mancava però la conoscenza politica e sociale delle popolazioni degli Stati avversari. La guerra è stata fatta su un calcolo delle forze militari, non su un calcolo delle forze sociali.

Nella primavera del 1914 l'Europa era in pace. Esistevano alcune cause di preoccupazioni, ma solo pochi credevano alla possibilità di una grande guerra. Destava sopra tutto inquietudine il vertiginoso sviluppo degli armamenti in Germania, cui aveva corrisposto il provvedimento per la ferma triennale in Francia.

Ma in tutti gli Stati vi erano piuttosto preoccupazioni di politica interna.

La Russia si rimetteva lentamente dopo le sanguinose ferite riportate nella guerra col Giappone. Era inoltre minacciata da grandi agitazioni interne, dallo scoppio contemporaneo di numerosi scioperi, da difficoltà economiche e da lotte politiche. Se un piccolo partito militare aveva idee di guerra, la politica estera della Russia era essenzialmente pacifica. Sazonoff aveva improntata anzi la sua opera a una profonda visione di trasformazione economica della Russia e richiamava in Russia quanto più era possibile di capitali stranieri.

La Francia dopo quindici anni di lotte civili, nella discordia fra lo Stato e la Chiesa, il prevalere delle frazioni più avanzate, avea un esercito del tutto impreparato. La ferma triennale, che pure era una necessità demografica, avea incontrato resistenze profonde; le agitazioni operaie sindacali erano vivissime. Le dichiarazioni fatte in Parlamento da Humbert sulle reali condizioni dell'esercito eran pure gravissime.

La Gran Brettagna, quasi senza esercito, avea resistito sempre a ogni idea di formare un esercito permanente: e i movimenti di lord Roberts e di lord Kitchener

erano caduti nel vuoto. Divisa profondamente all'interno dal movimento irlandese, dalla rivolta dell'Ulster contro l'*Home Rule*, dalla latente indignazione delle classi conservatrici contro le riforme democratiche di Asquith e di Lloyd George, la Gran Brettagna avea anche trascurato in parte i suoi armamenti navali. Le dichiarazioni di lord Beresford, rilette ora, non mancano di gravità.

Infine l'Italia, nel 1914, era turbata da discordie interne. La guerra di Libia avea lasciate tracce di malcontento: la propaganda rivoluzionaria in alcune regioni avea determinato un lievito di rivolta, che ad Ancona e in altre città si era diffuso a bastanza largamente.

Nessuno degli Stati che ora sono in guerra con la Germania prevedeva un conflitto prossimo. Avevano forse torto a non prevederlo, dato lo sviluppo degli armamenti tedeschi: ma tutti erano impreparati non solo nelle armi, ma, ciò che è più, nello spirito.

In queste condizioni di ambiente avvenne il 28 giugno 1914 l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie contessa di Hohenberg a Serajevo.

I particolari dell'assassinio sono noti.

Sfuggiti a un primo attentato commesso con una bomba, gli arciduchi furono assassinati con la rivoltella dallo studente Gravillo Princip.

L'assassinio destò dovunque una grande indignazione: da molti fu attribuito alla propaganda panserba. Gli assassini erano senza dubbio cospiratori che aveano voluto protestare nel modo più orribile contro l'annessione della Bosnia Erzegovina. L'Austria però da principio non mostrò alcuna preoccupazione eccessiva, nè tanto meno alcuna idea di guerra alla Serbia. Vi furono anzi alla Camera ungherese dichiarazioni pacifiche del conte Tisza (*Libro giallo*, n. 11 e 12) e il segretario generale degli affari esteri, barone Macchio, dichiarò perfino il 23 luglio che si potea contare su una soluzione pacifica (*ibid.*, n. 20). Il ministro degli esteri francese per interim Bienvenu-Martin, comunicando agli ambasciatori di Londra, Berlino, Pietrogrado e Roma le assicurazioni pacifiche di Macchio all'ambasciatore Dumaine

aggiungeva: *Je ne sais quelle foi il faut accorder à ces assurances, en raison des habitudes de la Chancellerie impériale.*

Difatti *lo stesso giorno* 23 luglio veniva fuori la nota del Governo imperiale austro-ungarico alla Serbia.

Che cosa avvenne fra il 28 giugno e il 23 luglio fra le cancellerie di Vienna e di Berlino?

Il Libro bianco tedesco non ha pubblicato alcun documento al riguardo: nè alcun Libro rosso austriaco illustrerà mai questo periodo. Alle assicurazioni di pace dovettero corrispondere intese sull'azione militare, a cui l'Italia fu, contro il preciso impegno del trattato della Triplice Alleanza, mantenuta estranea.

Ora il 23 luglio stesso il Ministro imperiale e reale di Austria-Ungheria consegnava al Governo reale di Serbia il famoso *ultimatum* che provocò la guerra.

Il Governo austro-ungarico comunicava il testo della nota agli Stati esteri con considerazioni che vanno qui riprodotte.

Dopo aver esposto i motivi di doglianza contro il Governo serbo, la nota austriaca conchiudeva con queste parole:

C'est pour atteindre ce but que le Gouvernement Impérial et Royal se voit obligé de demander au Gouvernement serbe l'énonciation officielle qu'il condamne la propagande dirigée contre la Monarchie austro-hongroise, c'est-à-dire l'ensemble des tendances qui aspirent en dernier lieu à détacher de la Monarchie des territoires qui en font partie, et qu'il s'engage à supprimer, par tous les moyens, cette propagande criminelle et terroriste.

Afin de donner un caractère solennel à cet engagement, le Gouvernement Royal de Serbie fera publier à la première page du « Journal officiel » en date du 26 juin (13 juillet) l'énonciation suivante:

« Le Gouvernement Royal de Serbie condamne la propagande dirigée contre l'Autriche-Hongrie, c'est-à-dire l'ensemble des tendances qui aspirent en dernier lieu à détacher de la Monarchie austro-hongroise des territoires qui en font partie, et il déplore sincèrement les conséquences funestes de ces agissements criminels.

« Le Gouvernement Royal regrette que des officiers et fonctionnaires serbes aient participé à la propagande susmentionnée et compromis par là les relations de bon voisinage auquel le Gouvernement Royal s'était solennellement engagé par sa déclaration du 31 mars 1909.

« Le Gouvernement Royal, qui désapprouve ed répudie toute idée ou tentative d'immixtion dans les destinées des habitants de quelque partie de l'Autriche-Hongrie que ce soit, considère de son devoir d'avertir formellement les officiers, les fonctionnaires et toute la population du royaume que dorénavant il procédera avec la dernière rigueur contre les personnes qui se rendraient coupables de pareils agissements qu'il mettra tous ses efforts à prevenir et à réprimer ».

Cette énonciation sera portée simultanément à la connaissance de l'Armée Royale par un ordre du jour de Sa Majesté le Roi et sera publiée dans le « Bulletin officiel » de l'armée.

Le Gouvernement Royal serbe s' engage en outre:

1º à suprimer toute publication qui excite à la haine et au mépris de la Monarchie et dont la tendance générale est dirigée contre son intégrité territoriale,

2º à dissoudre immédiatement la societé dite « Narodna Odbrana », à confisquer tous ses moyens de propagande, et à procéder de la même manière contre les autres sociétés et affiliations en Serbie qui s'adonnent à la propagande contre la Monarchie austro-hongroise; le Gouvernement Royal prendra les mesures nécessaires pour que les sociétés dissoutes ne puissent pas continuer leur activitè sous un autre nom et sous une autre forme,

3º à éliminer sans délai de l'instruction publique en Serbie, tant en ce qui concerne le corps enseignant que les moyens d'instruction, tout ce qui sert ou pourrait servir à fomenter la propagande contre l'Autriche-Hongrie,

4º à éloigner du service militaire et de l'administration en général tous les officiers et fonctionnaires coupables de la propagande contre la Monarchie austro-hongroise et dont le Gouvernement Impérial et Royal se réserve de communiquer les noms et les faits au Gouvernement Royal,

5º à accepter la collaboration en Serbie des organes du Gouvernement Impérial et Royal dans la suppression du mouvement subversif dirigé contre l'intégrité territoriale de la Monarchie,

6° à ouvrir une enquête judiciaire contre les partisans du complot du 28 juin se trouvant sur territoire serbe,

des organes, délégués par le Gouvernement Impérial et Royal, prendront part aux recherches y relatives,

7° à procéder d'urgence à l'arrestation du commandant Voija Tankosic et du nommè Milan Ciganovic, employé de l'Etat serbe, compromis par les résultats de l'instruction de Serajevo,

8° à empêcher, par des mesures efficaces, le concours des autorités serbes dans le trafic illicite d'armes et d'explosifs à travers la frontière,

à licencier et punir séverement les fonctionnaires du service-frontière de Schabatz et de Loznica coupables d'avoir aidé les auteurs du crime de Sarajevo en leur facilitant le passage de la frontière,

9° à donner au Gouvernement Impérial et Royal des explications sur les propos injustifiables de hauts fonctionnaires serbes tant en Serbie qu'à l'étranger, qui, malgré leur position officielle, n'ont pas hésité après l'attentat du 28 juin de s'exprimer dans des interviews d'une manière hostile envers la Monarchie austro-hongroise, enfin,

10° d'avertir, sans retard, le Gouvernement Impérial et Royal de l'exécution des mesures comprises dans les points précédents.

Le Gouvernement Impérial et Royal attend la réponse du Gouvernement Royal au plus tard jusqu'au samedi, 25 de ce mois, à 6 heures du soir.

Un mémoire concernant les résultats de l'instruction de Sarajevo à l'égard des fonctionnaires mentionnés aux points 7 et 8 est annexé à cette note.

J'ai l'honneur d'inviter Votre Excellence de vouloir porter le contenu de cette note à la connaissance du Gouvernement auprès duquel vous êtes accrédité, en accompagnant cette communication du commentaire que voici:

Le 31 mars 1909, le Gouvernement Royal serbe a adressé à l'Autriche-Hongrie la déclaration dont le texte est reproduit ci-dessus.

Le lendemain même de cette déclaration la Serbie s'est engagée dans une politique tendant à inspirer des idées subversives aux ressortissants serbes de la Monarchie austro-hongroise et à preparer ainsi la séparation des territoires austro-hongrois, limitrophes à la Serbie.

La Serbie devint le foyer d'une agitation criminelle.

Des sociétés et affiliations ne tardèrent pas à se former qui, soit ouvertement, soit clandestinement, étaient destinées à créer des désordres sur le territoire austro-hongrois. Ces sociétés, et affiliations comptent parmi leurs membres de généraux et des diplomates, des fonctionnaires d'Etat et des juges, bref les sommités du monde officiel et inofficiel du royaume.

Le journalisme serbe est presque entièrement au service de cette propagande, dirigée contre l'Autrique-Hongrie, et pas un jour ne passe sans que les organes de la presse serbe n'excitent leurs lecteurs à la haine et au mépris de la Monarchie voisine ou à des attentats dirigés plus ou moins ouvertement contre sa sûreté et son intégrité.

Un grand nombre d'agents est appelé à soutenir par tous les moyens l'agitation contre l'Autriche-Hongrie et à corrompre dans les provinces limitrophes la jeunesse de ces pays.

L'esprit conspirateur des politiciens serbes, esprit dont les annales du royaume portent les sanglantes empreintes, a subi une recrudescence depuis la dernière crise balkanique; des individus ayant fait partie des bandes jusque-là occupées en Macédoine sont venus se mettre à la disposition de la propagande terroriste contre l'Autriche-Hongrie.

En présence de ces agissements, auxquels l'Autriche-Hongrie est exposée depuis des années, le Gouvernement de la Serbie n'a pas cru devoir prendre la moindre mesure. C'est ainsi que le Gouvernement serbe a manqué au devoir que lui imposait la déclaration solennelle du 31 mars 1909, et c'est ainsi qu'il s'est mis en contradiction avec la volonté l'Europe et avec l'engagement qu'il avait pris vis-á-vis de l'Autriche-Hongrie.

La longanimité du Gouvernement Impérial et Royal à l'egard de l'attitude provocatrice de la Serbie était inspirée du désintéressement territorial de la Monarchie austro-hongroise et de l'espoir que le Gouvernement serbe finirait tout de même par apprécier à sa juste valeur l'amitié de l'Autriche-Hongrie. En observant une attitude bienveillante pour les intérêts politiques de la Serbie, le Gouvernement Impérial et Royal espérait que le royaume se déciderait finalement à suivre de son côté une ligne de conduite analogue. L'Autriche-Hongrie s'attendait surtout à une pareille èvolution dans les idées politiques en Serbie, lorsque, après les événements de l'année 1912, le Gouvernement Impérial et Royal rendit possible, par une attitude désintéressée et sans rancune, l'agrandissement si considérable de la Serbie.

Cette bienveillance manifestée par l'Autriche-Hongrie à l'égard de l'Etat voisin n'a cependant aucunement modifié les procédés du royaume, qui a continué à tolérer sur son territoire une propagande, dont les funestes conséquences se sont manifestées au monde entier le 28 juin dernier, jour où l'héritier présomptif de la Monarchie et son illustre épouse devinrent les victimes d'un complot tramé à Belgrade.

En présence de cet état de choses le Gouvernement Impérial et Royal a dû se décider à entreprendre de nouvelles et pressantes démarches à Belgrade afin d'amener le Gouvernement serbe à arrêter le mouvement incendiaire menaçant la sûreté et l'intégrité de la Monarchie austro-hongroise.

Le Gouvernement Impérial et Royal est persuadé qu'en entreprenant cette démarche il se trouve en plein accord avec les sentiments de toutes les nations civilisées, qui ne sauraient admettre que le régicide devînt une arme dont on puisse se servir impunément dans la lutte politique, et que la paix européenne fût continuellement troublée par les agissements partant de Belgrade.

Mai forse documento diplomatico fu concepito in forma più oltraggiosa: così la prima impressione fu che l'Austria-Ungheria voleva la guerra con la Serbia ad ogni costo.

Il documento presentato a Belgrado il giorno 23 fu comunicato alle Potenze solo il giorno 24, quando i termini dell *ultimatum* scadevano il 25 ed era quasi impossibile alcun passo per prevenire la rottura.

L'ambasciatore francese a Berlino, J. Cambon, scriveva al suo Governo (*Libro giallo*, n. 29), il 29 luglio:

Le remise de la Note autrichienne à la Serbie a causé une profonde émotion.

L'Ambassedeur d'Autriche déclare que son Gouvernement ne saurait rien retrancher à ses exigences. A la Wilhelmstrasse, ainsi que dans la presse, on tient le même langage.

La plupart des chargés d'affaires présents à Berlin sont venus me voir ce matin. Ils manifestent peu d'espoir dans une issue pacifique.

I giornali ufficiali a Vienna vilipendevano persino la moderazione del conte Tisza e non ammettevano altra

soluzione che «lo sterminio della maledetta razza serba». (*Libro giallo*, n. 12).

Bisogna riflettere che attentati anarchici contro sovrani e capi di Stato e anche contro capi di Governo erano stati sempre commessi in passato senza che ciò desse luogo nè meno a proteste diplomatiche. L'Italia aveva essa sola allevato gli anarchici che, per iniziativa individuale in seguito a complotti, avevano ucciso il Presidente della Repubblica francese, l'Imperatrice d'Austria Ungheria, il Presidente de' Ministri di Spagna e infine lo stesso Re d'Italia. L'Inghilterra ha sempre ospitato gli anarchici e i terroristi che hanno commesso in Russia i più terribili attentati politici anche contro il Sovrano e la famiglia imperiale.

La guerra era così poco preveduta da tutti gli Stati che ora sono in guerra contro la Germania che quasi tutti i Ministri degli esteri erano assenti dalla capitale: in Francia era assente perfino il Presidente della Repubblica, Poincaré, che era in Russia con il Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri Viviani.

L'*ultimatum* alla Serbia era ignoto all'Italia (*Libro verde*, 76).

Par contre L'Autriche-Hongrie, au cours de l'été 1914, sans prendre aucun accord avec l'Italie, sans même lui faire parvenir le moindre avertissement, et ne faisant aucun cas des conseils de modération qui lui étaient adressés par le Gouvernement Royal, notifia à la Serbie l'*ultimatum* du 23 juillet qui fut la cause et le point de départ de la présente conflagration européenne.

Era ignoto alla Germania?

Il cancelliere Bethmann Hollweg e il Ministro degli esteri von Jagow l'hanno affermato ripetutamente.

Ma la loro affermazione, oltre che assurda, è stata smentita autorevolmente anche in Germania.

Nella sua nota del 24 luglio J. Cambon così scrive al Ministro degli affari esteri:

J'ai demandé au Secrétaire d'État, dans l'entrevue que j'ai eue avec lui s'il était exact, comme l'annonçaient les

journaux, que l'Autriche eût remis une Note aux Puissances sur son différend avec la Serbie, s'il l'avait reçue et comment il l'appréciait.

M. de Jagow m'a répondu affirmativement, ajoutant que le Note était energique et qu'il l'approuvait, le Gouvernement serbe ayant depuis longtemps lassé la patience autrithienne. Il considère d'ailleurs cette question comme d'ordre intérieur pour l'Autriche et il espère qu'elle sera localisée.

Viceversa risulta che l'ambasciatore tedesco a Vienna aveva conosciuto il testo dell'*ultimatum* austriaco diretto alla Serbia prima ancora che fosse stato spedito e l'avea telegrafato all'imperatore di Germania (*Libro bleu*, n. 95). Il Presidente dei ministri di Baviera, conversando col Ministro di Francia il 23 luglio, quando l'*ultimatum* non era stato ancora consegnato a Belgrado, dichiarò che era *al corrente* della nota austriaca (*Libro giallo*, n. 21).

Del resto la stessa Germania nel *Libro bianco* riconosce che il Governo di Vienna domandò il parere a Berlino e da Berlino ebbe risposta che la Germania era di accordo sul modo di considerare la situazione (*Prefazione*, pp. 4-5).

A Vienna si era tanto decisi alla guerra che si temeva la Serbia accettasse integralmente la nota austriaca (*Libro giallo*, n. 47).

E così poca era nella Germania la fiducia nella pace, dopo il passo dell'Austria, che il 28 il Governo imperiale avvertiva i Governi confederati che, se la Russia fosse intervenuta in favore della Serbia (e come poteva farla schiacciare?) ne sarebbe venuta una guerra europea. (*Libro bleu*, n. 2).

Il punto di vista che la Germania adottò fin dal 4 luglio non poteva che determinare la guerra. Essa rifiutò ostinatamente ogni azione mediatrice delle Potenze. Secondo il suo punto di vista la quistione riguardava solo l'Austria e la Serbia e dovea essere regolata fra i due paesi (*Libro giallo*, n. 36; *Libro bleu*, n. 14, 5, 139).

L'Italia, benchè alleata, non mancò di avvertire che non approvava la nota austriaca e non l'avrebbe approvata se le fosse stata comunicata prima della notifica-

zione e declinò ogni responsabilità per la iniziativa presa dall'Austria (*Libro giallo*, n. 56).

Il *Libro bianco* tedesco lascia intendere che il Governo francese e il Governo inglese aveano promesso di agire nello stesso senso del Governo tedesco (Prefazione); la verità è che i due Governi trovarono inammissibili da parte della Russia le pretese austriache. Desideravano bensì il concorso della Germania per esercitare azione moderatrice su Vienna e Pietroburgo: ma il Governo tedesco dichiarò di non volersi immischiare nel conflitto (*Libro giallo*, n. 36 e 37).

Tutti i tentativi della Russia per prorogare il termine di scadenza dell'*ultimatum* furono vani. Anzi le proposte o non furono accolte o si dichiarò che avrebbero incontrato un rifiuto categorico (*Libro bleu*, n. 29).

Il 25 luglio alle 5,45 fu consegnata la risposta della Serbia: era un umile atto di sottomissione.

Tutte le richieste dell'Austria-Ungheria, per quanto oltraggiose, erano accolte. Non solo la Serbia accettava di fare la solenne dichiarazione imposta da Vienna, ma delle altre richieste ne accettava otto su dieci. Faceva solo osservare che non poteva ben comprendere che cosa significava la così detta cooperazione del Governo austro ungarico a distruggere il « movimento sovversivo »; si dichiarava pronta ad ammetterla, qualora avesse risposto ai principi di diritto internazionale e alla procedura penale, non che ai rapporti di buoni vicini.

Pur riconoscendo impossibile la collaborazione di autorità austro-ungheresi alle inchieste giudiziarie, essendo una violazione dello Statuto e delle leggi di procedura penale, la nota ammetteva che « in casi concreti si sarebbero potuti comunicare agli agenti austro-tedeschi i risultati della istruzione dei processi ».

La Serbia, nel caso che il Governo austriaco non fosse soddisfatto della risposta, si dichiarava pronta a rimettere la decisione o al Tribunale internazionale dell'Aja o alle grandi Potenze.

Mai Stato, messo in condizione più umiliante, fece più umiliante rinunzia dei suoi diritti: la Serbia sentiva

il pericolo che le sovrastava e accettava una posizione la quale potea parere intollerabile.

Invece, appena consegnata la nota, il Governo austro ungarico ruppe immediatamente le relazioni diplomatiche.

Tutte le trattative diplomatiche si svolsero dopo su questa base. L'Austria-Ungheria dichiarava di non avere mire territoriali e di non consentire però intervento di altri Stati: la Germania voleva che si agisse dalla Francia e dall'Inghilterra esclusivamente a Pietroburgo affinchè il Governo di Vienna avesse mano libera (*Libro giallo*, n. 62).

L'Inghilterra mantenne una situazione di stretta neutralità: riteneva che, non annunziandosi come avversario in un probabile conflitto, avrebbe potuto negoziare con maggiore autorità con la Germania (*Libro bleu*, n. 10, 17, 24, 44). L'Inghilterra, pur ammettendo che la Serbia dovesse essere umiliata, chiedeva solo che il pretesto di umiliare la Serbia, non fosse quello di umiliare la Russia (*Libro bleu*, n. 90).

Il Governo russo d'altra parte insisteva sopra tutto sul concetto che, pur chiedendo alla Serbia ogni riparazione, essa fosse rispettata come Stato sovrano e non divenisse tributaria dell'Austria (*Libro bleu*, n. 46 e 55).

I tentativi di accordo del Governo inglese, che chiedeva che l'Austria e la Serbia si astenessero da operazioni militari durante le trattative e i passi fatti direttamente dal Governo russo a Vienna (*Libro bleu*, n. 49, 51, 53 e 55) miravano per diverse vie a eliminare il conflitto.

Ma la Germania dichiarò ripetutamente che non accettava in qualunque forma una mediazione (*Libro bleu*, n. 45 e 67).

In un colloquio con l'Ambasciatore di Francia (*Libro giallo*, 74) il Ministro degli esteri di Germania il 27 luglio chiarì ancor più il rigido contegno che rendeva inevitabile la guerra.

M. de Jagow m'a répondu, comme il l'avait fait à l'Ambassadeur d'Angleterre, qu' il ne pouvait accepter la proposition de charger les Ambassadeurs d' Italie, de France et d'Allemagne de chercher avec Sir Ed. Grey les moyens de résoudre les difficultés actuelles, parce que ce serait instituer une véritable conférence pour traiter des affaires d'Autriche et de la Russie.

J' ai répliqué à M. de Jagow que je regrettais sa réponse, mais que le grand objet que Sir Ed. Grey avait en vue dépassait une question de forme; que ce qui importait c'était l'association de l'Angleterre et de la France avec l'Allemagne et l'Italie pour travailler à une oeuvre de paix; que cette association pouvait se manifester par les démarches communes à Pétersbourg et à Vienne; qu'il m'avait souvent exprimé son regret de voir les deux groupes d' alliance opposés toujours l'un à l'autre en Europe; qu' il avait là l'occasion de prouver qu' il y avait un esprit européen, en montrant quatre Puissances appartenant aux deux groupes agissant d'un commun accord, pour empêcher un conflit.

M. de Jagow s'est dérobé en disant que l'Allemagne avait des engagements avec l'Autriche. Je lui ai fait remarquer que les rapports de l'Allemagne avec Vienne n'étaient pas plus étroits que ceux de la France avec la Russie et que c'était lui même qui mettait dans l'espèce les deux groupes d'alliance en opposition.

Le Secrétaire d'Etat m'a dit alors qu'il ne se refusait pas à agir pour écarter le conflit austro-russe, mais qu'il ne pouvait pas intervenir dans le conflit austro-serbe. « L'un est la conséquence de l'autre, ai-je dit, et il importe d'empêcher qu'il ne survienne un état de fait nouveau, de nature à amener une intervention de la Russie ».

Comme le Secrétaire d' Etat persistait à dire qu'il était obligé de tenir ses engagements à l'égard de l'Autriche, je lui ai demandé s'il s'était engagé à la suivre partout, les yeux bandés, et s'il avait pris connaissance de la réponse de la Serbie à l'Autriche, que le chargé d' Affaires de la Serbie lui avait remise ce matin. « Je n'en ai pas encore eu le temps », me dit-il. « Je le regrette. Vous verriez que, sauf sur des points de détail, la Serbie se soumet entièrement. Il semble donc que, puisque l'Autriche a obtenu les satisfactions que votre appui lui a procurées, vous pouvez aujourd'hui lui conseiller de s'en contenter ou d'examiner avec la Serbie les termes de la réponse de celle-ci ».

Comme M. de Jagow ne me répondait pas clairement, je lui ai demandé si l'Allemagne voulait la guerre. Il a protesté vivement, disant qu'il savait que c'était ma pensée, mais que c'était tout à fait inexact. « Il faut donc, ai-je repris, agir en conséquence. Quand vous lirez la réponse serbe, pesez en les termes avec votre conscience, je vous en prie au nom de l'humanité, et n'assumez pas personnellement une part de responsabilité dans les catastrophes que vous laissez préparer ». M. de Jagow a protesté de nouveau, ajoutant qu'il était prêt à s'unir à l'Angleterre et à la France dans un effort commun, mais qu'il fallait trouver à cette intervention une forme qu'il pût accepter et que les Cabinets devaient s'entendre à ce sujet.

« Au reste, a-t-il ajouté, les conversations directes entre Vienne et Pètersbourg sont entamées et se poursuivent; j'en augure beaucoup de bien et j'espère.

Au moment de le quitter, je lui dis que j'avais eu ce matin l'impression que l'heure de la détente avait sonné mais que je voyais bien qu'il n'en était rien. Il m'a répondu que je me trompais; qu'il espèrait que les choses étaient en bonne voie et aboutiraient peut être rapidement. Je lui ai demandé d'agir à Vienne pour qu'elles marchent vite, parce qu'il importait de ne pas se laisser créer en Russie un de ces courants d'opinion qui emportent tout.

Il Governo tedesco si rifiutò del pari di appoggiare la proposta di Sazonoff sulla natura delle garanzie che potevano legittimamente essere richieste alla Serbia.

Il giorno 28 l'Austria dichiarava la guerra e iniziava le operazioni militari contro la Serbia.

Quel giorno si apriva il conflitto europeo.

Fino allora l'Italia si era trovata di accordo con l'Inghilterra e la Francia, anzi lo stesso giorno 28 il Ministro degli esteri d'Italia on. Di San Giuliano indicava nuove vie per eliminare le ultime difficoltà (*Libro bleu*, n. 64).

*
* *

Questa è stata la prima fase del grande dramma: la seconda fase, che preparò la guerra europea, s'iniziò il 29 luglio ed ebbe svolgimento rapidissimo.

Tutti credevamo che la Russia si sarebbe mossa subito contro l'Austria. Invece anche dopo che il giorno 28 l'Austria iniziò le ostilità contro la Serbia, la Russia continuò a trattare e a chiedere alla Francia e all'Inghilterra di collaborare alla loro opera pacifica. Chiedeva soltanto che si agisse rapidamente perchè la Serbia non fosse schiacciata. (*Libro bleu*, n. 11 e 78; *Libro giallo*, n. 86).

Si trattava sopra tutto di ottenere dall'Austria assicurazioni sui suoi scopi: dove volesse arrivare. L'Austria avea radicalmente rifiutata ogni trattativa diretta con la Russia: non v'era che da tornare al progetto di una mediazione delle Potenze. (*Libro bleu*, 84, 90 e *Libro giallo*, 48). Si sarebbe stati disposti ad accettare qualunque formula di conciliazione.

La Germania non solo non esercitò alcuna pressione su Vienna; ma col suo contegno mantenne fermo il criterio che la Russia dovesse disinteressarsi della Serbia.

Il *Libro bianco* tedesco contiene i telegrammi scambiati dalle 10,45 di sera del 28 luglio 1914 al 1° agosto (senza indicazione di ore) fra l'imperatore Guglielmo e lo czar Nicola.

Nel primo telegramma l'imperatore Guglielmo si mostra inquieto per l'impressione prodotta in Russia dall'avanzata austriaca in Serbia. L'agitazione senza scrupoli che si mantiene in Serbia ha determinato l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando. *L'état d'esprit qui a amené les Serbes à assassiner leur propre roi et son épouse règne encore dans ce pays. Sans donte conviendras-tu avec moi que tous deux, toi aussi bien que moi, nous avons, comme tous les souverains un intérèt commun à insister pour que ceux qui sont moralement responsables de ce terrible meurtre reçoivent le châtiment qu'ils méritent.* Non si può negare che in buona fede l'imperatore Guglielmo vedeva nell'attentato di Serajevo un'offesa alla sovranità e quindi al diritto divino da cui deriva. Però egli si rendeva conto della difficoltà che derivava al Governo russo e allo stesso Imperatore di *résister aux manifestations de l'opinion publique*; e in

ricordo della cordiale amicizia si riprometteva di usare tutta la sua influenza per decidere l'Austria-Ungheria a venire ad una intesa leale e soddisfacente con la Russia.

Il 29 giugno (ore pomeridiane) l'imperatore Nicola rispondeva: *Une guerre honteuse a été déclarée à une faible nation; je partage entièrement l'indignation, qui est immense en Russie.*

Je prévois que très prochainement je ne pourrai plus longtemps résister à la pression qui est exercée sur moi et que je serais forcé de prendre des mesures qui conduiront à la guerre.

Pour prévenir le malheur que serait une guerre européenne, je te prie au nom de notre vieille amitié, de faire tout qui te sera possible pour empêcher ton alliée d'aller trop loin.

Lo stesso 29 giugno (alle 6,30) di sera l'imperatore Guglielmo rispondeva: *J'ai reçu ton télégramme et partage ton désir de maintenir la paix.* Nondimeno non poteva considerare la spedizione dell'Austria in Serbia come *une guerre honteuse*. L'Austria non potendo fidarsi della Serbia voleva essere garantita che le promesse avrebbero avuto esecuzione: la Russia può dunque perseverare *dans son rôle de spectatrice*, senza trascinare l'Europa alla più immensa guerra. Naturalmente le misure militari della Russia sarebbero considerate dall'Austria-Ungheria come una minaccia e affretterebbero la guerra, rendendo impossibile ogni mediazione.

L'indomani 30 giugno a 1 ora dopo mezzanotte l'imperatore Guglielmo telegrafava ancora dolendosi dei preparativi militari in Russia. *Si la Russie, comme c'est le cas d'après ton télégramme et la comunication de ton Gouvernement, mobilise contre l'Autriche-Hongrie, la mission de médiateur que tu m'as confié et que j'ai acceptée à ton instante prière sera compromise sinon rendue impossible.*

Seguivano due telegrammi dello czar Nicola.

Il primo del 30 giugno (ore 1,20 del pomeriggio) avvertiva che le disposizioni militari messe in vigore erano

state prese a titolo di difesa contro i preparativi dell'Austria-Ungheria. *J'espére de tout mon coeur que ces mesures n'influeront en rien sur ton rôle de médiateur que j'apprecie grandement.*

Il secondo del 31 luglio (senza indicazione di ore) confermava lo stesso concetto: *Nous sommes loin de désirer la guerre; aussi longtemps que dureront les pourparlers avec l'Autriche, au sujet de la Serbie, mes troupes ne se livreront à aucun acte de provocation. Je t'en donne ma parole d'honneur.*

Il 31 luglio 1914 (alle ore 2 del pomeriggio) l'imperatore Guglielmo telegrafava che dopo la mobilitazione russa la mediazione diveniva illusoria.

Je reçois à l'instant des nouvelles dignes de foi touchant de sérieux préparatifs de guerre sur ma frontière orientale. Ayant à répondre de la sécurité de mon Empire, je me vois forcé de prendre les mémes mesures défensives.

Risulta chiaro da tutti i documenti diplomatici che il 31 luglio la Germania avea invece già mobilitato.

L'imperatore Nicola rispondeva l'indomani 1° agosto (ore 2 del pomeriggio) mettendo la questione nei veri termini. Non si doleva punto della mobilitazione germanica; *mais je voudrais avoir de toi la même garantie que je t'ai donné, à savoir que ces mesures ne signifient pas la guerre et que nous poursuivons nos négotiations.*

Invece l'imperatore Guglielmo nel suo ultimo telegramma dello stesso giorno 1° agosto (senza indicazione di ora) tornava a chiedere ciò che avea richiesto per trattare: la smobilitazione russa. *Une réponse immédiate claire et non equivoque de ton Gouvernement est le seul moyen de conjurer une calamité incommensurable.*

Di fronte alla invasione della Serbia e alla mobilitazione dell'Austria-Ungheria la Russia era stata costretta a fare una parziale mobilitazione; ma l'imperatore Nicola avea dato la sua parola d'onore che non avrebbe fatto alcuna aggressione fino a che fossero durate le trattative. L'imperatore di Germania si rifiutò di agire in alcun modo su Vienna, pretendendo prima la smobilitazione della Russia, ciò che sarebbe stata la resa a discrezione.

Più interessante discussione, nello stesso periodo, fra il 28 e il 31 luglio si svolgeva nelle cancellerie.

Il 29 luglio l'Austria-Ungheria avendo rifiutato di discutere con la Russia intorno alla Serbia e avendo rifiutato proposte di trattative e di transazioni e mobilitato otto corpi di armata verso la frontiera russa (*Libro giallo*, n. 95, 97 e 101) la Russia fu costretta a mobilizzare in quattro distretti militari.

La Russia dichiarò alla Germania di non avere intenzioni aggressive (*Libro bleu*, n. 79) e all'Austria diede le più ampie assicurazioni (*Libro giallo*, n. 104); fu la Germania che il giorno 29 dichiarò al Governo russo che, se la Russia non avesse cessato i preparativi militari, l'esercito tedesco avrebbe mobilitato (*Libro bleu*, pref. pag. 7).

La sera del 29 l'imperatore Guglielmo presiedette a Potsdam un vero consiglio di guerra a cui parteciparono le autorità militari.

La guerra era decisa: ma rimaneva un dubbio, l'azione dell'Inghilterra. L'intervento inglese costituiva la sola incognita.

Così la notte stessa del 29 luglio, finito il consiglio di guerra a Potsdam, il cancelliere dell'Impero volle vedere l'ambasciatore d'Inghilterra sir E. Goschen.

Il risultato del colloquio fu comunicato subito a Londra (*Libro bleu*, n. 85).

Fui chiesto di recarmi dal Cancelliere stanotte. Sua Eccellenza era ritornato allora da Potsdam.

Egli disse che, se l'Austria venisse attaccata dalla Russia, egli temeva che una conflagrazione europea potesse farsi inevitabile, a causa degli obblighi della Germania quale alleata dell'Austria, ad onta dei suoi continui sforzi per mantenere la pace. Detto questo egli andò avanti a fare la seguente vistosa offerta per la neutralità britannica. Egli disse che, per quanto egli potesse giudicare, il principio che governava la politica britannica era chiaro, e cioè che la Gran Bretagna non si sarebbe mai tirata in disparte, permettendo così che la Francia fosse schiacciata in qualsiasi conflitto che potesse nascere. Questo schiacciamento della Francia però non era lo scopo a cui mirava la Germania. Se fosse assicurata la

neutralità della Gran Bretagna, verrebbe data ogni garanzia al Governo britannico dal Governo imperiale che quest'ultimo non mirava ad alcuni acquisti territoriali alle spese della Francia in caso che i tedeschi riuscissero vittoriosi.

Interrogai Sua Eccellenza in merito alle colonie francesi, ed egli disse di non essere in grado di darmi un simile impegno a quel riguardo. In quanto all'Olanda, però, Sua Eccellenza disse che fin tanto che gli avversari della Germania rispettavano la integrità e la neutralità dei Paesi Bassi, la Germania era pronta a dare al Governo di Sua Maestà affidamento che essa farebbe altrettanto.

Dall'azione della Francia dipendevano le operazioni che la Germania avrebbe potuto essere costretta a fare in Belgio, ma l'integrità belga sarebbe stata rispettata a guerra finita se il Belgio non si fosse schierato contro la Germania.

Sua Eccellenza concluse col dire che dacchè egli era Cancelliere, lo scopo della sua politica era stato, come voi eravate consapevole, di venire ad una intesa con l'Inghilterra; egli nutriva fiducia che queste assicurazioni potessero formare la base di quella intesa che egli tanto desiderava. Egli aveva in mente un accordo per la neutralità generale tra l'Inghilterra e la Germania, sebbene naturalmente fosse ora troppo presto per discuterne i dettagli; e un'assicurazione di neutralità britannica, nel conflitto che la crisi attuale poteva produrrre, lo avrebbe posto in grado di aspettarsi la realizzazione del suo desiderio.

In risposta alla domanda di Sua Eccellenza circa l'impressione che voi avreste ricevuta dalla sua offerta, io gli dissi che credevo fosse cosa improbabile che voi acconsentiste a legarvi a qualsiasi azione nello stato attuale degli avvenimenti, e che ero d'opinione che avreste voluto conservare la vostra completa libertà.

Si delineava nel colloquio chiaramente la idea che determinava l'azione germanica. Essa dovea svolgersi rapidamente contro la Francia e poi contro la Russia. La violazione del Belgio si sperava sarebbe stata tollerata dall'Inghilterra; i compensi per la Germania e per l'Austria avrebbero dovuto essere sopra tutto in Oriente e nelle colonie francesi.

Sir Edward Grey si affaticava intanto a fare gli ultimi tentativi per la pace, coadiuvato in ciò dall'Italia.

Il fatto caratteristico è che in tutta l'azione che precedette la guerra l'Italia, volendo onestamente contribuire alla pace, si trovava a lavorare nella stessa direzione della Francia e dell'Inghilterra.

Il 29 luglio Sir Edward Grey scriveva:

Durante il mio colloquio con l'Ambasciatore germanico stamane, come dal mio telegramma a Vostra Eccellenza del 29 luglio, detti all'Ambasciatore copia del telegramma di Sir Rennell Rodd del 28 luglio e la mia risposta ad esso. Io dissi che avevo cominciato a dubitare se perfino la completa accettazione delle domande austriache da parte della Serbia avrebbe ora soddisfatta l'Austria. Ma sembrava, da quello che aveva detto il marchese Di San Giuliano, che vi era un metodo, per cui, se fosse concesso alle Potenze di poter aver voce in capitolo, esse potrebbero ottenere una soddisfazione completa per l'Austria, se questa volesse almeno fornire loro l'occasione. Io non potevo, però, fare alcuna proposta, per le ragioni che ho date nel mio telegramma a voi, e potevo soltanto dire ciò che il Ministro degli affari esteri italiano aveva detto all'Ambasciatore tedesco per sua informazione, fin tanto che si capiva che l'Austria non avrebbe accettato alcuna discussione nella sua contesa con la Serbia. In quanto alla mediazione tra l'Austria e la Russia, dissi che essa non poteva assumere la forma di una semplice insistenza presso la Russia perchè questa stesse da parte mentre l'Austria aveva le mani libere. Ciò non sarebbe una mediazione, ma una pressione sulla Russia negli interessi dell'Austria.

L'Ambasciatore germanico disse che il punto di vista del Governo germanico era che non si poteva umiliare l'Austria con la forza, e che essa non poteva abdicare alla sua posizione di grande Potenza.

Io ho detto che ne convenivo pienamente, ma non si trattava di umiliare l'Austria; si trattava di sapere fino a che punto l'Austria intendesse di umiliare gli altri. Naturalmente ci doveva essere una certa umiliazione della Serbia; ma il pericolo era che l'Austria spingesse le cose avanti in modo da coinvolgere anche l'umiliazione della Russia.

L'Ambasciatore germanico disse che l'Austria non avrebbe preso territorio serbo; onde io osservai che senza prendere territorio e lasciando alla Serbia una indipendenza nominale, l'Austria potrebbe convertire la Serbia praticamente in uno

Stato vassallo; ciò colpirebbe l'intera posizione della Russia nei Balcani.

La proposta del Cancelliere dell'Impero germanico fatta all'ambasciatore Goschen apparve del tutto immorale al Governo britannico. Sir Edward Grey, benchè sincero amico della pace, non esitò a escluderla immediatamente. Il suo telegramma del 30 luglio 1914 fu veramente esplicito (*Libro bleu*, n. 101).

Il Governo di Sua Maestà non può accogliere neppure per un momento solo, la proposta del Cancelliere, che esso debba vincolarsi alla neutralità a tali condizioni.

Ciò che egli ci chiede effettivamente è di impegnarci di rimanere in disparte mentre le colonie francesi vengono prese e la Francia battuta, purchè la Germania non s'impossessi di territorio francese distinto dal territorio delle sue colonie.

Dal punto di vista materiale una tale proposta è inaccettabile, poichè la Francia, senza che le venga tolto altro territorio in Europa, potrebbe essere così schiacciata da perdere la sua posizione di grande Potenza e da diventare subordinata alla politica germanica.

Tutto sommato, e messa da parte questa considerazione, *sarebbe per noi una vergogna di stipulare questo contratto colla Germania a spese della Francia; un'onta dalla quale il buon nome di questo paese non potrebbe mai riaversi.*

Il Cancelliere anche ci chiede in altre parole di mercanteggiare qualsiasi nostro obbligo o interesse in merito alla neutralità del Belgio. Non potremmo neppure accogliere quel mercato.

Avendo detto tanto, non è necessario di esaminare se la prospettiva di un futuro accordo di neutralità generale tra l'Inghilterra e la Germania offrisse una compensazione sufficiente per averci ora legate le mani.

Noi dobbiamo conservare la nostra piena libertà di agire come le circostanze, a parer nostro, potranno richiedere in qualsiasi sfavorevole e deplorevole sviluppo della presente crisi che il Cancelliere contempla.

Dovreste parlare al Cancelliere in questo senso e dovreste aggiungere assai seriamente che l'unico modo di mantenere i buoni rapporti tra l'Inghilterra e la Germania è che esse continuino a lavorare insieme per conservare la pace europea; e se noi riusciamo in quest'intento, io credo che le relazioni

tra Germania ed Inghilterra saranno *ipso facto* migliorate e rafforzate. A tale scopo il Governo di Sua Maestà lavorerà con ogni sincerità e buona volontà.

Dirò di più: Se la pace europea può essere conservata e la presente crisi superata, il mio sforzo sarà di promuovere qualche accordo di cui potrebbe far parte la Germania, per mezzo del quale essa potrebbe venire assicurata che nessuna politica aggressiva o ostile sarebbe seguita contro di essa o contro i suoi alleati da parte della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, sia unitamente che separatamente. Io ho desiderato questo e ho lavorato quanto ho potuto per conseguirlo durante l'ultima crisi balcanica. Giacchè la Germania aveva uno scopo simile, i nostri rapporti migliorarono sensibilmente. L'idea è stata finora troppo utopistica perchè formasse il soggetto di proposte definitive: ma se la presente crisi sarà superata, crisi assai più acuta di quante altre l'Europa abbia attraversate durante molte generazioni, io ho speranza che il sollievo e la reazione che ne seguiranno potranno rendere possibile un ravvicinamento più definitivo tra le Potenze di quello che non sia stato possibile finora.

L'Inghilterra volle mettere in chiaro in ogni forma che, se la guerra fosse stata provocata dalla Germania, non avrebbe potuto tenersi da parte (*Libro bleu*, n. 85).

Da tutti i libri diplomatici pubblicati in seguito alla guerra non appare mai alcuna protesta contro la parziale mobilitazione russa: viceversa tutte le proteste vengono da parte della Germania e de' suoi rappresentanti. Perchè questa differenza di condotta? Credeva l'Austria-Ungheria inevitabile la guerra? Voleva la Germania attribuirne la responsabilità almeno in parte alla Russia?

Ancora il 30 giugno la Russia confidava nella soluzione pacifica.

La notte del 30 giugno l'ambasciatore di Germania a Pietrogrado, chiedendo la cessazione dei preparativi militari da parte della Russia, affermava che l'Austria non avrebbe attentato all'integrità territoriale della Serbia (*Libro giallo*, n. 103).

« Ce n'est pas seulement l'intégrité territoriale de la Serbie que nous devons sauvegarder, a répondu M. Sazonoff,

c'est encore son indépendance et sa souveraineté. Nous ne pouvons pas admettre que la Serbie devienne vassale de l'Autriche ».

M. Sazonoff a aionté: « L'heure est trop grave pour que je ne vous déclare pas toute ma pensée. En intervenant à Petersbourg, tandis qu'elle refuse d'intervenir à Vienne, l'Allemagne ne cherche qu'à gagner du temps, afin de permettre à l'Autriche d'écraser le petit royaume serbe avant que la Russie n'ait pu le secourir. Mais l'empereur Nicolas a un tel désir de conjurer la guerre que je vais vous faire en son nom une nouvelle proposition:

« Si l'Autriche, reconnaissant que son conflit avec la Serbie a assumé le caractère d'une question d'intérêt européen, se déclare prête à éliminer de son ultimatum les clauses qui portent atteinte à la souveraineté de la Serbie, la Russie s'engage à cesser toutes mesures militaires ».

L'ambasciatore di Germania promise di appoggiare questa proposta, ch'era la più larga possibile; però essa non ebbe alcun seguito. Anzi von Jagow la dichiarò subito inaccettabile in nome della Germania (*Libro giallo*, n. 103).

L'Austria-Ungheria intanto la mattina del 31 luglio decretava la mobilitazione generale di tutti gli uomini dai 19 ai 42 anni (*Libro giallo*, n. 115). La Germania avea già tutto predisposto, dichiarando lo « stato di pericolo di guerra » *(Kriegserforzustand)*.

A mezzanotte del 31 luglio l'ambasciatore di Germania a Pietroburgo intimava al Ministro degli esteri Sazonoff di far cessare *entro dodici ore* tutti i preparativi militari *sia contro la Germania che contro l'Austria*. Questa forma di *ultimatum* rendeva quasi impossibile evitare la guerra perchè imporre a un grande Stato una misura così grave, cioè di non mobilitare contro la Germania e nè meno contro l'Austria, quando l'Austria avea disposta la mobilitazione generale, equivaleva a rendere impossibile un accordo.

Viceversa l'Austria avea trattato e trattava anche durante i preparativi militari che essa faceva e che la Russia seguiva: e non avea apposto un fine di non ricevere (*Libro giallo*, n. 104; *Libro bleu*, n. 98, 103, 108).

L'Inghilterra cercava intanto di accordo con la Francia e con la Russia se vi fosse un'ultima formula conciliativa: ma venuto l'*ultimatum* della Russia alla Germania le basi della competizione si spostavano. Non era più la competizione fra la Russia e l'Austria-Ungheria sui limiti delle concessioni che la Serbia potesse fare senza annichilirsi come Stato sovrano; era la lotta fra la Russia e la Germania che si delineava.

L'ultimo tentativo della Russia di evitare la guerra è nel telegramma che lo czar Nicola diresse all'imperatore di Germania il 1° agosto alle 2 pomeridiane, quando il termine dell'*ultimatum* era appena scaduto a mezzogiorno. Chiedeva che come egli avea dato la parola di onore di non attaccare, la Germania desse la stessa garanzia pur continuando la sua mobilitazione: *tali misure non significano la guerra e si continuino i negoziati per il bene dei nostri due paesi e per la pace generale, sì cara ai nostri cuori.* L'imperatore di Germania, come abbiamo visto, rispondeva lo stesso giorno in forma durissima, chiedendo la pronta smobilitazione russa: *una risposta immediata chiara e non equivoca del tuo Governo è il solo modo per scongiurare una calamità infinita.*

Alle 7,10 pomeridiane del 1° agosto la Germania *in seguito al rifiuto di rispondere all'ultimatum tedesco* dichiarava la guerra alla Russia (*Libro bianco*, n. 76).

Von Jagow, dandone comunicazione all'ambasciatore d'Inghilterra, diede però come spiegazione non la mancanza di risposta all'*ultimatum*, ma il fatto non vero (o almeno mai dopo provato) che le truppe russe aveano oltrepassata la frontiera (*Libro bleu*, n. 144).

La Francia, del tutto impreparata alla guerra, pur secondando gli sforzi della Russia, avea cercato di unire i suoi sforzi all'Inghilterra e all'Italia per evitare il conflitto.

Decidendo il 1° agosto la mobilitazione, la Francia volle avvertire in una circolare agli ambasciatori che essa voleva continuare a lavorare per la pace: *Notre décret de mobilisation est donc une mesure essentielle de préservation. Le Gouvernement l'a accompagnée d'une*

proclamation signée du Président de la République et de tous les Ministres, et dans laquelle il explique que la mobilisation n'est pas la guerre, qu'en l'état actuel c'est pour la France le meilleur moyen de sauvegarder la paix et que le Gouvernement de la République multipliera ses efforts pour faire aboutir les négociations (*Libro giallo*, n. 123).

A evitare ogni pretesto di conflitto con le truppe germaniche il Governo francese diede ordine alle truppe d'interporre una zona di 10 chilometri tra loro e la frontiera (*Libro giallo*, n. 136).

Pur convinta che la Germania le avrebbe dichiarato la guerra, dato il piano fin da allora manifesto, di una azione pronta e rapidissima in Francia, il Governo repubblicano volle a ogni costo evitare di dichiarare la guerra.

L'Italia senza ancora dichiarare la neutralità la seguiva già nel suo indirizzo: l'on. Di San Giuliano avea lavorato alle iniziative pacifiche di Londra e di Parigi; sentiva di non poter partecipare a un'aggressione.

Alle 8,30 del mattino del 1° agosto, poche ore prima che scadesse l'*ultimatum* della Germania alla Russia, egli faceva all'ambasciatore francese a Roma Barrère la seguente dichiarazione (*Libro giallo*, n. 124).

Le Ministre des Affaires étrangéres m'a répondu qu'il avait recu hier soir la visite de l'Ambassadeur d'Allemagne, M. de Flotow lui aurait dit que l'Allemagne avait demandé au Gouvernement russe de suspendre la mobilisation et au Gouvernement français d'indiquer ce qu'il avait l'intention de faire: l'Allemagne avait donné à la France un délai de dix-huit hures et à la Russie un délai de douze heures pour répondre.

M. de Flotow a demandé, à la suite de cette communication, quelles étaient les intentions du Gouvernement italien.

Le Marquis De San Giuliano a répondu que la guerre entreprise par l'Autriche, étant donné surtout les conséquences qui pouvaient en sortir d'après les paroles de l'ambassadeur d'Allemagne, ayant un caractère agressif ne cadrant pas avec le caractère purement défensif de la Triple-Alliance, l'Italie ne pourrait participer à la guerre.

La dichiarazione con cui l'ambasciatore di Germania dichiarò la guerra alla Francia cominciava con queste parole:

Les autorités administratives et militaires allemandes ont constaté un certain nombres d'actes d'hostilité caractérisée commis sur le territoire allemand par des aviateurs militaires français. Plusieur de ces derniers ont manifestement violé la neutralité de la Belgique survolant le territoire de ce pays; l'un a essayé de détruire des constructions près de Wesel, d'autres ont été aperçus sur la légion de l'Eiffel, un autre a jeté des bombes sur le chemin de fer près de Karlsruhe et de Duremberg.

Je suis chargé et j'ai l'honneur de faire connaître à Votre Excellence qu'en présence de ces aggressions l'Empire allemand se considère en état de guerre avec la France, du fait de cette dernière Puissance.

Non si può imaginare un documento diplomatico meno rispondente alla realtà.

Ai-je besoin, messieurs — diceva il Presidente dei Ministri di Francia, dopo averlo letto alla Camera dei deputati il 4 agosto 1914 — d'insister sur l'absurdité de ces prétextes que l'on voudrait présenter comme des griefs. A aucun moment, aucun aviateur français n'a pénetré en Belgique, aucun aviateur français n'a commis, ni en Bavière, ni dans aucune autre partie de l'Allemagne, aucun acte d'hostilité. L'opinion européenne a déjà fait justice de ces inventions misérables. *(Vifs applaudissements unanimes)*.

È chiaro dunque che la sera del 31 luglio e la mattina del 1° agosto, *prima* che avvenisse la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, l'Italia dichiarava che la guerra austro-germanica, avendo *un caractère agressif*, l'Italia, legata dagli impegni puramente difensivi della Triplice Alleanza, non poteva partecipare.

Poi che la Francia non compieva alcun atto di ostilità, le truppe germaniche, che aveano già violato il Belgio, commettevano una serie di atti aggressivi al confine francese.

La Germania, non ricevendo alcuna protesta e volendo procedere rapidamente, fu essa stessa obbligata

a dichiarare la guerra alla Francia, ciò che l'ambasciatore von Schoen a Parigi, fece il giorno 3 agosto alle ore 6,45. Unico motivo di dichiarazione di guerra fu che aviatori francesi sarebbero entrati in territorio tedesco!

Il Belgio fin dal 25 luglio avea, in previsione di conflitto, partecipato ai suoi rappresentanti a Roma, Aja e Lussemburgo la ferma volontà di mantenersi, come Stato neutrale, fuori di ogni conflitto. (*Libro grigio*, n. 3). Lo stesso giorno dirigeva ai Ministri accreditati presso le Potenze garanti dell'indipendenza e della neutralità del Belgio, una circolare senza data, da consegnarsi il giorno in cui il conflitto scoppiasse.

Se la minaccia di una guerra franco-tedesca diventasse imminente, questa circolare verrebbe comunicata ai Governi delle Potenze garanti, per far loro conoscere la nostra fermissima risoluzione di adempiere agli obblighi internazionali che c'impongono i trattati del 1839.

Il 31 luglio il signor Davignon, Ministro degli affari esteri del Belgio, comunicava che, dopo la dichiarazione dello stato di guerra in Germania, il Ministro di Francia si era recato da lui per dichiarargli che mai la Francia avrebbe violata la neutralità del Belgio. (*Libro giallo*, n. 12).

Il 1° agosto la Francia faceva a Bruxelles la seguente dichiarazione per mezzo del suo Ministro.

Sono autorizzato a dichiarare che in caso di conflitto internazionale il Governo della Repubblica, come ha sempre dichiarato, rispetterà la neutralità del Belgio, nell'ipotesi che questa neutralità non fosse rispettata da un'altra Potenza, il Governo francese, per assicurare la propria difesa, potrebbe essere indotto a modificare il suo atteggiamento. (*Libro grigio*, n. 15).

Intanto il 2 agosto il Presidente del Governo del Lussemburgo comunicava che la neutralità del suo paese era stata violata dalla Germania.

E lo stesso giorno 2 agosto il ministro di Germania consegnava una nota a Bruxelles per annunziare che la

Germania avrebbe occupato il territorio belga per una sola ragione: «Il Governo tedesco ha ricevuto notizie sicure secondo le quali le forze francesi avrebbero l'intento di marciare contro la Mosa per Givet e per Namur».

La Germania «allo scopo di dissipare ogni malinteso» dichiarava (*Libro grigio*, n. 20):

1º La Germania non ha di mira alcun atto di ostilità verso il Belgio. Se il Belgio consentirà, nella guerra che sta per scoppiare, a prendere un atteggiamento di neutralità amichevole di fronte alla Germania, il Governo tedesco dal canto suo si impegna, al momento della pace, a garantire il regno ed i suoi possedimenti in tutta la loro estensione.

2º La Germania si impegna, alla condizione enunciata, ad evacuare il territorio belga appena sarà conclusa la pace.

3º Se il Belgio manterrà un atteggiamento amichevole, la Germania è pronta, d'accordo con le autorità del Governo belga, ad acquistare in contanti tutto quel che sarà necessario alle sue truppe, ed a risarcire i danni cagionati nel Belgio.

4º Se il Belgio si comporterà in modo ostile contro le truppe tedesche e, in ispecial modo farà delle difficoltà alla loro marcia in avanti, opponendo loro le fortificazioni della Mosa o distruzione di strade ferrate, gallerie o altre opere d'arte, la Germania sarà costretta a considerare il Belgio come nemico.

In questo caso la Germania non prenderà nessun impegno di fronte al regno, ma lascerà l'ulteriore definizione dei rapporti di ambo gli Stati, l'uno di faccia all'altro, alla decisione delle armi. Il Governo tedesco ha la speranza giustificata che tale eventualità non si produrrà e che il Governo belga saprà prendere le misure adatte ad impedire che essa si produca. In questo caso le relazioni di amicizia che uniscono i due Stati vicini diventeranno più strette e durevoli.

Il 3 agosto alle ore 7 antimeridiane scadeva l'*ultimatum* al Belgio.

Com'era naturale, com'era dovere di onestà, il Belgio respinse senz'altro le proposte della Germania.

La dichiarazione del ministro Davignon al rappresentante della Germania è esplicita. A proposito della nota

che contiene l'*ultimatum* il ministro Davignon risponde (*Libro giallo*, pag. 11):

Questa nota ha provocato nel Governo del Re un profondo e doloroso stupore.

Gli intendimenti che la medesima attribuisce alla Francia sono in contraddizione con le dichiarazioni formali che ci sono state fatte il 1° agosto, in nome del Governo della Repubblica. Se, del resto, contrariamente alla nostra aspettazione, una violazione della neutralità belga venisse ad esser commessa dalla Francia, il Belgio adempirebbe a tutti i suoi doveri internazionali, ed il suo esercito opporrebbe all'invasore la più vigorosa resistenza.

I trattati del 1839, confermati dai trattati del 1870, consacrano la neutralità del Belgio, sotto la garanzia delle Potenze, e segnatamente del Governo di Sua Maestà il Re di Prussia.

Il Belgio è stato sempre fedele ai suoi obblighi internazionali; ha osservato i doveri con uno spirito di leale imparzialità; non ha trascurato nessuno sforzo per mantenere e far rispettare la sua neutralità.

L'attentato alla sua indipendenza di cui lo minaccia il Governo tedesco costituirebbe una flagrante violazione del diritto delle genti. Nessun interesse strategico giustifica la violazione del diritto.

Il Governo belga, coll'accettare le proposte che gli sono notificate, sacrificherebbe l'onore della nazione, e nello stesso tempo tradirebbe i suoi doveri verso l'Europa.

Conscio della parte che rappresenta il Belgio da più di 80 anni nella civilizzazione del mondo, esso si rifiuta a credere che l'indipendenza del Belgio non possa essere conservata se non con la violazione della sua neutralità.

Se questa speranza fosse delusa, il Governo belga è fermamente deciso a respingere con tutti i mezzi di cui dispone ogni attentato al suo diritto.

Il 1° agosto il ministro d'Inghilterra a Bruxelles telegrafava a Sir Edward Grey (*Libro bleu*, n. 128).

Il Belgio si aspetta e desidera che le altre Potenze osservino e sostengano la sua neutralità, che esso intende mantenere con tutta la sua forza. Nell'informarmi di ciò, il Ministro degli affari esteri disse che, in caso di violazione della neutralità del suo territorio, egli credeva che il Belgio fosse

in posizione di difendersi contro l'intrusione. I rapporti tra il Belgio ed i suoi vicini erano eccellenti, e non vi era alcuna ragione per sospettare delle loro intenzioni; ma, cionondimeno egli credeva bene di essere premunito contro ogni evenienza.

La Germania dichiarava la guerra nella convinzione che il Belgio non avrebbe resistito; che la Francia sarebbe stata colpita alla sprovvista, che l'Inghilterra, divisa dalle lotte interne si sarebbe astenuta. Così la sorpresa dinanzi alla resistenza del Belgio e al contegno fermo della Gran Brettagna fu enorme.

Vale la pena qui di riprodurre integralmente la nota che, appena tornato a Londra, in seguito alla dichiarazione di guerra, Sir E. Goschen, ambasciatore d'Inghilterra a Berlino, diresse a Sir Edward Grey:

Sir E. Goschen a Sir Edward Grey.

Londra, 8 agosto 1914.

Signore,

Conforme alle istruzioni contenute nel vostro telegramma del 4 corrente (Vedi N. 153) mi recai dal Segretario di Stato in quel pomeriggio e chiesi in nome del Governo di Sua Maestà, se il Governo imperiale si sarebbe astenuto dal violare la neutralità del Belgio. Herr von Jagow rispose subito che era dolente che la sua risposta doveva essere « No », poichè, avendo le truppe germaniche varcata la frontiera quella mattina, la neutralità belga era stata già violata. Herr von Jagow ripetè di nuovo le ragioni per cui il Governo imperiale era stato obbligato di fare tale passo, cioè che esso doveva avanzare nella Francia per la via più rapida e più facile, in modo da poter andare bene innanzi colle operazioni, cercando di dare un colpo decisivo al più presto possibile. Era questione di vita o di morte per i tedeschi, perchè, se fossero per la via più meridionale, non avrebbero potuto sperare, data la scarsezza delle strade e la potenza delle fortificazioni, di attraversare senza incontrare una opposizione formidabile, che avrebbe causato grande perdita di tempo. Il tempo perduto avrebbe significato guadagno da parte dei russi per portare le loro truppe alla frontiera germanica.

La rapidità di azione era il grande vantaggio per la Germania mentre quello della Russia consisteva in un rifornimento inesauribile di truppe. Feci osservare a Herr von Jagow che questo fatto compiuto della violazione del Belgio rendeva, com' egli comprenderebbe facilmente, eccessivamente grave la situazione, ed io gli chiesi se non si fosse ancora in tempo di tirarsi indietro evitando così possibili conseguenze che egli ed io deploreremmo.

Rispose che una tale ritirata era impossibile ora per le ragioni che mi aveva già date.

Nel pomeriggio ricevetti il vostro ulteriore telegramma della stessa data (Vedi N. 159), e, conforme alle istruzioni ivi contenute, io mi recai di nuovo al Ministero imperiale degli affari esteri, ed informai il Segretario di Stato, che, se il Governo imperiale non avesse potuto darmi per le 12 di quella notte l'assicurazione che non proseguirebbe nella violazione della frontiera belga e che arresterebbe l'avanzata, io avevo istruzioni di chiedere i miei passaporti e di informare il Governo imperiale che il Governo di Sua Maestà avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per sostenere la neutralità del Belgio e l'osservanza di un trattato stipulato dalla Germania, non meno che dall'Inghilterra.

Herr von Jagow replicò che con suo gran dispiacere non poteva dare altra risposta di quella che già mi aveva data dianzi, cioè che la salvezza dell'Impero rendeva assolutamente necessaria l'avanzata delle truppe imperiali attraverso il Belgio. Io consegnai a Sua Eccellenza un riassunto scritto del vostro telegramma, e, mentre additavo il fatto che voi avevate nominato le 12 come il termine entro cui il Governo di Sua Maestà avrebbe attesa una risposta, gli domandai se non fosse possibile, in vista delle terribili conseguenze che necessariamente ne seguirebbero, che perfino all'ultimo momento venisse riconsiderata la sua risposta. Replicò che, se il tempo assegnato fosse stato anche di ventiquattro ore o anche di più, la sua risposta dovrebbe essere la medesima. Dissi che, in tal caso, avrei dovuto chiedere i miei passaporti. Questa intervista ebbe luogo alle 7 circa. In una breve conversazione che seguì Herr von Jagow espresse il suo intenso rammarico per lo sgretolamento di tutta la sua politica e di quella del Cancelliere indirizzata verso l'amicizia con la Gran Bretagna, e poi, pel tramite della Gran Bretagna, verso un ravvicinamento con la Francia. Io dissi che questa subitanea fine della mia opera in

Berlino mi cagionava profondo dolore e delusione; ma che egli doveva comprendere che alla stregua delle circostanze ed in vista dei nostri impegni, il Governo di Sua Maestà non poteva agire in modo diverso da quello seguito.

Aggiunsi poi che avrei voluto andare a vedere il Cancelliere poichè forse sarebbe stata l'ultima volta che ne avrei avuto l'occasione. Egli mi pregò di farlo. Trovai il Cancelliere assai agitato. Sua Eccellenza cominciò lì per lì un discorso che durò circa 20 minuti. Disse che il passo fatto dal Governo di Sua Maestà era terribile oltre ogni modo; proprio per una parola — disse — la parola « neutralità », una parola che in tempo di guerra era stata tanto spesso posta in non cale — proprio per un pezzetto di carta la Gran Bretagna stava per dichiarare la guerra contro una nazione con la quale non desiderava di meglio che di essere la sua amica. Tutti i suoi sforzi in quella direzione erano stati resi inutili da quest'ultimo terribile passo, e la politica alla quale, come io sapevo, egli si era dedicato fin dalla sua nomina, era crollata come una casa di carte. Quello che noi avevamo fatto era inconcepibile; era lo stesso che colpire un uomo alle spalle mentre lottava per la sua vita contro due assalitori. Egli teneva responsabile la Gran Bretagna per tutti gli avvenimenti terribili che sarebbero accaduti.

Io protestai energicamente contro tale dichiarazione e dissi che nello stesso modo che egli e Herr von Jagow desideravano che io comprendessi che per ragioni strategiche era questione di vita o di morte per la Germania di avanzare attraverso il Belgio violandone le neutralità, anche io desideravo che egli comprendesse che era, per così dire, questione di « vita o di morte » per l'onore della Gran Bretagna che essa mantenesse il suo solenne impegno di fare tutto ciò che poteva per difendere la neutralità del Belgio in caso di aggressione. Questo solenne patto doveva essere rispettato, altrimenti che fiducia si avrebbe potuto nutrir per l'avvenire negli impegni assunti dalla Gran Bretagna? Il Cancelliere disse: « Ma a quale prezzo sarà mantenuto tale patto? Ha pensato a ciò il Governo britannico? » Feci capire a Sua Eccellenza così chiaramente come potei che il timore delle conseguenze non poteva considerarsi come un pretesto per infrangere degli impegni solenni; ma Sua Eccellenza era così concitato, così palesemente sopraffatto dalla notizia della nostra azione, e tanto poco disposto ad udir ragione che io mi astenni dall'aggiungere esca al fuoco con

altri argomenti. Mentre stavo per andarmene egli disse che il colpo dato dall'unione della Gran Bretagna coi nemici della Germania era reso ancor più grave dal fatto che quasi fino all'ultimo momento egli e il suo Governo avevano lavorato con noi appoggiando i nostri sforzi per mantenere la pace fra l'Austria e la Russia.

Io dissi che questo formava parte della tragedia nella quale si vedeva la scissione delle due nazioni proprio nel momento stesso in cui i rapporti tra di esse erano stati più amichevoli e cordiali di quello che non fossero stati per anni. Sfortunatamente, nonostante i nostri sforzi per mantenere la pace tra la Russia e l'Austria, la guerra si era estesa e ci aveva posti di fronte ad una situazione che, per stare ai nostri impegni, noi non potevamo schivare, e che sventuratamente portava seco la separazione dai nostri compagni di lavoro. Egli comprenderebbe subito che nessuno se ne rammaricava più di me. Dopo questa intervista alquanto dolorosa ritornai all'Ambasciata e stesi un rapporto telegrafico di ciò che era accaduto. Questo telegramma fu consegnato all'ufficio telegrafico centrale poco prima delle 9 pom. Fu accettato dall'ufficio ma sembra non fosse mai inoltrato (1).

Verso le 9 $1/2$ pom. Herr von Zimmermann, Sottosegretario di Stato, venne a vedermi. Dopo aver espresso il suo profondo rammarico che le relazioni assai amichevoli tra di noi, tanto ufficiali che personali, stavano per cessare, egli mi chiese incidentalmente se una richiesta di passaporti equivalesse ad una dichiarazione di guerra. Gli dissi che una autorità in materia di diritto internazionale tale quale come egli era, doveva conoscere quanto me, o, meglio di me, ciò che era solito in casi simili. Aggiunsi che vi erano molti casi in cui si erano rotti i rapporti diplomatici e, ciò non di meno, la guerra non era seguita; ma che in questo caso, egli doveva aver visto dalle mie istruzioni, delle quali avevo fornito un riassunto in iscritto a Herr von Jagow, che il Governo di Sua Maestà aspettava una risposta ad una domanda precisa per le 12 di quella notte, e che, in mancanza di una risposta soddisfacente sarebbe costretto di prendere quelle misure richieste dai suoi impegni. Herr Zimmermann disse che di fatti questa era una dichiarazione di guerra,

(1) Questo telegramma non è mai arrivato al Ministero degli affari esteri.

poichè il Governo imperiale non poteva dare l'assicurazione richiesta nè in quella, nè in qualunque altra notte.

Intanto dopo che Herr Zimmermann mi aveva lasciato, un foglio volante del « Berliner Tageblatt » veniva messo in circolazione, e diceva che la Gran Bretagna aveva dichiarato la guerra alla Germania. Il risultato immediato di questa notizia fu l'assembramento di una plebaglia eccessivamente concitata e turbolenta dinanzi all'Ambasciata di Sua Maestà. La poca polizia che era stata mandata a guardia dell'Ambasciata fu presto sopraffatta, e l'atteggiamento della folla divenne più minaccioso.

Non ci curammo di questa dimostrazione fintanto che essa si limitava a far chiasso, ma quando il fracasso di vetri infranti e l'arrivo di pietre nel salone, dove sedevamo tutti, ci avvisarono che la situazione diventava antipatica, io telefonai al Ministero degli affari esteri ciò che accadeva. Herr von Jagow informò subito il capo di polizia, e un numero adeguato di gendarmi a cavallo inviati con grande sollecitudine spazzò la strada ben presto. D'allora in poi fummo ben protetti, nè si ripeterono più atti spiacevoli.

Dopo che l'ordine fu ristabilito Herr von Jagow venne a vedermi ed espresse il suo più profondo dispiacere per quello che era successo. Egli disse che non aveva parole per esprimere la vergogna che sentiva per la condotta dei suoi compatrioti.

Era una macchia indelebile sulla buona fama di Berlino. Disse che il foglio volante distribuito nelle strade non era stato autorizzato dal Governo; infatti, il Cancelliere gli aveva chiesto per telefono se egli credesse che una simile dichiarazione poteva essere fatta, ed egli aveva risposto: « Certamente di no; almeno non prima della mattina ». Era in seguito alla sua decisione in quel senso che soltanto pochi gendarmi erano stati mandati nella vicinanza dell'Ambasciata, perchè egli aveva creduto che la presenza di grandi forze avrebbe inevitabilmente attratto l'attenzione e forse dato causa a disordini. Era stato quel « pestilenziale Tageblatt », che era riuscito in qualche modo ad impossessarsi della notizia, ed aveva sconvolto i suoi calcoli.

Gli era stato detto che la plebaglia era stata spinta alla violenza da gesti fatti e da oggetti gettati dall'Ambasciata; ma egli era sicuro che ciò non era vero (io potei subito assicurarlo che questa diceria era assolutamente infondata), ed anche se lo fosse non sarebbe una scusa per le scene vergognose

che avevano avuto luogo. Temeva che io avrei riportato con me una ben triste impressione dell'educazione berlinese in momenti di concitamento.

Invero, nessuna scusa poteva essere più piena e completa.

Il mattino dopo, 5 agosto, l'Imperatore mi mandò uno dei suoi aiutanti di campo con il seguente messaggio:

« L'Imperatore mi ha incaricato di esprimere a Vostra Eccellenza il suo rincrescimento per i fatti della notte scorsa, ma di dirvi allo stesso tempo che da tali fatti voi vi formerete un'idea dei sentimenti del suo popolo per l'azione della Gran Bretagna nell'unirsi con altre nazioni contro i suoi vecchi alleati di Waterloo. Sua Maestà inoltre vi prega di dire al Re ch'egli è stato orgoglioso dei titoli di Feld-Maresciallo ed Ammiraglio britannico; ma che, in seguito a quello che è accaduto, egli deve ora spogliarsi immediatamente di quei titoli ».

Vorrei aggiungere che tale messaggio non fu reso meno acerbo dal modo in cui fu fatto.

Dall'altra parte mi piacerebbe dire che non ricevetti durante tutto questo periodo difficile altro che cortesie da parte di Herr von Jagow e dei funzionari del Ministero degli affari esteri.

Verso le 11 della stessa mattina il conte Wedel mi consegnò i passaporti che io avevo chiesti per iscritto nella mattinata, e mi disse che aveva ricevuto istruzioni di conferire con me sull'itinerario da seguirsi per il mio ritorno in Inghilterra. Disse che aveva sentito che io preferivo la via « Hook of Holland » a quella di Copenhagen; si era quindi combinato perchè potessi andare per quella via; ma avrei dovuto attendere fino all'indomani mattina. Io ne convenni, ed egli disse che potevo star sicuro che non si sarebbero ripetute le vergognose scene della notte prima, poichè si sarebbero prese tutte le precauzioni. Aggiunse che si stava facendo tutto il possibile perchè una vettura « restaurant » fosse attaccata al treno, ma era una cosa piuttosto difficile. Mi portò anche una bella lettera di Herr von Jagow concepita nei termini più amichevoli.

Il giorno trascorse nell'imballare quel po' che si poteva in un tempo così breve.

La notte passò tranquillamente senza incidenti. La mattina un forte distaccamento di polizia stazionava lungo la via che si percorre di solito per andare alla stazione Lehrter, mentre il personale dell'Ambasciata era fatto salire di

soppiatto in vetture pubbliche che si recavano alla stazione per vie laterali.

Non fummo molestati affatto, ed evitammo il trattamento fatto dalla folla ai miei colleghi di Russia e di Francia. Il conte Wedel c'incontrò alla stazione per dirci addio da parte di Herr von Jagow e per vedere che tutte le disposizioni prese per il nostro « confort » erano state eseguite accuratamente.

Un colonnello delle Guardie a riposo accompagnò il treno fino alla frontiera olandese, e fu assai gentile nei suoi sforzi per impedire che fossimo insultati dalle numerose folle, le quali si assiepavano sulle banchine di tutte le stazioni dove ci fermavamo, ma ad eccezione di canzoni patriottiche urlate a squarciagola e di poche parole di scherno con gesti insultanti, non avemmo da lagnarci duraute il nostro noioso viaggio alla frontiera olandese.

Prima di terminare questo lungo resoconto dei nostri ultimi giorni a Berlino vorrei ricordare e portare a vostra conoscenza l'ammirevole condotta del mio personale sotto circostanze quanto mai difficili. Essi tutti e singoli lavorarono giorno e notte senza riposarsi quasi mai, e non loderei mai abbastanza lo zelo volenteroso col quale il Consigliere, gli Addetti navale e militare, i Segretari ed i due giovani Addetti si applicarono al loro lavoro e mantennero la loro calma mentre spesso vi era una plebaglia che urlava al di fuori e centinaia di sudditi britannici dentro l'Ambasciata strepitavano chiedendo consiglio ed aiuto.

Ero orgoglioso di avere da lavorare con un personale simile e sono assai grato ad essi tutti per l'inestimabile aiuto e sostegno, che spesso li esponeva a rischi personali considerevoli, e che essi mi prestavano così prontamente e lietamente.

Desidererei anche far menzione del grande aiuto prestato a noi tutti dal mio collega americano, signor Gerard, e dal suo personale. Niente intimorito dagli urli e dai fischi con cui la folla lo salutava spesso quando entrava ed usciva dall'Ambasciata, Sua Eccellenza venne ripetutamente a vedermi per chiedere come potesse aiutarci e per disporre per la sicurezza dei sudditi britannici derelitti. Egli ne trasse molti da posizioni estremamente difficili e ciò con suo rischio personale; mentre la sua calma, il suo « savoir-faire » e la sua risolutezza nel trattare colle autorità imperiali fornivano un'ampia garanzia che la protezione dei sudditi e degli in-

teressi britannici non avrebbe potuto essere affidata a mani più sicure e capaci.

W. E. Goschen.

Il giorno 4 agosto il ministro Davignon annunziava che le truppe tedesche erano entrate nel territorio belga violando il trattato e faceva appello alle Potenze garanti del trattato del 1839, l'Inghilterra, la Francia e la Russia per cooperare, come garanti, alla difesa del suo territorio (*Libro grigio*, n. 40).

L'Inghilterra avea agito nel senso più favorevole alla pace.

Il 1° agosto all'ambasciatore britannico a Berlino, Sir E. Goschen, così scriveva Sir Edward Grey:

Ho detto all'Ambasciatore germanico oggi che la risposta del Governo germanico riguardo alla neutralità del Belgio cagionava molto rammarico, perchè la neutralità del Belgio toccava il sentimento pubblico in questo paese.

Se la Germania poteva darci la medesima assicurazione che ci era stata data dalla Francia, ciò contribuirebbe materialmente a sollevare l'ansietà e la tensione qui. Al contrario, se vi fosse una violazione della neutralità del Belgio da parte di uno dei combattenti mentre l'altro la rispettava, sarebbe estremamente difficile di frenare il sentimento pubblico in Inghilterra. Dissi che noi avevamo discusso questa questione in un'adunanza del Gabinetto, e siccome ero autorizzato a dirgli questo, gliene consegnai un pro-memoria.

Egli mi chiese se, nel caso in cui la Germania avesse promesso di non violare la neutralità del Belgio, noi ci saremmo impegnati a rimanere neutrali.

Risposi che non potevo dir questo; avevamo ancora le mani libere e stavamo considerando quale doveva essere il nostro atteggiamento. Tutto quello che potevo dire si era che il nostro atteggiamento sarebbe stato determinato in gran parte dall'opinione pubblica qui, e che la neutralità del Belgio avrebbe interessato in sommo modo l'opinione pubblica qui. Non credevo di poter dare promessa di neutralità a questo patto solo.

L'Ambasciatore mi fece premura perchè dicessi se potevo formulare delle condizioni alle quali saremmo rimasti neutrali.

Egli perfino suggerì che la integrità della Francia e delle sue colonie potrebbe essere garantita.

Dissi che mi sentivo obbligato a rifiutare definitivamente qualsiasi promessa di neutralità a condizioni simili e potevo soltanto dire che dovevamo avere le mani libere.

Nelle importanti dichiarazioni che l'on. Tittoni, ambasciatore d'Italia a Parigi, fece il 22 giugno 1916 alcune ve ne sono che hanno una grande importanza. L'onorevole Tittoni, parlando dell'azione dei tedeschi e delle responsabilità della guerra, così si esprimeva:

Essi cercano di allontanare dal loro capo questa maledizione, ripetendo a sazietà che non avevano voluto questa guerra. Non dicono che questa frase e ad essa si attaccano disperatamente, poichè essa non può avere un'apparenza di verità che se si prende strettamente alla lettera. Un eminente psicologo francese, in un libro recente, pur stigmatizzando l'Austria e la Germania, ha scritto che nessuno voleva questa guerra e tutti la temevano Può darsi che l'Austria e la Germania non desiderassero una guerra europea o almeno non la desiderassero così estesa. Può darsi che l'Austria si lusingasse di perpetrare impunemente l'aggressione contro la Serbia senza che la Russia raccogliesse la sfida insolente, senza che la Francia mantenesse i suoi impegni verso la Russia, senza che l'Italia facesse nulla per impedire l'alterazione dell'equilibrio adriatico a suo danno e la violazione flagrante del trattato di alleanza, che era stato concepito come opera di difesa legittima, di equilibrio e di pace, e non poteva e doveva costringerla a farsi complice nemmeno mediante la semplice astensione di una aggressione delittuosa. Può darsi che la Germania si lusingasse di ripetere una seconda volta l'intimazione fatta nel 1909 a Pietrogrado, alcuni mesi dopo l'annessione della Bosnia Erzegovina, senza riflettere che la Russia, appunto perchè l'aveva tollerata una volta, non avrebbe potuto sopportarla una seconda volta senza firmare la sua decadenza. Può darsi eziandio che la Germania si lusingasse di poter violare la neutralità del Belgio, senza che l'Inghilterra se ne sentisse colpita, e schiacciare questo nobile e piccolo paese senza che il mondo civile ne fosse profondamente commosso od indignato.

Ma forse queste illusioni puerili, se davvero sono state accarezzate, potrebbero diminuire la loro responsabilità?

Ammesso anche che l'Austria e la Germania potessero difendersi dall'accusa di avere freddamente premeditato la guerra, per la quale, del resto, come i fatti lo hanno dimostrato, esse sole si erano militarmente preparate, esse sarebbero egualmente colpevoli di averla scatenata per leggerezza, per orgoglio, per disprezzo della giustizia internazionale.

Il Cancelliere dell'Impero germanico, nel discorso che ha pronunciato al Reichstag circa quindici giorni or sono, ha denunciato ancora una volta la mobilizzazione russa come la vera causa che ha provocato la guerra. Si potrebbe rispondere che la mobilizzazione ordinata da una Potenza può dare alle altre Potenze il diritto di mobilizzare alla loro volta, ma che dalla mobilizzazione non consegue necessariamente la guerra, e che non mancano esempi di mobilizzazione che non ha interrotto i negoziati diplomatici ed è stata seguita da soluzioni pacifiche. Ma, anche accettando il principio enunciato dal Cancelliere germanico e facendo ricadere la responsabilità della guerra su chi ha per il primo mobilizzato il suo esercito, non si eviterebbe la condanna dell'Austria, poichè è proprio essa che ha mobilizzato per la prima. Può dirsi del resto che da lungo tempo la mobilizzazione era ritenuta per l'Austria un provvedimento normale. Essa ha mobilizzato il suo esercito nel 1908 e 1909 durante tutta la crisi della Bosnia Erzegovina: essa ha mobilizzato nel 1913 durante la crisi balcanica ed albanese, e le altre Potenze non hanno perduto il sangue freddo e non hanno pensato che la guerra dovesse essere la conseguenza necessaria della mobilizzazione. La Russia sola si limitò nel 1913 ad una innocente misura di precauzione ritenendo una classe sotto le armi; ma, come il conte Berchtold lo ha detto così bene nel suo discorso alle Delegazioni del 20 novembre 1913 (e a me piace citare le sue parole testuali): «Uno scambio di vedute, dovuto all'iniziativa generosa dei due Sovrani, riuscì a fare abbandonare queste misure prima che la crisi si prolungasse troppo». In questa guisa lo stesso conte Berchtold si è dato la pena di condannare nel 1913 il suo modo di agire del 1914 e di smentire e confutare il signor Bethmann Hollweg molto tempo prima che questi prendesse la parola.

Scrittori e filosofi di differenti nazioni hanno pubblicato sapienti dissertazioni nelle quali enumerano una lunga e numerosa serie di cause morali, psicologiche, etniche, economiche e politiche le quali, secondo essi, dovevano condurre

fatalmente alla guerra. Io ammiro la loro ingegnosità e la loro dottrina che, devo riconoscerlo, ha sedotto una parte dell'opinione pubblica; ma io mi iscrivo contro la loro tesi. Come parmi averlo già dimostrato nel mio discorso al Trocadero, nè la concorrenza economica, nè le molteplici divergenze tra la Germania e le altre Potenze tutte già definite e regolate da speciali accordi, potevano costituire ragioni, nè pretesti ragionevoli, per la guerra.

Bisogna ricondurre la guerra alla sua vera fonte: l'aggressione dell'Austria contro la Serbia. Coloro che ne ingrandiscono smisuratamente il quadro non fanno che creare la confusione nello spirito pubblico e di questa confusione l'Austria e la Germania profittano per cercare di sottrarsi alla grave ed incomoda responsabilità che pesa su di esse. Tutto l'artificio dei loro uomini di Stato consiste nel non tener alcun conto dell'aggressione dell'Austria contro la Serbia, come se si trattasse di cosa perfettamente naturale e legittima e della quale l'Europa non aveva il diritto di occuparsi. È su questo artificio che noi dobbiamo fermare la nostra attenzione, perchè costituisce la pietra angolare della tesi austro-germanica. Se noi distruggiamo questo artificio, tutta la loro tesi crolla polverizzata.

La decade drammatica, trascorsa tra la presentazione dell'*ultimatum* alla Serbia e la dichiarazione della guerra, è stata rischiarata di vivida luce dalla pubblicazione dei documenti diplomatici di tutti gli Stati interessati. Questi documenti sono stati abbondantemente commentati nei discorsi degli uomini di Stato, nei libri, negli opuscoli, negli articoli delle riviste e dei giornali. Io stesso ebbi ad occuparmene nel mio discorso al Trocadero, aggiungendo ai discorsi pubblicati un documento inedito. Non insisterò su questo punto, per non ripetere ciò che già ho detto e che tanti altri hanno detto. La redazione dell'*ultimatum* austriaco, brutale, insolente e non documentata; il disdegno per la risposta umile e remissiva della Serbia; la risposta negativa data alla breve proroga domandata dalle altre Potenze; il rifiuto categorico di esaminare le proposte amichevoli, concilianti, improntate a grande equità, che alcune di esse avevano presentato e le altre avevano appoggiato al fine di evitare la guerra e dar soddisfazione all'Austria, pur salvando l'indipendenza della Serbia e le ragioni supreme della giustizia, tutti questi fatti hanno indotto l'opinione pubblica mondiale a pronunciare contro l'Austria e la Germania una sentenza definitiva senza appello.

Ma se quanto è avvenuto tra il 24 luglio ed il 4 agosto è stato messo bene in evidenza, i precedenti della questione serba non lo sono stati abbastanza. Si sarebbe dovuto fare, ed è utile farlo, ed io mi ci proverò con una sintesi rapida, sobria ed imparziale. Sì, sopra tutto imparziale, poichè io non ho preso la parola per fare una arringa patriottica, ma per portare un contributo alla verità ed alla storia ed affinchè la mia argomentazione possa resistere a tutti i sofismi dei nostri nemici: io non darò ad essa che una base: le dichiarazioni ufficiali austriache, rigorosamente controllate.

Che la difesa sul terreno dell'*ultimatum* alla Serbia fosse difficile e pericolosa per gli Imperi centrali uno dei loro uomini di Stato l'ha ben compreso ed ha cercato altrove la loro giustificazione. Il Segretario di Stato germanico per gli affari esteri, signor Von Jagow, in una intervista disse che l'Austria è stata costretta a far la guerra perchè tutti i suoi interessi nella penisola balcanica cozzavano costantemente contro l'ostilità e la cattiva volontà delle Potenze dell'Intesa, e che bisognava pure un bel giorno por fine a questo stato di cose intollerabile. Ecco dunque relegato in seconda linea l'assassinio di Serajevo e confessato che l'*ultimatum* alla Serbia non fu che un pretesto per provocare la guerra. Ma è almeno vera l'affermazione del signor Jagow? Io vi dimostrerò che essa è contraddetta dai fatti e da tutte le manifestazioni ufficiali degli uomini di Stato austriaci autorizzati.

I fatti innanzi tutto. Tutto ciò che l'Austria ha domandato dopo le due guerre balcaniche lo ha ottenuto col consenso e l'appoggio di tutte le Potenze. Così è stata creata l'Albania, come essa voleva, imponendole anche il Sovrano da essa designato; così si è obbligato il Montenegro ad abbandonare Scutari, e la Serbia a rinunciare allo sbocco nell'Adriatico; così le frontiere albanesi verso la Serbia e la Grecia sono state tracciate secondo la volontà dell'Austria. Questi risultati furono constatati dal conte Berchtold nel suo discorso alle Delegazioni del 20 novembre 1913 nel quale, dopo averli enumerati, concludeva: « Noi abbiamo eseguito la parte essenziale del nostro programma e salvaguardato la pace della nostra Monarchia ».

Si è preteso che l'ingrandimento degli Stati balcanici dopo la guerra vittoriosa contro la Turchia avesse ferito profondamente gli interessi ed il programma dell'Austria. Ma questo non è che un semplice apprezzamento al quale io appongo un fatto, e cioè che tale ingrandimento esso lo aveva

accettato. Nello stesso discorso, già citato, il conte Berchtold ricordava le dichiarazioni fatte nel 1908, al momento del ritiro delle guarnigioni austriache dal Sangiaccato. Io credo utile riprodurre testualmente queste dichiarazioni che il conte Berchtold ha solamente ricordato.

Dopo aver qualificato di leggenda la marcia dell'Austria verso l'Egeo, il conte Aehrenthal diceva: « Se le truppe austro-ungariche sgombrano il Sangiaccato, ciò contribuirà a mettere meglio in luce quanto poco egoistica è la politica che noi seguiamo in Oriente. Ciò dimostrerà egualmente agli Stati balcanici che l'Austria non cerca affatto ingrandirsi a loro spese. Lo sgombro delle nostre truppe dal Sangiaccato rischiarerà finalmente i rapporti tra l'Austria-Ungheria e le altre Potenze ».

Il conte Berchtold, dopo aver ripetuto che per l'Austria la formula di non impedire lo sviluppo degli Stati balcanici era divenuta un assioma, e che egli era disposto a tener conto il più possibile (cioè con le riserve per gli interessi economici dell'Austria e per l'Albania) della situazione creata dalla vittoria degli Stati balcanici, aggiungeva: « Noi eravamo tanto più risoluti in questa soluzione che la Monarchia ha considerato la sua estensione territoriale come terminata con la Bosnia Erzegovina e che l'abbandono di questo punto di vista nettamente stabilito dal mio predecessore, non avrebbe risposto nè ai nostri interessi ben compresi nè al principio di continuità che io ho sempre seguito ».

Io non voglio moltiplicare le citazioni; ma si rileggano tutti i discorsi del conte Aehrenthal e del conte Berchtold e si troverà sempre ripetuto fino al punto di divenire monotono lo stesso *leit motif*: pace, equilibrio, disinteresse territoriale. Questo savio programma d'equilibrio, di disinteresse territoriale e di pace costituiva la base dei rapporti fra l'Austria e l'Italia. Il giorno in cui all'improvviso l'Austria lo ha brutalmente lacerato, rinnegando le sue dichiarazioni e le sue promesse e svelando le sue trame segrete, essa ha lacerato al tempo stesso l'alleanza con l'Italia. Si è fatto molto chiasso in Austria sul preteso tradimento dell'Italia e sulla conversione alla guerra degli uomini che avevano praticato la politica dell'alleanza. Ma è facile dimostrare che non ci sono stati nè tradimenti nè conversioni. Noi eravamo con l'Austria per la pace, per l'equilibrio nell'Adriatico, per il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità degli Stati balcanici, e noi siamo rimasti fedelmente con essa fino al momento

nella quale essa stessa, abbandonando quel programma, ci ha costretti di cercarne altrove l'attuazione. Gli uomini, dunque, ed io tra essi, i quali durante lunghi anni hanno in Italia praticato lealmente l'alleanza con l'Austria, servendo la causa del loro paese e quella della pace europea, non rinnegano affatto il loro passato; al contrario lo rivendicano altamente perchè non solo quel passato non è in contraddizione con la loro attitudine attuale, ma ne è anzi la più efficace giustificazione. Non è dunque l'Italia che ha tradito l'alleanza. È l'Austria che l'ha tradita nel momento stesso in cui tradiva la causa del diritto, della giustizia e della pace.

E l'aggressione austriaca è stata almeno giustificata dall'attitudine della Serbia? Una volta sola la Serbia è sorta contro l'Austria; al momento dell'annessione della Bosnia Erzegovina, che provocò in Serbia una profonda emozione ed una viva agitazione. L'Austria allora, benchè avesse mobilizzato il suo esercito alla frontiera serba, preferì indirizzarsi alle Potenze, ed il risultato fu quale essa lo desiderava. Il 18 marzo 1909 la Serbia firmava la dichiarazione seguente che le fu presentata dall'Inghilterra: « La Serbia riconosce che essa non è stata colpita nei suoi diritti dal fatto compiuto creato in Bosnia Erzegovina e quindi essa si conformerà alle decisioni delle Potenze, circa l'art. 25 del Trattato di Berlino. Accettando i consigli delle grandi Potenze, la Serbia si impegna da questo momento ad abbandonare l'attitudine di protesta e di opposizione assunta verso l'annessione dell'autunno scorso e si impegna inoltre a cambiare l'indirizzo della sua politica attuale verso l'Austria-Ungheria per vivere con quest'ultima come una buona vicina. In conformità di queste dichiarazioni e fiduciosa delle intenzioni pacifiche dell'Austria-Ungheria, la Serbia ricondurrà il suo esercito allo stato della primavera del 1908, in ciò che concerne la sua organizzazione, la sua dislocazione ed il suo effettivo ».

Quest'intervento dell'Inghilterra presso la Serbia è la confutazione perentoria del discorso letto qualche giorno fa a Budapest dal conte Tisza in nome del barone Burian.

Perchè l'Austria, che ha domandato essa stessa l'intervento delle Potenze presso la Serbia fremente del 1908, ha rifiutato di conversare con esse circa la sua disputa con la Serbia umile e sottomessa del 1914? Non c'è che una spiegazione plausibile, ed è che nel 1908 l'Austria, benchè fosse la sola Potenza militarmente pronta, voleva la pace, e nel 1914 non la voleva più.

Lo studio pubblicato dall'on. Tittoni nella *Nuova Antologia* del 16 settembre 1916 può considerarsi a questo proposito come esauriente.

L'on. Tittoni mostra quale profonda analogia vi sia tra gli avvenimenti del 1909 e gli avvenimenti del 1914 e come la condotta della Germania sia stata identica.

L'on. Tittoni prova chiaramente come l'analogia esiste.

È vero o no che il 31 luglio 1914 l'Austria-Ungheria ha avuto un momento di resipiscenza ed ha fatto una proposta conciliante dichiarandosi pronta a discutere colla Russia anche la sostanza dell'*ultimatum* alla Serbia? Se ciò fosse, l'analogia tra la situazione del 1914 e quella del 1909 sarebbe perfetta, poichè, come nel 1909 la Germania fece l'intimazione a Pietroburgo proprio quando io ero quasi riuscito a far accettare una proposta conciliante da tutte le Potenze, così nel 1914 avrebbe dichiarato la guerra alla Russia proprio quando l'Austria, abbandonando la sua rigida intransigenza, si dichiarava disposta a discutere con essa.

Ma per me questo è un punto controverso su cui aleggia ancora il mistero e che dovrà essere meglio chiarito dalla storia. Però si tratta di una curiosità storica e nient'altro, poichè il passo di Berchtold sarebbe giunto troppo tardi, quando già il dado era tratto e la Germania avea dichiarato la guerra alla Russia.

Ad ogni modo certo è che più si studierà la crisi dei primi mesi del 1909, più si troverà interessante il riscontro con quella del luglio 1914. Ad ogni nuova ricerca sorgeranno fuori documenti che avvaloreranno la condanna della condotta della Germania e dell'Austria nel 1914. Io ne spigolerò alcuni tra quelli che mi sono capitati sotto gli occhi.

Nelle trattative colle Potenze dell'Intesa e coll'Italia tra il 26 e il 31 luglio 1914 la Germania ha affermato che se l'Austria avesse accettato la mediazione delle Potenze ed intanto si fosse astenuta dall'attaccare la Serbia, sarebbe venuta meno alla propria dignità e al proprio onore e sarebbe decaduta dal rango di grande Potenza. Orbene il 26 marzo 1909 per definire il suo conflitto colla Serbia il barone di Aehrenthal accettò la mediazione e promise di astenersi durante essa dall'aggredire la Serbia. Nessuno in Germania pensò che Aehrenthal avesse macchiato l'onore e compro-

messo la dignità ed il prestigio del proprio paese, ma anzi molti in Germania ed in Austria pensarono che l'Austria avesse provveduto al proprio onore astenendosi dallo schiacciare un piccolo Stato. Grande sarà la sorpresa di chi leggerà la mia affermazione che tra coloro che la pensavano così c'era nientemeno l'arciduca Francesco Ferdinando, la vittima dell'orribile attentato di Serajevo. Si è detto che l'arciduca Francesco Ferdinando fosse partigiano della guerra a qualunque costo; si è ripetuto che nel famoso convegno di Konopischt l'avesse concordata coll'imperatore Guglielmo II, ma di ciò nessuno è stato in grado di fornire le prove. Invece nel marzo 1909 la *Zeit*, che rifletteva le idee dell'*entourage* dell'arciduca, smentendo i propositi di guerra a lui attribuiti, si esprimeva così: « Si assicura autorevolmente che l'arciduca si espresse ripetutamente nel senso che nulla deve lasciarsi intentato per evitare una guerra in cui non sono da raccogliere nè vantaggi materiali, nè vantaggi morali. Egli avrebbe manifestata questa opinione non solo ai generali, ma anche al Ministro degli esteri, al quale avrebbe testualmente detto: — Il forte deve essere indulgente col debole ».

Il forte deve esser indulgente col debole! Questo era il monito che veniva d'oltre tomba e che il conte Berchtold ed il conte Tisza non vollero ascoltare.

Nello stesso senso si era pronunciata alcuni giorni prima la stampa germanica, la quale aveva consigliato l'Austria-Ungheria a non aggredire la Serbia, avvertendola che in caso diverso la responsabilità della guerra sarebbe ricaduta su di essa. Le *Hamburger Nachrichten*, esprimendo lo stesso concetto dell'arciduca Francesco Ferdinando, scrivevano: « Usare prudenza con un paese assai più piccolo è un merito per una grande Potenza ». Lo stesso dicevano le *Münchener Neueste Nachrichten*: « La guerra è necessaria? Sarebbe essa giovevole alla Monarchia austro-ungarica? Vincere la Serbia non sarebbe per l'Austria nè glorioso, nè utile. Essa potrà senza la guerra uscire con onore da queste difficoltà come la Germania spera ». Il *Berliner Tageblatt*, approvando la proposta della conferenza, diceva: « Speriamo che il Governo tedesco vorrà usare tutta la sua influenza a Vienna perchè il Governo austro-ungarico assuma un atteggiamento più conciliante ». E finalmente la *Frankfurter Zeitung*: « La decisione della pace e della guerra è nelle mani dell'Austria. Finchè a Vienna non si vorrà la guerra la pace sarà conservata. Ogni controversia sarebbe finita quando gli uomini

di Governo austriaci si persuadessero di trattare colla Serbia attraverso la mediazione delle Potenze ».

Se i consigli così savi ed opportuni che le *Hamburger Nachrichten*, le *Münchener Neueste Nachrichten*, il *Berliner Tageblatt* e la *Frankfurter Zeitung* davano nel marzo 1909 all'Austria-Ungheria fossero stati ad essa dati dalla Germania nel luglio 1914 la guerra sarebbe stata evitata. Fu invece la dichiarazione della Germania che in qualunque circostanza avrebbe marciato coll'Austria-Ungheria che spinse questa nella via della follia e della violenza.

Ho già detto che la riuscita del colpo tentato a Pietroburgo nel marzo 1909 spinse la Germania a ritentare simile colpo nel luglio 1914 credendo che sarebbe riuscito anche la seconda volta. Un curioso incidente lo conferma pienamente. L'Ambasciatore germanico a Pietroburgo conte Pourtalés invece della nota che dichiarava la guerra ne consegnò per equivoco un'altra nella quale si esprimeva soddisfazione per l'accettazione da parte della Russia delle pretese germaniche. Poche ore dopo il conte Pourtalés si accorse dell'equivoco, ritirò la nota pacifica e presentò quella bellicosa. La nota pacifica era stata preparata prima che la Russia rispondesse, tanto a Berlino che all'Ambasciata tedesca a Pietroburgo si era sicuri che la Russia non poteva far altro che cedere. Mi risulta che a Vienna si aveva la stessa convinzione nel piccolo sinedrio di uomini che provocarono la guerra colla leggerezza e malvagità di monelli che gettano un fiammifero acceso su di un mucchio di materie esplosive. Nessuna giustificazione quindi, nessuna attenuante può trovarsi per la politica della Germania e dell'Austria-Ungheria nel luglio 1914. La loro politica estera in quei tragici giorni è quella stigmatizzata da Guizot con parole eloquenti che anche in altre circostanze della mia vita pubblica mi sono tornate alla mente: « È nella politica estera che di preferenza si sono manifestate le passioni grossolane e ignoranti dei principi e dei popoli. La politica estera è il teatro favorito della violenza brutale o abile, della frode, della spensieratezza, dell'egoismo imprevidente e della credulità enfatica. In nessun'altra delle loro funzioni i Governi si sono mostrati così indifferenti al bene e al male, così leggeri, così perversi, così chimerici; in nessun altro campo i popoli si sono mostrati così ignoranti dei loro veri interessi, così pronti a non essere che degli strumenti e degli ingannati ». Terribile ma giusta requisitoria che sembra scritta per l'attuale guerra!

È mia convinzione che come nel 1909 l'Austria-Ungheria, con l'aiuto della Germania, compì l'annessione della Bosnia Erzegovina e la Russia dovette rassegnarsi a moderare la Serbia; così nel 1914, sapendo la situazione della Francia e dell'Inghilterra e le difficoltà della Russia, l'Austria-Ungheria volle ripetere il tentativo di asservire la Serbia, ma forse non credette inizialmente di provocare la guerra europea. Dinanzi al pericolo di essa ebbe una grande perplessità. E fu allora che la Germania, sentendosi pronta, volle realizzare il suo programma e precipitò gli avvenimenti.

L'Austria-Ungheria, del resto, sotto la soggezione germanica, era diventata un pericolo permanente per l'Europa. La ragione di esistere della Monarchia austro-ungarica era stata di costituire un argine alla Germania e alla Russia. Ma da quando l'Austria-Ungheria sognava di riunire tutti i popoli slavi del sud e agiva nella sfera d'influenza puramente germanica, il suo sistema politico veniva a mancare di base.

II.

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA GERMANIA E LE TENDENZE IMPERIALISTE

Il rapido sviluppo economico della Germania negli ultimi quaranta anni è un fatto quasi senza esempio. Le innumerevoli pubblicazioni in proposito non è nè meno possibile citare: vanno sopra tutto tenute presenti le seguenti pubblicazioni fondamentali, oltre il sintetico studio pubblicato dalla *Deutsche Bank*:

KARL HELLFERICH: *Deutschland Volkswohlstand 1888 bis 1913*, Berlin, 1914.

H. ANDRILLON: *L'expansion de l'Allemagne. Ses causes. Ses consequences*, Paris, 1914.

VICTOR CAMBON: *Les derniers progrès de l'Allemagne*, Paris, 1914.

BERNHARD HARMS: *Der auswärtige Handel*, Berlin, 1914.

Mentre Schmoller valutava la ricchezza nazionale della Germania in 200 miliardi nel 1895, Hellferich la calcolava prima della guerra in 300 miliardi con una capitalizzazione annuale di 10 miliardi.

Il passaggio della economia tedesca dall'*Agrarstaat* all'*Industriestaat* è stato compiuto in forma quasi rivoluzionaria e l'organizzazione scientifica della produzione è avvenuta in forma quasi ignota altrove.

Cfr. nella interminabile massa di studi in proposito

Henri Hauser: *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, Paris, deuxième édition, 1916.

La Germania ha fatto forse in paragone di altri paesi un numero modesto di grandi scoperte; ma essa sola ha realizzato largamente nell'industria l'unione della teoria scientifica e della organizzazione pratica. Inoltre, fra tutti i paesi di Europa, la Germania è stata quella che ha introdotto la fabbricazione per grandi masse e poi la fabbricazione in serie.

Conservando una quota di accrescimento annuale della popolazione superiore a quella di tutti gli altri grandi paesi di Europa, tranne la Russia, la Germania ha potuto limitare la sua emigrazione sopra tutto alle classi medie, agli agenti di commercio, ai capi tecnici, ecc.; nuova e più grande causa di espansione e ciò sopra tutto per merito del suo insegnamento tecnico.

Il fattore economico, come causa di eccitazione e di desiderio di espansione, è stato bene studiato da N. Colajanni nella monografia su *Le cause della guerra* letta nella Reale Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli nel 1916.

Le società per azioni in Germania sono passate da 2413 con un capitale azionario di 4761 milioni di marchi nel 1886-87 a 5422 con un capitale di 17.141 milioni. Le società a responsabilità limitata hanno avuto in generale uno sviluppo enorme.

La Germania, che ha i più grandi giacimenti di carbon fossile e di ferro, da molti anni ha superato nella produzione e nel consumo la Gran Bretagna. Mentre nella produzione del carbon fossile l'aumento della Germania fra il 1885 e il 1912 è stato del 252 %, l'aumento dell'Inghilterra è stato appena del 63 %. Nello stesso periodo la produzione del ferro è aumentata nella Gran Bretagna del 28 %, in Germania l'aumento è stato di 384 %. La Germania supera ora in cifre assolute di gran lunga qualsiasi altro Stato di Europa nella produzione e nel consumo.

In alcune industrie, come sopra tutto nei colori e nei prodotti chimici, la Germania ha raggiunto spesso condizioni quasi di monopolio.

Così dal 1872 al 1913 le importazioni sono aumentate da 3.462 a 11.126 milioni di marchi; le esportazioni da 3.492 a 10.181. Il movimento complessivo, che era di 5.954 milioni di marchi nel 1872, è diventato nel 1913 di 21.208 milioni di marchi.

Ma la composizione del commercio germanico è degna di rilievo; mentre nella importazione le materie gregge per usi industriali rappresentano il 46.5 %, i prodotti finiti appena il 13.7 %; viceversa nella esportazione le materie gregge rappresentavano nel 1913 il 15 %, i prodotti semilavorati 11.3, i prodotti finiti 63.3.

Nel 1888 la Germania avea un tonnellaggio di navi di appena 1.240.182; nel 1913 avea raggiunto 3.153.724. Il porto di Amburgo avea preso per tonnellaggio di navi il primo posto fra i porti del Nord, se si eccettui Anversa: ma Anversa era sopra tutto un porto in servizio dei tedeschi e che gli espansionisti tedeschi consideravano come destinato a far parte dell'Impero.

Per lo sviluppo economico interno, sopra tutto la navigazione interna e le ferrovie, la Germania occupava nel 1913 il primo posto in Europa.

Ma la Germania, per effetto stesso dell'aumento enorme della sua produzione, avea concepito una idea di dominazione economica da sviluppare mediante la forza delle armi, in guisa da sovrapporsi a tutti gli altri paesi di Europa.

Il programma popolare di espansione della Germania si trova nel famoso libro di JULIUS VON ECKARDT, *Berlin-Wien, Rome* (1892). Cfr. C. ANDLER, *Le pangermanisme*, Paris, 1902.

Nel suo famoso libro sulla guerra di oggi che è come il testo delle aspirazioni militari ed espansioniste della Germania, il generale von Bernhardi così concretava le idee prevalenti nel mondo colto in Germania.

« La Germania nutre 85 milioni di uomini, sopra una superficie quasi uguale a quella della Francia che non ne nutre che 40 milioni. La popolazione tedesca cresce di un milione all'anno. È impossibile che l'agricoltura e l'industria della

madre patria possano procurare a lungo ad una massa di uomini crescenti in tali proporzioni un lavoro remunerativo. Noi abbiamo bisogno perciò di accrescere il nostro impero coloniale per assicurare al nostro soprappiù di popolazione i mezzi di esistenza e il lavoro, se non vogliamo che la potenza e la prosperità dei nostri vicini e rivali non aumentino, come in altri tempi, in grazia dell'emigrazione tedesca. Un simile acquisto territoriale non ci è possibile che a detrimento di altri Stati o associandoci ad essi; e queste soluzioni non sono praticabili se non riuscendo meglio ad assicurarci la nostra potenza nell'Europa centrale. Oggi ad ogni passo della nostra politica estera vediamo sorgere la possibilità di una guerra europea contro avversari superiori e il peso di questa situazione ci è insopportabile. Ogni libertà di movimenti è divenuta straordinariamente difficile per il nostro popolo. Una simile situazione è pericolosa per la pace europea, di cui poco ci preoccupiamo, ma sopra tutto per noi stessi. Siamo noi il cui sviluppo economico, nazionale e politico è ostacolato e sottoposto ai pregiudizi, che ci vediamo minacciati nella nostra situazione mondiale, conquistata col sangue più nobile. È dunque con tutte le nostre forze, che dobbiamo tentare di scoprire le condizioni delle Potenze europee. Non solamente la possibilità di mettere in esecuzione i piani della politica mondiale che corrispondono alla grandezza ed ai bisogni del nostro paese dipende da questa scoperta; ma ne dipende tutto il nostro avvenire in quanto nazione civilizzata.

Nello stesso tempo che l'accrescimento della popolazione e l'aumento della nostra potenza nazionale. tale quale essa è uscita dalle guerre dell'unità nazionale, il commercio e l'industria hanno preso tale sviluppo che mai forse si è verificato presso alcun popolo. Al giorno d'oggi, ugualmente, la produzione intellettuale della Germania è più considerevole di quella di qualunque altro popolo. L'importanza del nostro dominio, in quanto noi siamo un popolo civilizzatore, splende dinanzi a tutti gli occhi, dopo l'unione in un sol governo degli Stati tedeschi. Noi abbiamo riconosciuto in noi un fattore tanto potente quanto necessario allo sviluppo dell'umanità intera. Questa certezza ci impone il dovere di stendere il più lontano possibile l'azione della nostra influenza morale ed intellettuale e di rendere dapertutto la strada libera al lavoro tedesco come all'idealismo tedesco.

Ma noi non possiamo compiere questi doveri supremi,

se non quando il nostro lavoro per la civiltà sarà portato e sostenuto da una potenza politica crescente a potenza che deve trovare la sua espressione nell'estensione dei nostri possedimenti coloniali, nello allargamento del nostro commercio, nell'influenza più considerevole delle idee tedesche su tutte le contrade della terra e sopra tutto nel completo consolidamento della nostra potenza in Europa.

Le idee di von Bernhardi erano, in misura più o meno diversa, le idee di tutta la Germania.

È superfluo citare le innumerevoli pubblicazioni su questo argomento: la Germania considerava come suo compito costituire il grande Impero centrale e sistemare l'Europa sul suo tipo di civiltà politica e industriale.

Non mi stancherò mai di ripetere che in ciò vi era un lato di buona fede: la Germania si credeva destinata a una missione internazionale. Convinti di saper *organizzare* meglio di ogni altro paese la produzione e gli scambi, molti tedeschi credevano di poter *organizzare* l'Europa come la produzione industriale. Come le piccole fabbriche scompaiono davanti alle grandi, il Belgio e poi l'Olanda doveano scomparire come nazioni indipendenti; come le aziende che non hanno uomini e forza di espansione sono assorbite dalle aziende più poderose, la Francia dovea essere assorbita dalla potenza germanica. In tutto ciò era una missione quasi divina.

La Germania ha creduto suo dovere *organizzare* l'Europa: e per diverse vie la banca, la democrazia sociale, il pangermanismo tendevano allo stesso fine.

Raggiungerà degli scopi completamente diversi e forse il male sarà stato utile. *Io sono*, dice Mefistofele, *una parte di quella forza che sempre vuole il male e sempre crea il bene.*

III.

L'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI IN GERMANIA

L'aumento delle spese militari è stato un fatto generale negli ultimi cinquant'anni: ma la iniziativa è stata della Germania. (Cfr. oltre la nota spese di DE BLOCK anche NITTI, *Principi di scienza delle finanze*, nella parte riguardante *Le spese pubbliche*).

Negli anni che precedettero la guerra sorpassò tutti gli altri paesi.

SPESE PER L'ESERCITO

(in milioni di lire)

	1883	1908	1913	Aumento + o diminuzione — 1883-1908	1908-1913
Germania. . .	458	1068	1689	+133.1%	— 58.1%
Austria-Ungh.	295	469	447	+ 55.5	— 4.6
Francia	584	780	983	+ 33.5	+ 26.0
G. Bretagna .	432	670	708	+ 55.0	+ 5.6
Russia	772	1280	1469	+ 65.8	+ 147

SPESE PER LA MARINA

(in milioni di lire)

	1883	1908	1913	Aumento + o diminuzione — 1883-1908	1908-1913
Germania. . .	46	436	593	+847.0	+ 36.0
Austria-Ungh.	23	60	151	+168.1	+151.6
Francia	205	320	489	+ 56.0	+ 52.8
G. Bretagna .	270	811	1119	+200.3	+ 37.9
Russia	122	231	609	+ 89.3	+163.6

Cfr. Colajanni, *op. cit.*, p. 9-10.

Bisogna inoltre ricordare che la Germania ha avuto sempre le iniziative in materia di nuovi armamenti; che alla vigilia della guerra, quando nessuno parlava di guerra, ha chiesto alla imposta sul patrimonio un miliardo per le spese di guerra; che non ha mai voluto favorire gli sforzi per ridurre gli armamenti, dall'iniziativa dello Czar per ridurre le spese militari alle iniziative di Grey e di Haldane per sospendere i nuovi armamenti navali.

Nel suo magnifico libro, I. A. Cramb (*Germany and England*, London, 1914) pubblicato prima della guerra, ha dimostrato come lo sviluppo economico e l'aumento delle spese militari erano in Germania in diretto rapporto con la tendenza alla guerra, che solo avrebbe permesso di realizzare il sogno di dominio e d'impero.

Nel 1913 io ebbi chiara la visione che la Germania avrebbe fatta la guerra a breve termine e questo mio giudizio non mancai di comunicare a molti uomini politici in vista ed anche ad alcuni direttori di istituti di credito.

Le mie parole parvero allora di un pessimismo peggiore della realtà.

IV.

LO STATO TEDESCO AL DI SOPRA DI TUTTO

L'idea che lo Stato abbia una missione quasi divina che sia al di sopra di tutto, non è solo nella *Politik* di Treitschke, ma è in tutta la filosofia politica tedesca: tutti i libri diffusi nelle scuole, tutte le pubblicazioni politiche si inspirano a questo principio.

Per Treitschke i piccoli Stati non hanno ragione di esistere: l'Olanda deve rientrare nella vecchia patria tedesca, la Svizzera potrà durare solo fin che non vi sarà un mutamento radicale negli Stati (I, p. 42 e 218). L'unico modo di agire dello Stato è per coercizione esterna (I, p. 62).

Dopo il 1870 la letteratura politica germanica non s'inspira che a sogni di conquiste territoriali. Le numerose leghe pangermaniche non hanno agitato che idee di conquiste a oriente e a occidente. F. Bley, I. von Eckardt, P. Dehn, F. Lange, E. Haase, ecc. sono stati gli esponenti rumorosi di queste tendenze. Ma tutta la scienza germanica vi ha partecipato.

I progetti sull'Asia, sull'Africa centrale, sull'America ecc. hanno suscitato innumerevoli discussioni. Lo stesso von Bülow non è sfuggito a questa tendenza.

Il libro di von Bernhardi è un'espressione sincera dello stato d'animo germanico, prima della guerra.

La Germania, secondo von Bernhardi, è espressione di lotta: è la forza vitale, che procede avanti formidabilmente, trasmettendosi nel sangue tedesco dai tempi remotissimi ai presenti e dai presenti fino a un interminabile futuro.

Quale è il programma? L'isolamento della Russia, con la distruzione della forza antagonista francese, in modo che non possa più rialzarsi e quindi la Germania si deve trovare faccia a faccia con l'Inghilterra: quella sarà la grande *ora* che deciderà il destino degli uomini.

Il male è stato per la Germania che gli avversari hanno compreso il gioco e l'ora è venuta in una volta sola per tutti i problemi di dominio, che la Germania voleva risolvere separatamente.

Cramb scriveva prima della guerra parole che in Inghilterra non furono ascoltate, ma che sono risultate di una terribile evidenza:

« Quando, volgendomi in Inghilterra, io considero l'apatia e stolida indifferenza della nazione, quando, per esempio, io considero il deliberato silenzio e le altisonanti calunnie che, durante gli ultimi sette anni, hanno accompagnata la crociata di lord Roberts; e quando a questa apatia io contrappongo in questo mese di febbraio del 1913, l'energia, la singolare devota fermezza di propositi, che si nota ovunque in Germania, gli sforzi inauditi, la vita interna di questa nazione, il suo esercito, la sua marina, parmi di udire il fragore di una grande ode... sono le bande guerriere di Alarico ».

Le bande guerriere di Alarico si preparavano infatti l'anno seguente a violare il Belgio e a invadere la Francia.

V.

IL GIAPPONE E LA GUERRA

L'opera del Giappone nel decidere le sorti della guerra va considerata sotto due punti di vista: l'azione presente e l'azione futura.

L'azione presente è stata grandissima, non solo per il fatto che ha assicurata la tranquilla navigazione del Pacifico e dell'Oceano Indiano, catturando o distruggendo le navi corsare della Germania; non solo per aver distrutto, con l'occupazione di Kiao-Ciao, il grande baluardo della penetrazione germanica in Estremo Oriente; non solo per avere tolto alla flotta inglese il compito difficilissimo della polizia dei due oceani e quindi averne accresciuto la potenza bellica in Europa; ma anche e sopra tutto per aver reso possibile la ricostituzione dell'esercito russo.

Pochi fatti nella storia moderna sono più degni di rilievo del contributo del Giappone alla ricostituzione militare della Russia, quando si pensi che solo da pochi anni uscivano da una guerra sanguinosa e terribile e che avevano ancora rancori non spenti e piangevano ancora le amarissime perdite della guerra.

L'ambasciatore del Giappone a Roma, Hikokichi-Juin ha fatto recentemente (21 settembre) dichiarazioni molto importanti a un redattore del *Giornale d' Italia*:

— Naturalmente, anche in Giappone si è dovuto constatare quanto forse non si sospettava: quale fosse e come abile, cioè, la penetrazione industriale e commerciale tedesca prima della guerra.

— Certo; ma il popolo giapponese — come del resto quello italiano — ha saputo rapidamente emanciparsene. Noi importavamo dalla Germania, in special modo, materiale elettrico, macchinario di vario genere, manifatture e materie coloranti. Oggi non più: e credo che dopo la guerra il mercato giapponese resti tenacemente chiuso ad ogni nuovo tentativo di infiltrazione tedesca: così pure in Cina, dove i sudditi e agenti germanici, tuttora rimastivi, hanno tentato minarci il terreno. Essi però — non comunicando ormai più con il loro paese di origine — sono adesso completamente disarmati e non possono più recarci serie inquietudini; del resto noi abbiamo gli occhi aperti.

Ho accennato poco fa all' Italia, constatando come il vostro ed il nostro paese abbiano imparato a «far da sè»... E permettetemi ora di sviluppare un po' questo parallelo fra le due nazioni, tanto simili fra loro pur essendo tanto lontane... Vedete: così l' Italia come il Giappone hanno un passato storico glorioso; l'uno e l'altro popolo sono, ciò non pertanto, giovani per sentimento, freschi ed esuberanti per natura, forti per volontà e tenacia. L'una e l'altra nazione guardano con sicura fede e tranquilla serenità al loro sempre più fulgido avvenire; l'uno e l'altro popolo hanno un temperamento artistico superiore che illumina ogni opera e dà grazia a ogni atto; l'uno e l'altro popolo hanno innato un sentimento di cavalleria e di gentilezza, fiorito all'ombra delle armi e della scienza; l'uno e l'altro popolo infine... hanno un destino comune: quello di non essere conosciuti dagli stranieri; noi siamo un po', sempre, i *samurai* della leggenda, dei paraventi e delle tazzine arabescate: voi i brigantimandolinisti e i custodi delle rovine dell' impero dei Cesari...

Vero è che, quando voi e quando noi siamo usciti dall'ombra in cui ci tenevamo — per un periodo di raccoglimento e di preparazione — il mondo è rimasto sorpreso...

«I giapponesi si battono!» — «L'aquila italiana ha ali ed artigli!»

La sorpresa è stata grande ma nè noi nè voi possiamo più rientrare nell'oscurità: la guerra è un vaglio sanguinoso ma sicuro delle genti e delle razze.

Il Giappone, durante la guerra russo-giapponese, ha subìto una profonda trasformazione industriale; ora entra nel novero dei grandi paesi produttori e avrà l'immane compito della trasformazione economica dell'Asia e della rinnovazione sociale della Cina.

VI.

I GERMANI E LA GUERRA

Nel suo magnifico libro *Italae vires* (Napoli, 1916) il senatore Giuseppe de Lorenzo in un capitolo *Da duemila anni* riassume in modo mirabile a grandi linee l'antica e sempre nuova lotta dei germani.

Da duemila anni le stirpi italiche combattono con le armi e con le arti per difendere l'Italia dalla invasione materiale e spirituale dei popoli germanici, che tendono senza tregua a scendere nel nostro paese.

I teutoni, che risalivano per il Rodano nel 102 a. C. arrossarono il fiume Aquae Sextae con centomila cadaveri, abbattuti dalle armi di Mario; ed i cimbri, loro affini, discesi per la valle dell'Adige, lasciarono a Vercelli il 30 luglio dell'anno seguente, sotto le stesse armi vittoriose di Mario, altri quarantamila morti e più di sessantamila prigionieri.

Da allora è stata una serie quasi ininterrotta di tentativi.

Guerrieri e atletici i germani guardavano con dispregio i romani di Giulio Cesare per la piccola statura (*homines tantulae staturae*; uomini tantilli, come noi diremmo; *De bello gallico*, II, 30) e li disprezzavano (*prae magnitudine corporum suorum brevitas nostra contemptui est*). I romani da principio guardavano essi stessi con preoc-

cupazione la magnitudine corporale dei germani (*De bello gallico*, I, 38): *ingenti magnitudine corporum germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis.*

Preparati alle armi e atletici, i germani si mostravano arroganti verso i romani: Ariovisto sfidava Cesare con parole che sembrano scritte oggi; egli invitava i romani ad avanzarsi per saggiare il valore dei germani (*De bello gallico*, I, 36): *cum vellet, congrederetur; intellecturum, quid invicti germani, exercitatissimi in armis, virtute possent.*

Così a principio della guerra attuale i germani proclamavano non temere altro che Dio; l'Imperatore annunziava di voler colpire la Francia; l'opinione tedesca chiedeva che la Russia fosse ricacciata in Asia e l'Inghilterra annientata. Così anche tutta la stampa tedesca descriveva la Francia come un paese decaduto; uomini *tantulae staturae*, da essere subito sopraffatti dai colossali germani.

Giulio Cesare dopo aver vinto tre volte i germani, li ricacciava nei loro confini, il Reno e le Alpi.

Allora, come adesso, i germani non aveano solo il furore, ma la simulazione: *perfidia et simulatione usi germani*, dice Giulio Cesare (*De bello gallico*, IV, 13) ed erano avvezzi a usare l'astuzia e la menzogna, dice Vellejo Patercolo (II, 118: *in summa feritate versutisimi, natumque mendacio genus*).

Fino alla morte di Marco Aurelio nel 180 d. C. i romani resistettero ai germani e il grande Imperatore respinse oltre il Danubio i marcomanni e i quadi. Dopo di allora, la decadenza di Roma e la pressione dei popoli asiatici sugli abitanti dell'Europa centrale, aprirono le porte d'Italia ai germani.

Ma l'Italia, così grandiosa nelle sue manifestazioni del pensiero e dell'arte, non fu mai sommersa dal popolo invasore. Sommersa in fondo risorgeva più bella: *merses profundo pulchrior evenit.*

VII.

LA SCIENZA TEDESCA E LA GUERRA

Come documento di esaltazione vale la pena di riprodurre la famosa lettera che i più illustri rappresentanti del pensiero tedesco vollero dirigere ai paesi neutri. La traduzione è quella pubblicata dalla *Südd. Nachrichtenstelle für die Neutralen* di Stuttgart ed è qui riprodotta nella sua forma non sempre italiana:

La lettera come si sa porta la data del 3 ottobre 1914 ed è diretta *al mondo colto*:

Noi come rappresentanti di scienza ed arte tedesca protestiamo innanzi all'intiero mondo colto contro le menzogne e calunnie, colle quali i nemici della Germania tentano di denigrare la causa santa in questa guerra per la vita, guerra, alla quale la Germania fu costretta. La bocca ferrea dei fatti ha smentito il propagare inventate disfatte tedesche. Con più zelo si adoperano ora alterazioni e sospetti. Contro questi protestiamo ad alta voce, che dev'essere la propagatrice della verità.

Non è vero, che la Germania ha causata questa guerra. Nè il popolo l'ha voluta, nè il Governo, nè l'Imperatore; da parte della Germania è stato fatto l'impossibile di evitarla; di ciò esistono per il mondo le prove documentali. Guglielmo II, in 26 anni del suo regno, abbastanza spesso si è mostrato protettore della pace mondiale, abbastanza spesso i nostri avversari medesimi l'hanno apprezzato. Sì, questo me-

desimo Imperatore, il quale ora hanno il coraggio di chiamarlo un Attila, è stato da loro deriso per diecine d'anni, a causa del suo amore imperturbabile per la pace. Solo quando una superiorità numerica da molto tempo ai confini ci spiava e da tre lati piombava sul nostro popolo, si è levato come un uomo solo.

Non è vero, che noi frivolmente abbiamo violata la neutralità del Belgio; secondo le prove la Francia e l'Inghilterra erano decise alla sua violazione e il Belgio ne era d'accordo. Sarebbe stata un auto-distruzione, di non prevenirvene.

Non è vero, che è stata toccata la vita e la proprietà di un solo cittadino belga dai nostri militari senza il forte bisogno della legittima difesa; poichè ripetutamente e malgrado tutti gli ammonimenti, la popolazione ha sparato dall'imboscata su essi, ha mutilati i feriti, ha uccisi i medici nella loro funzione samaritana. Non c'è falsificazione più infame che tacitare i delitti di questi assassini traditori e di tener responsabili i tedeschi per la pena giustamente patita da loro.

Non è vero, che le nostre truppe hanno brutalmente distrutta la città di Loewen. Sopra degli abitanti infuriati, assalienti le nostre truppe perfidamente, hanno dovuto praticare delle rappresaglie ed a malincuore sono state costrette di bombardare una parte della città; la maggior parte però della città di Loewen è stata conservata; il celebre municipio è completamente incolume; con molto sacrificio i nostri soldati l'hanno conservato dalle fiamme. Se in questa guerra terribile sono state distrutte opere d'arte o saranno distrutte, ogni tedesco le deplorerebbe. Tanto meno che noi nell'amore per l'arte ci lasciamo superare da qualunque, tanto più rifiutiamo di pagare con una disfatta tedesca la conservazione di un'opera d'arte.

Non è vero, che il nostro comando di guerra violi le leggi del diritto umano. Nella Prussia orientale il sangue di donne e bambini macellati da bande russe impregna la terra, e nell'occidente proiettili Dum-Dum lacerano ai nostri soldati il petto. Di condursi come difensori della civilizzazione europea, quelli hanno il minimo diritto, che fanno alleanza coi russi e serbi e che offrono al mondo lo spettacolo vergognoso, di lanciare mongoli e negri sulla razza bianca.

Non è vero, che la lotta contro il cosiddetto militarismo non è una lotta contro la nostra coltura, come i nostri nemici insidiosamente pretendono. Senza il militarismo germanico la coltura tedesca da molto tempo sarebbe distrutta; per la sua tutela esso è nato in un paese, il quale per secoli è stato colpito da razzie, come nessun altro. Esercito tedesco e popolo tedesco è uno. Questa coscienza fraternizza oggi 70 milioni di tedeschi indistintamente di coltura, condizione e partito.

Noi non possiamo strappare ai nostri nemici l'armi avvelenate della menzogna; possiamo solamente pubblicare in tutt' il mondo, che prestano false testimonianze contro di noi. Voi, che ci conoscete, voi che sin'ora assieme a noi avete custodita la più alta proprietà dell'umanità, a voi ci appelliamo: Credeteci, credete, che noi combatteremo fino alla fine come popolo colto al quale il testamento di un Goethe, di un Beethoven, di un Kant è tanto sacro come il proprio focolare e come la propria terra. — Di ciò rispondiamo col nostro nome e col nostro onore.

Firmato: Eccellenza Adolfo von Beeyer, professore in chimica, Monaco. — Professore Peter Behrens, Berlino. — Eccellenza Emilio von Behring, professore in medicina, Marburg. — Eccellenza Guglielmo von Bode, direttore generale R.R. Musei, Berlino. — Alois Brandl, professore, presidente della società Shakespeare, Berlino. — Lujo Brentano, professore in economia nazionale, Monaco. — Professore Justus Brinkmann, direttore del Museo, Hamburg. — Johannes Conrad, professore dell'economia nazionale, Halle. — Franz von Defregger, Monaco. — Richard Dehmel, Hamburg. — Adolf Deissmann, professore della teologia protestante, Berlino. — Professore Guglielmo Dörpfeld, Berlino. — Friedrich von Duhn, professore in archeologia, Heidelberg. — Eccellenza professore Paul Ehrlich, Francoforte a. M. — Albert Ehrhard, professore della teologia cattolica, Stratsburg — Eccellenza Carl Engler, professore in chimica Karlsruhe. — Gerhard Esser, professore della teologia cattolica, Bonn. — Rudolf Euken, professore in filosofia, Jena. — Herbert Eulenberg, Kaiserswerth. — Heinrich Finke, professore in istoria, Freiburg. — Eccellenza Wilhelm Fœrster, professore in astronomia, Berlino. — Ludwig Fulda, Berlino. — Eduard von Gebhard, Düsseldorf. — J. J. de Groot, professore in

etnografia, Berlino. — Fritz Haber, professore in chimica, Berlino. — Eccellenza Ernst Hæckel, professore in zoologia, Jena. — Max Halbe, München. — Professore Adolf von Harnack, direttore generale della R. Biblioteca, Berlino. — Gerhart Hauptmann, Agnetendorf. — Carl Hauptmann, Schreiberhau. — Gustav Hellemann, professore in meteorologia, Berlino. — Wilhelm Herrmann, professore in teologia protestante, Marburg. — Andreas Heusler, professore in filologia, norwegese. — Adolf von Hildebrand, Monaco. — Ludwig Hoffmann, architetto, Berlino, — Engelbert Humperdinck, Berlino. — Leopold Graf Kalckreuth, presidente della società di artisti tedeschi, Eddelsen. — Artur Kampf, Berlino. — Fritz August von Kaulbach, Monaco. — Theodor Kipp, professore in giurisprudenza, Berlino. — Felix Klein, professore in matematica, Goettingen. — Max Klinger, Lipsia. — Alois Knœpfler, professore in storia ecclesiastica, Monaco. — Anton Koch, professore in teologia cattolica, Tübingen. — Eccellenza Paul Laband, professore in giurisprudenza, Stratsburgo. — Carl Lamprecht, professore in istoria, Lipsia. — Philipp Lenard, professore in fisica, Heidelberg. — Maxmilian Lenz, professore in istoria, Hamburg. — Max Liebermann, Berlino. — Franz von Liszt, professore in giurisprudenza, Berlino. — Ludwig Manzel, presidente dell'Accademia di belle arti, Berlino. — Joseph Mausbach, professore in teologia cattolica, Munster. — Georg von Mayr, professore in scienze governative, Monaco. — Sebastian Merkle, professore in teologia cattolica, Würzburg. — Eduard Meyer, professore in istoria, Berlino. — Heinrich Morf, professore in filologia romana, Berlino. — Friedrich Naumann, Berlino. — Albert Neisser, professore in medicina, Breslavia. — Walter Nernst, professore in fisica, Berlino. — Wilhelm Ostwald, professore in chimica, Lipsia. — Bruno Paul, direttore della scola artistica, Berlino. — Max Planck, professore in medicina, Berlino. — Albert Plohn, professore in medicina, Berlino. — Georg Reicke, Berlino. — Professore Max Reinhard, direttore del teatro tedesco, Berlino. — Alois Riehl, professore in filosofia, Berlino. — Carl Robert, professore in archeologia, Halle. — Eccellenza Wilhelm Röntgen, professore in fisica, Berlino. — Fritz Schaper, Berlino. — Adolf von Schlatter, professore in teologia protestante, Tübingen. — August Schmidlin, professore in istoria ecclesiastica; Münster. — Eccellenza Gustav von Schmoller, professore in economia nazionale, Berlino. — Reinhold Seeberg, professore in teo-

logia protestante, Berlino. — Martin Spahn, professore in istoria, Stratsburg. — Franz von Stuck, Monaco. — Hermann Sudermann, Berlino. — Hans Thoma, Karlsruhe. — Carl Vollmœller, Stuttgart. — Richard Voss, Berchtesgaden. — Carl Vossler, professore in filologia romana, Monaco. — Siegfried Wagner, Bayreuth. — Wilhelm Waldeyer, professore in anatomia, Berlino. — August von Wassermann, professore in medicina, Berlino. — Felix von Weingartner, Berlino. — Wilhelm Wien, professore in fisica, Würzburg. — Eccellenza Ulrich von Wilamowitz-Möllendorf, professore in filologia, Berlino. — Richard Willstätter, professore in chimica, Berlino. — Wilhelm Windelband, professore in filosofia, Heidelberg. — Eccellenza Wundt, professore in filosofia, Lipsia.

Gl'*intellettuali del Kaiser* non possono esprimersi con maggiore offesa della verità.

Il y a une barbarie savante, ha scritto La Harpe.

E. Boutroux ha notato con molto senso di verità che i germani tengono assai più ad esser temuti che amati dagli altri popoli: *Oderint dum metuant* (nel *Bulletin de l'Institut général psychologique*, 1915, p. 14). La Germania, avea scritto anche von Bulow, ha bisogno di nemici per mantenersi in quello stato di tensione e di lotta, che è condizione del suo vigore. Forse i tedeschi possono dire di sè stessi ciò che Dio dice dell'uomo nel prologo del Fausto di Goethe: *L'attività dell'uomo ha troppa propensione a rilasciarsi; lasciato a sè stesso l'uomo aspira al riposo. È perciò che io gli do come compagno un diavolo che l'eccita e gli impedisce di dormire.*

Questa è stata sempre la funzione della Germania in Europa ed è stata spesso funzione assai utile e sarà ancora in avvenire.

I tedeschi considerano come avverso a una grande missione chi si oppone ai loro disegni; e sono spesso in buona fede quando ritengono che opporsi al *Deutschtum*, impedire il trionfo del germanesimo, è opporsi in certa guisa alla causa dell'umanità.

La Germania ha diffuso all'estero in milioni di copie opuscoli contenenti discorsi o scritti de' suoi più illustri scienziati.

E bene, è assai difficile trovare un linguaggio più volgare.

Un opuscolo, diffuso largamente anche in Italia, contiene discorsi di un filologo, U. von Wilamowitz-Moellendorff, e di un filosofo, Wilhelm Wundt. Si tratta di due uomini senza dubbio notevoli, benchè l'orgoglio e l'iracondia siano loro abituali. I loro discorsi sono stati pronunziati al principio della guerra (agosto-settembre 1914): e ciò può spiegare l'esaltazione.

Il Wilamowitz-Moellendorff (che, del resto, ha rimproverato in altri tempi a Pindaro di non sapere il greco) classifica gli Stati avversari secondo le idee tedesche.

La Francia non ha voluto la guerra: *vi è stata costretta dalle classi dirigenti, che vogliono conservare per mezzo di questa guerra la loro autonomia.*

La Germania, dunque, invase la Francia e solo le classi dirigenti pensarono per mezzo della guerra di salvare la loro *autonomia.*

In Francia tutto è corruzione: *la corruzione di questa società dominante della Repubblica, peggiore di quella dell'Impero, noi la conosciamo bene.*

La Russia è assai più corrotta e piena di cupidigia:

Ma per i circoli russi che hanno voluto la guerra, la liberazione dei fratelli slavi è solo un paravento. La ragione decisiva è che lassù regna, con lo Zar alla testa, una società corrotta che è così conscia della sua debolezza presso il popolo, che si attacca a tutto per conservarsi. Sono i granduchi, i generali, i Tschinownik che si sono prostituiti in Estremo Oriente, come una generazione prima in Bulgaria. Una guerra vittoriosa è la loro ultima speranza e per questo hanno calpestato l'antica amicizia con la Prussia. Ed io, Signore e Signori, dico: Ringraziamone Iddio! Confessiamoci che adesso noi sentiamo diversamente del nostro buon vecchio Imperatore, che era strettamente legato al 1811 e ad Alessandro II, lo Zar liberatore e suo fedele amico, ed anche diversamente di Bismarck. Allora l'amicizia della Prussia con la Russia, con la sua Casa regnante e con il Governo sembrava un punto fisso in tutta la politica. Tutto è cambiato per colpa dei russi; ma è un bene. Vogliamo volentieri

vivere in pace col popolo russo, ma la nostra pura mano tedesca non può stringere quelle mani adunche e poco pulite.

Questa Russia ha ripudiato la Prussia per unirsi alla sua nemica ereditaria, l'Inghilterra, ma vi è andata non volontariamente, bensì sedotta, sedotta come la Francia. L'Inghilterra è la nemica, per l'Inghilterra gli altri stanno in campo contro di noi, tutti quanti sono.

Ma il vero odio è per l'Inghilterra:

Ed ora viene l'Inghilterra! Essa non invia, come la Francia, tutti i suoi figli, ma invia uomini arruolati. Là è annidato lo spirito malefico che ha scatenato questa guerra infernale, lo spirito dell'invidia e dell'ipocrisia. Che cosa non ci invidiano essi? Vogliono distruggere la nostra libertà e la nostra indipendenza, quell'edificio di ordine, di civiltà e di cosciente libertà che noi abbiamo innalzato; essi vogliono distruggere la superiorità e la disciplina non solo del nostro esercito e del nostro ordinamento politico, ma di tutta la nostra società. Quando l'ufficiale di marina inglese guarda in giro con una lente bella e fina per cercare incrociatori tedeschi, si adombra — noi non ce ne offendiamo — perchè la lente è stata polita a Jena e perchè i cavi che solcano i mari sono stati fabbricati a Charlottenburg, a Nonnendamm. La ricchezza e la bontà del lavoro tedesco lo fanno rodere internamente!

Tutti i nemici della Germania, sono popoli destinati alla decomposizione.

Io vedo la decomposizione della società in Francia ed in Russia. E neanche l'Inghilterra è unita all'interno. Il movimento irlandese e le gesta tra ridicole e stomachevoli delle suffragette sono sintomi noti. Ma la critica della società inglese bisogna cercarla nelle opere dei suoi scrittori più significativi. Io mi sono sempre meravigliato che anche uomini colti e amanti della letteratura abbiano tanta poca conoscenza di Meredith, Galworthy e Wells. La vecchia e fiera aristocratica Inghilterra scricchiola nelle sue giunture e molti inglesi imprecano contro Lloyd George più selvaggiamente che contro l'odiato Tedesco.

Von Wilamowitz-Moellendorff arriva alla conclusione che la Germania solo ha una missione divina: se i po-

poli possono rinnovarsi è solo nell'amicizia con la Germania.

Noi non facciamo la guerra agli slavi, anche se la facciamo alla Russia. Al contrario, è nell'amicizia con la Germania, che i vari popoli slavi, compresi i russi, devono diventare capaci di cooperare alla grande e multiforme cultura umana. Noi tedeschi vogliamo solo assumerci il compito faticoso di essere le sentinelle, di farci mallevadori con tutte le nostre forze, dei beni più alti, non solo nostri, ma del mondo, dei beni più alti della cultura. Noi non siamo solo il popolo che ha la forza che Bismarck ci ha insegnato ad adoperare; noi siamo anche il popolo di quei grandi spiriti che cento anni or sono hanno fondato la cultura tedesca, che è anche la condizione prima della forza tedesca. Guglielmo v. Humboldt deve durevolmente rimanere l'educatore dei tedeschi, e si deve avverare la profetica parola di Schiller: « Ogni popolo ha il suo giorno nella storia, ma il giorno dei tedeschi deve essere la mèsse di tutto il mondo ».

Dunque il giorno dei tedeschi non può venire senza l'egemonia del mondo!

W. Wundt, che è senza dubbio uno scienziato di valore, giunge a forme di linguaggio di vera brutalità.

Certo — egli scrive — *l'attentato di Serajevo può essere stato il fatto che ha determinato il momento dello scoppio della guerra; un termine più lontano sarebbe stato forse più comodo per i nostri avversari.*

Dunque è chiaro che la Germania ha voluto la guerra e ha scelto il momento che credeva più adatto. Invece la colpa è, secondo Wundt, dell'Inghilterra, solo perchè con il suo intervento non ha consentito che la Russia e la Francia fossero battute e la Serbia e il Belgio distrutti.

Ma la maggior colpevole del divampare di questo incendio mondiale rimane l'Inghilterra. Senza la subornazione inglese e senza il denaro e la flotta inglesi, questa guerra sarebbe per lo meno rimasta nei limiti in cui da principio una onesta misura delle forze avversarie poteva far credere possibile. L'Inghilterra solamente ne ha voluto fare una guerra mondiale, allo scopo, che nessuna altra ragione o

frase apparente può mascherare, di annientare la potenza tedesca o — ciò che nella presente unità dello Stato e della Nazione è la stessa cosa — di togliere la nazione tedesca dal consiglio dei popoli. Questo è che oggi ci riempie di profondo dolore, ma anche di giusta collera contro quell'Inghilterra che discende dalla nostra razza e le cui istituzioni noi fino a poco tempo fa avevamo considerato come un modello di libertà civile.

In quanto al Belgio non ha diritto di esistere, dal momento che non ha consentito la violazione della neutralità: e l'Inghilterra si è posta in guerra solo perchè le qualità intellettuali dei britanni sono peggiorate. La Francia non merita che compassione, anzi una *profonda compassione.*

Ciò che rende a noi così grave e così dolorosa questa guerra è che essa è prima di tutto una guerra contro l'Inghilterra a noi legata da parentela ed a noi sempre affine, non ostante tutto ciò che vi è di cambiato nel carattere intellettuale dei britanni dai giorni della vecchia Inghilterra e, secondo noi, non a loro vantaggio.

Che cosa ci importa dei belgi che nel loro accecamento temerario hanno condotta questa guerra, per mostrare definitivamente davanti a tutto il mondo la loro incapacità ad esistere come Stato?

Chi è invece tra noi che non senta una profonda compassione per la bella Francia, che nella grandissima maggioranza della sua popolazione, non ha voluto questa guerra, in cui è stata gettata dall'ambizione senza coscienza di un gruppo di politicanti?

Un popolo finora ha formato l'ammirazione del mondo per le qualità morali che lo elevano a grande altezza, il Giappone. Avendo vinto la Cina e la Russia (una terza parte del mondo in popolazione e in superficie) il Giappone non ha mai abusato della sua vittoria.

Non un solo atto di crudeltà ha compiuto nelle sue guerre.

Quando Guglielmo II additava il pericolo giallo e consigliava alle truppe germaniche che si recavano in

Cina di comportarsi come i discendenti di Attila, il Giappone non ha mai compiuto atti di crudeltà.

La rinnovazione dell'Asia sarà sopra tutto suo merito. Ora per il professore W. Wundt (che pure è un filosofo) i giapponesi non sono che degli imbroglioni che non pagano il padrone di casa a Berlino.

E pure che cosa sono tutte queste menzogne di fronte alla malvagità con cui il leone inglese, che in questo caso ha fatto chiaramente vedere di appartenere alla famiglia dei gatti, ha eccitato i giapponesi contro di noi? O qualcuno ha ancora l'ingenuità di credere che questa brigantesca aggressione sia partita direttamente da quell'abile e industre razza che deve a noi tedeschi una buona parte di quella cultura così rapidamente conquistata? Noi professori accademici abbiamo la prova decisiva del contrario. Noi li conosciamo questi abitanti della lontana isola, dal sorriso convenzionale, che raramente mancavano alla fine del semestre scolastico, di venire ad esprimerci la loro riconoscenza. Questa volta la cosa è andata diversamente. Essi si sono dileguati *alla francese*, come si dice. Uno dopo l'altro sono scomparsi senza lasciar tracce verso la fine del semestre e parecchi giorni prima che l'Inghilterra avesse dichiarato la guerra alla Germania. Essi seguivano evidentemente un avviso segreto del loro Governo e sono partiti lasciando anche, qualcuno di essi, dei debiti. Avranno forse pensato e non a torto che i loro piccoli debiti con il padron di casa erano ben poca cosa di fronte al grande debito di cui si caricava la loro patria verso la Germania. No, quest'aggressione dei giapponesi non è stato un gesto da filibustieri da essi ideato; è stato il direttore di scena sul Tamigi, Sir Edoardo Grey, che ha preparato anche questa satira, nella grande tragedia mondiale che stava per mettere in iscena.

Mai filosofo si espresse con tanta volgarità nel parlare di un grande popolo.

La famosa lettera di Adolf von Harnack in risposta ai teologi inglesi è anche più ruvida.

Il direttore generale della Biblioteca reale di Berlino parte da un presupposto: — La civiltà era affidata ai tedeschi, agli americani e agli inglesi. Ora questi ultimi sono per il fatto della guerra fuori della civiltà.

Parlando agli americani von Harnack, dopo lo scoppio della guerra, accennava al pericolo russo (la civiltà mongolo-moscovita) in questa forma:

Signore e Signori, anche questa era una volta una civiltà, ma molto, molto tempo fa. Essa non ha potuto sopportare nemmen più la luce del secolo decimottavo, quella del decimonono ancor meno, ed ora, nel ventesimo, essa prorompe minacciandoci colla sua massa asiatica disorganizzata per seppellirci come la sabbia del deserto. Noi lo sappiamo. Ce n'accorgiamo oggi. E lo sanno pure gli americani perchè tutti coloro che stanno sul terreno della nostra civiltà e che guardano al presente con occhio attento devono sapere quel che ora ci tocca: «Popoli d'Europa, serbate i vostri più santi beni».

La nostra civiltà era specialmente affidata a tre popoli, anzi quasi ad essi soli: a noi, agli americani e agl'inglesi. Non dico altro: nascondo il mio volto. Ora due soli sono rimasti e ancor più solidamente essi devono unirsi là dove sta la bandiera di quella civiltà. Tutto è ormai in giuoco, la nostra esistenza spirituale, e gli americani sapranno che questa è la loro esistenza. Abbiamo una civiltà comune e il comune dovere di difenderla.

Or che l'imperatore di Germania abbia potuto incoraggiare le truppe tedesche a rimettere in Cina in onore le tradizioni degli Unni, è forse spiegabile. Ma che uno scienziato creda che la civiltà morale giapponese sia a noi inferiore e che i popoli di Europa devano sottomettere le razze asiatiche è una cosa semplicemente puerile.

Per von Harnack la Serbia non merita difesa: la Serbia non è che una sentinella avanzata della Russia.

In quanto al Belgio la violazione è stata una necessità (*necessità, il pretesto del tiranno*, diceva Milton).

In ogni modo, dice von Harnack, noi non abbiamo dichiarato guerra al Belgio, lo abbiamo semplicemente violato e occupato per necessità militare.

Ma oltre a questo, Loro Signori hanno taciuto nella Loro lettera la cosa principale. Noi non abbiamo dichiarato la guerra al Belgio, ma bensì abbiamo dichiarato: Poichè

Russia e Francia ci obbligano a combattere una guerra su due fronti (190 milioni contro 68 milioni) noi saremmo sopraffatti se non potessimo marciare a traverso il Belgio; lo faremo, ma ci guarderemo bene dal danneggiare il Belgio, e se mai, lo risarciremo d'ogni guasto. Parliamo sinceramente. La Gran Bretagna, se si fosse trovata nella nostra posizione, avrebbe indugiato un sol momento a seguire un'altra linea di condotta? E la Gran Bretagna avrebbe tratto la spada per noi, se la Francia avesse violato la neutralità del Belgio passando per il suo territorio? Loro sanno bene che dovrebbero rispondere negativamente a queste due domande!

Il nostro Cancelliere imperiale ha dichiarato con quella scrupolosa coscienziosità che gli è propria, che da parte nostra commettevamo pure una certa ingiustizia. Non so ammettere un tal giudizio, e non posso neanche riconoscervi una ingiustizia formale; poichè eravamo in una posizione nella quale non esistono più formalità, ma solo doveri morali. Quando Davide, spinto da più gran bisogno, prese dalla tavola del Signore i pani, era interamente nel suo diritto, poichè in un tal momento non c'è più legge che tenga. Anche Loro devono riconoscere con me la verità di quanto affermo. Ci è una necessità che non conosce legge, che frange il ferro e ancora più un contratto! Pensino un poco alla nostra posizione! Dimostrino che la Germania si sia creata un diritto in modo frivolo, lo dimostrino nell'ora in cui il Loro paese si unì ai nemici e ci obbligò a lottare con mezzo mondo! Non lo possono fare; non lo potevano neppure al 4 agosto, e però hanno preso il più indegno pretesto solo perchè ci volevano annientare. Secondo la Loro lettera, Signori miei, devo ammettere che Loro personalmente respingono questa intenzione; ma credono e vogliono farmi credere che i Loro uomini di Stato ci abbiano dichiarato la guerra solamente perchè eravamo risoluti a marciare attraverso il Belgio? Non stimeranno i Loro uomini di Stato tanto stolti e frivoli!

In conclusione:

La Serbia andava distrutta perchè era sentinella avanzata della Russia;

l'Inghilterra ha tradito la civiltà opponendosi ai procedimenti politici della Germania;

il Belgio è stato violato e insanguinato per una *necessità* militare della Germania: come Davide prendeva i pani, ecc.

La Germania, secondo i suoi scrittori, ha fatto la guerra della libertà o dell'affrancamento *(Befreiungskrieg)* nel 1813-14; la guerra dell'unità *(Einigungskriege)* dal 1864 al 1871; fa ora la guerra della cultura e della dominazione mondiale.

Tolte tutte le esuberanze formali questo è il pensiero degli scrittori tedeschi più popolari.

La Germania è partita in agosto 1914 alla conquista del mondo: e tutto industria, scienza, banca, democrazia sociale, tutto è stato travolto nello stesso sentimento.

VIII.

I PREGIUDIZI CONTRO L'INGHILTERRA

Tutte le pubblicazioni che la Germania ha diffuso all'estero nel periodo che ha preparato e seguito la guerra sono in generale dirette a dimostrare che il pericolo dell'Europa non è nella Germania, ma è nell'Inghilterra, che con la sua sete di dominio ha asservito il mondo.

Ora nessuna cosa è meno conforme alla verità.

Le nazioni, come gli uomini, hanno difetti e virtù e spesso assai più difetti che virtù. Non vi è nessuna nazione tipo cui gli altri si possano inspirare, come non vi è nessun uomo che nella vita pratica sia il modello di tutte le virtù.

Si capisce che in questa fase di odi si attribuiscano tutte le colpe alla Germania: ma chi può negare i servizi che la Germania ha reso alla scienza e alla civiltà?

Però l'Inghilterra è il solo paese tollerante, a cui l'Europa deve il senso della libertà.

Da Voltaire a Vittorio Alfieri tutti gli spiriti liberi hanno ciò sentito.

L'Inghilterra è il solo paese di Europa che ha potuto avere il più grande impero coloniale e dare il massimo di autonomia e di libertà.

Scrivendo *Sur le parlement d'Angleterre* Voltaire osservava con la solita precisione:

La nation anglaise est la seule de la terre, qui soit parvenue à régler le pouvoir des rois en leur résistant, et qui d'efforts en efforts ait enfin établi ce gouvernement sage, oú le prince, tout puissant pour faire du bien, a les mains liées pour faire le mal, oú les seigneurs sont grands sans insolence et sans vassaux, et oú le peuple partage le gouvernement sans confusion... Le but du gouvernement d'Angleterre n'est point la brillante folie de faire de conquêtes, mais d'empêcher que ses voisins n'en fassent. *Le peuple n'est pas seulement jaloux de sa liberté, il l'est encor de celle des autres.* Les Anglais étaient acharnés contre Louis XIV, uniquement parce qu'ils lui croyaient de l'ambition.

Non si può qui rifare la storia dell'Inghilterra contemporanea; ma chiunque abbia una mediocre conoscenza della letteratura politica queste cose conosce e riconosce.

La Germania invidia la potenza inglese e il vasto impero coloniale: ma che cosa avrebbe fatto di questo impero se anche avesse saputo conquistarlo? Come avrebbe voluto « organizzarlo »?

L'Inghilterra ci offre lo spettacolo più grandioso che la storia moderna abbia: le colonie di tutto il mondo che vanno spontaneamente a portare il loro contributo di sangue per la grandezza britannica. I volontari del Canada e dell'Australia vanno spontaneamente a morire per la madre patria.

Ma niente è più magnifico per la civiltà umana dello spettacolo dell'Africa australe.

I boeri furono vinti dall'Inghilterra; ma subito dopo averli vinti l'Inghilterra fece, dove erano piccoli Stati, una grande federazione e mise a capo di essa gli avversari che aveano combattuto contro le truppe inglesi e a capo della federazione a dirittura il generale Botha.

Ora i boeri hanno combattuto volontariamente per l'Inghilterra e, quando potevano distaccarsene, hanno voluto affermare la unione.

Lo spettacolo è di una nobiltà morale, che fa ricordare gli episodi più gloriosi di Roma antica.

Dovunque, in tutto il vasto Impero britannico, niuna colonia si è rivoltata; dovunque gl'inglesi hanno trovato prova di simpatia.

Come l'Inghilterra ha accolto i profughi, i perseguitati, gli esuli di tutti i paesi e non ha rifiutato asilo perfino ai nichilisti e agli anarchici, così ha dato la libertà ai popoli sottomessi.

Certo l'Inghilterra domina (almeno spiritualmente) in molta parte della terra. Ma vi è un solo caso in cui il commercio della Francia, dell'Italia, della Germania, ha trovato ostacoli nelle colonie inglesi? L'Inghilterra possiede Gibilterra e Suez: ma la navigazione ha mai trovato ostacoli? L'Inghilterra anzi ha dato alla Germania tutte le prove di larghezza, facendosi sostituire in molte industrie e in molti mercati.

Supponiamo che la Germania fosse nella situazione dell'Inghilterra, che cosa farebbe agli Stati concorrenti?

L'Inghilterra ha portato capitali in molti paesi: ha mai cercato d'imitare nei suoi procedimenti le banche tedesche?

Con tutti i suoi difetti l'Inghilterra rimane nel mondo il grande presidio della libertà.

Vi è tutta una serie di domande a cui i tedeschi, che accusano l'Inghilterra di smania di espansione, non saprebbero rispondere. Niuno temeva in Europa fino alla vigilia della guerra l'azione inglese.

Viceversa tutti paventavano l'azione della Germania. Da chi si sentivano minacciati nella loro integrità territoriale il Belgio e l'Olanda? Da chi la Francia temeva un'aggressione a scopo d'ingrandimento territoriale? Da chi il Portogallo temeva per le sue colonie? In chi la Russia vedeva il pericolo imminente?

Ciò che ha detto Voltaire è ancor oggi vero: l'Inghilterra è gelosa della sua libertà; ma è anche gelosa della libertà degli altri popoli.

L'Impero inglese è sopra tutto un fatto di ordine morale: è una grande unione che ha un legame essen-

zialmente spirituale. Mentre in apparenza la Francia ha 12.3 milioni di km. q. di estensione coloniale, l'Inghilterra ne ha 29.7. Ma il dominio inglese è in gran parte un fatto politico. L'unione Sud Africana, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, ecc. sono paesi veramente liberi uniti da un legame essenzialmente morale all'Inghilterra. La Francia ha vere grandi colonie di popolazione come l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, l'Africa Equatoriale, il Madagascar, l'Indocina, ecc. E però la Germania desiderava sopra tutto le colonie francesi. L'Inghilterra ha aperto il suo commercio a tutti gli Stati nelle sue colonie. Alla vigilia della guerra la Germania veniva subito dopo l'Inghilterra per il suo commercio nelle Indie, nell'Unione Sud Africana, ecc. ecc.

Mai popolo moderno ha mostrato maggiore senso di equità e di tolleranza.

IX.

I DOVERI DELLA CONCORDIA

La *concordia degli spiriti*, durante la guerra, mi è parsa sempre il più alto dovere.

L'indomani della guerra, pur non essendo favorevole al Ministero e pur deplorando le persecuzioni sistematiche di uomini politici di parte avversa, di cui si abusò oltre ogni convenienza o che si tollerarono oltre ogni giustizia, nel periodo che preparò e seguì la dichiarazione di guerra, io credetti supremo dovere consigliare la concordia e l'obbedienza.

Diressi agli elettori di Muro Lucano una lettera che fu riprodotta da tutta la stampa italiana e che fissava appunto i miei criteri *sui doveri della guerra*.

Credo utile riprodurla qui:

Agli Elettori del Collegio di Muro Lucano.

Napoli, 3 giugno 1915.

In questa grande ora della patria i rappresentanti della Nazione devono rivolgersi con animo fidente ai loro elettori. Tutti gl'italiani faranno il loro dovere: ma il dovere deve essere compiuto con entusiasmo, con l'intimo convincimento che si decide oggi il nostro destino, la vita del nostro popolo.

Ora non possono essere in Italia che uomini animati da uno stesso sentimento. Chi discute il passato a qualunque titolo, chi crea una qualunque causa di dissidio, compie opera antipatriottica.

Io ho la sicurezza morale che il Governo, il quale è meglio di tutti in grado di valutare la nostra situazione, prima di dichiarare la guerra si è convinto che la pace non era decorosa, nè utile, nè forse possibile a lungo. Tacciano ora tutti i dissensi, tutti i contrasti, tutte le gelosie: la fiducia sia non solo sui labbri, ma nelle anime.

Ciò che voi dovete sentire è che quella che noi combattiamo è oramai una guerra di difesa. In questi dieci mesi di guerra voi avete visto che tutte le leggi del diritto sono state violate. Popoli inermi e neutrali sono stati invasi; città non fortificate sono state aggredite; navi di commercio sono state silurate per semplice malvagità con distruzione di migliaia di vite di cittadini inermi e pacifici. Da oltre un secolo non s'era mai assistito a spettacoli più odiosi e più nefandi.

L'Austria-Ungheria ha voluto, appena dichiarata la guerra con l'Italia, imitare l'esempio della Germania, attaccando senza fortuna città indifese.

La guerra europea è stata iniziata con l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia, che ricorda, anche nelle parole, l'odioso documento che l'Austria diresse al Piemonte. È continuato con ogni forma di atrocità: il Belgio devastato sarà la grande vergogna del nostro secolo, come il suo nobile Re ne sarà l'orgoglio.

Noi non potevamo partecipare all'opera di violenza voluta dalla Germania e dall'Austria. Il trattato di alleanza non ci dava l'obbligo: la dignità di un paese libero e democratico non avrebbe mai consentito opera così inumana. Noi abbiamo conservato la neutralità fin quando è stato possibile.

Ma i metodi di guerra seguiti dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, la loro niuna fede nei trattati, l'ambiente di avversione che si è determinato a nostro riguardo, non ci hanno consentito di mantenere la neutralità più a lungo. Se anche l'Austria-Ungheria, spinta dalla Germania, ci avesse fatto concessioni territoriali, mostrando di appagare almeno in parte i nostri voti nazionali, quale valore aveano concessioni fatte a malincuore in un'ora di pericolo? Ciò che si dà senza volontà e senza sentimento, si ritoglie senza scrupolo. Dopo la grande guerra noi saremmo stati o in posizione

di vassallaggio umiliante, nel caso di vittoria della Germania e dell'Austria-Ungheria, o in situazione di generale diffidenza in caso di vittoria della Triplice Intesa. In ogni caso niuna sicurezza dell'avvenire.

Così la guerra è per noi oggi la difesa: difesa del nostro territorio, dei nostri figliuoli, delle nostre fortune. Ciò che la Germania ha fatto del Belgio dice che per noi offendere vuol dire difenderci; e dichiarare la guerra, nel momento più adatto, vuol dire prevenirla nel momento peggiore.

La guerra è sempre il sacrifizio di tutto un popolo e noi dobbiamo essere disposti ad ogni prova. Non è vero che l'Italia è intervenuta nel momento in cui la decisione era vicina. Il nostro onore e la nostra dignità non consentivano una simile condotta. Noi sappiamo che il grande conflitto internazionale non è alla fine e la nostra partecipazione può richiedere dei sacrifizi: non abbiamo dunque illusioni. L'opera patriottica non è nel tacere, ma nel dire tutta la verità. Se la guerra sarà breve noi saremo lieti di avere con il nostro intervento diminuito l'orrore del grande conflitto; e se avrà durata maggiore noi avremo l'onore di avere con il nostro sforzo risparmiato all'Europa l'umiliazione di una servitù teutonica, che significa lo spirito barbaro applicato con metodo scientifico.

I nostri contadini, sparsi per tutta la terra, hanno sfidato ogni giorno l'ignoto, con l'istinto che mena alla salvezza; affrontano oggi la guerra con lo stesso istinto di salvezza. Soli per il mondo essi hanno visto dai confronti di altre genti quanto sia diverso, anche nel destino individuale, appartenere a una grande patria, o a una patria debole e negletta.

Non avete veduto lo spettacolo magnifico dei nostri emigrati, che tornano spontaneamente da lontani paesi per avere l'onore di servire la patria e di sacrificarsi ad essa? Tutti i principi immorali che tendevano a distruggere il culto della patria, infiltrati con lunga e malefica propaganda, sono caduti a un tratto dinanzi al soffio dell'entusiasmo.

L'entusiasmo nostro deve essere però, o miei amici, non la vampata rapida, ma il fuoco di quercia lungo e tenace.

La mobilitazione è stata compiuta rapidamente: perchè prima della mobilitazione delle milizie vi era stata una mobilitazione delle coscienze. Dieci mesi di guerra sono stati anche per i più illusi una terribile esperienza: oramai tutti sentono che non vi è posto nel mondo per i deboli e per i rassegnati.

Io voglio con tutta sicurezza d'animo rivolgere a voi, miei elettori ed amici, alcuni consigli.

1. La prima e più grande virtù in quest'ora è *obbedire*. Il Governo è composto di uomini che hanno la fiducia del Re e del Parlamento. Essi sentono tutta la loro responsabilità. Ognuno di noi prenda dunque il posto che gli è assegnato senza discutere: nessuno è in condizione di criticare alcun provvedimento. Quale che sia la durata della guerra, il Governo deve contare sulla nostra obbedienza non esteriore soltanto, ma intima. Di molti atti e di molti provvedimenti noi non possiamo renderci conto esatto: onde ogni critica può essere ingiusta ed è sempre dannosa; noi dobbiamo solo l'*obbedienza*;

2. *Chi non va alla guerra serbi la serenità delle opere ordinarie*: attenda al consueto lavoro, intensifichi se può la produzione. Coloro che vanno alla guerra compiono una nobile opera; ma tutti coloro che rimangono nelle officine e nei campi e nei traffici compiono un'opera egualmente utile. La tradizione dei volontari era una necessità quando si trattava d'insorgere contro Governi assoluti e la coscienza nazionale faceva difetto: oggi l'Italia non ha bisogno di volontari, perchè tutti coloro che son richiesti rispondono alla gran voce della patria; e più umile è il posto assegnato e più è onorevole accettare. Può essere utile che uomini noti diano salutare esempio con il sacrifizio della persona e con l'umiltà degli uffizi. Ma ciò che occorre è che la vita del paese proceda per quanto è possibile calma e ordinata. I lavori agrari, le industrie, i commerci devono essere curati con ogni amore; lavorare e produrre di più oggi non è solo un interesse economico, è un dovere patriottico. La guerra non potrebbe durare a lungo se tutti entrassero in agitazione e la vita economica fosse paralizzata. Chi attende al lavoro di produzione non si dolga: egli contribuisce egualmente alla vittoria;

3. *Non ritirate i vostri depositi dagli istituti e dalle banche in cui avete avuto fiducia; non vendete senza necessità titoli di Stato*. La paura è cattiva consigliera: voi farete insieme una mala azione e un cattivo affare. In agosto l'annunzio inaspettato della grande guerra seminò il panico: moltissimi si precipitarono a ritirare i depositi; istituti di credito di primo ordine furono inutilmente tormentati. È bene che tutti sappiano che le banche di emissione non possono mai essere dichiarate in fallimento. Quindi ritirare i depositi dalla

Banca d'Italia, dal Banco di Napoli, dal Banco di Sicilia è un'azione soltanto stupida. Vi sono in ogni parte d'Italia casse di risparmio di primo ordine: Milano, Torino, Verona, Firenze, Roma, Palermo, ecc. ecc., sono casse di risparmio di granitica sicurezza (e la citazione ha valore di esempio, poi che quasi tutte le nostre casse di risparmio presentano la maggiore solidità). Ritirare i depositi vuol dire costringere a vendere i titoli e a vendere nelle peggiori condizioni. Nè verso le banche ordinarie di credito bisogna diminuir la fiducia; nulla è cambiato nella loro situazione. Non mutate il vostro sentimento e non mutate senza necessità la vostra condotta. Io spero che tutti gli istituti di credito agiranno patriotticamente, eliminando i loro dissensi e non preoccupandosi che dell'interesse nazionale. Ora ogni crisi deve essere evitata: e in quest'opera le banche di emissione hanno già mostrato ogni onesto accorgimento. Ritirare i depositi senza assoluta necessità significa accrescere le difficoltà, spingere ad aumenti non necessari di circolazione, deprezzare i valori più solidi, sopra tutto i titoli di Stato. E però non vendete rendita pubblica: farete spesso un cattivo calcolo e una pessima operazione. Forse comprerete domani a prezzi alti ciò che vendete per pusillanimità a prezzi bassi;

4. *Risparmiate con criterio: ma cercate di non nuocere con l'eccesso del risparmio a ogni attività.* Se occorre ridurre quanto è possibile i consumi di tutte le merci che possono far difetto o che si devono acquistare all'estero a prezzi elevati, non bisogna ridurre eccessivamente le spese. La vita normale, se non v'è necessità, non deve mutare. Certo nessun uomo savio e onesto vorrà in un periodo come questo acquistare all'estero articoli di lusso: ciò è male. Ma sarebbe ridicolo privarsi del cinematografo o rinchiudersi a vita quasi monastica. Se è dannoso fare sciupo di merci che possono difettare ed è colpevole ogni forma di lusso, sopra tutto con articoli comperati fuori d'Italia, è quasi egualmente dannoso paralizzare ogni attività economica, riducendo senza necessità tutti i consumi. Non si deve aumentare artificiosamente le cause di disoccupazione ritirando depositi, vendendo titoli, privandosi di ogni cosa. Il coraggio è fatto di serenità e il successo è fatto di fiducia;

5. *Date nella maggiore misura che vi è consentito il vostro aiuto finanziario e sopra tutto la vostra opera personale alle famiglie di coloro che combattono.* Non chiedete che faccia lo Stato ciò che voi potete fare; non chiedete tutto ai municipi

e agli enti pubblici. Sono meccanismi pesanti, che si movono con difficoltà: nel soccorso le iniziative individuali son più facili. *Se ogni famiglia agiata si incaricasse di provvedere a una famiglia di un richiamato povero il problema sarebbe in gran parte risoluto.* So che è una soluzione troppo semplice, ma è anche la sola efficace. La guerra è una immensa espropriazione forzata: vi è chi dà la vita e vi è chi dà la ricchezza. Questi ultimi sono i privilegiati e però devono essere i più volenterosi. Molte cose non si possono fare per legge o per decreto; ma solo per sentimento. Non attendete provvedimenti non necessari. Nella riscossione dei fitti, degli estagli, nel pagamento delle mercedi deve presiedere un senso di umanità. Non è il momento in cui i lavoratori devono chiedere aumenti di salari: chiedendoli commettono atto criminoso. Quando occorre devono sopportare anch'essi il sacrifizio di tutti. Ma non è nè meno questo il momento in cui la proprietà deve reclamare i suoi diritti; ogni durezza è colpevole e antipatriottica;

6. Avendo fiducia nel Governo *diffidate di tutte le voci discordi.* Guardatevi sopra tutto dalle persone bene informate! Sono in generale dei cialtroni che non sanno nulla e che si danno importanza: ciò che si pubblica è per noi la verità e le fantasie non hanno alcun compito utile in quest'ora. Tutte le notizie tendenziose messe in giro sono false. È falso per esempio che vi è pericolo a mantenere i depositi nelle banche perchè possono tramutarsi in prestito forzato. Quando occorrerà si dovrà provvedere con prestiti e con imposte: ma il Governo sa quale via deve scegliere e noi lo aiuteremo.

Ho voluto darvi questi avvertimenti che rispondono, io spero, al vostro sentimento.

Di tutti i beni niuno è più grande della indipendenza; di tutte le ricchezze niuna vale la libertà. Al punto in cui siamo, in questo enorme conflitto di popoli, noi lottiamo per la indipendenza e per la libertà.

Ci assista il ricordo dei tempi di servitù e ci esalti la sicurezza di quel luminoso destino verso cui noi andiamo incontro nel nome d'Italia, riuniti intorno al Re, che nella sua austera virtù e nella sua semplice bontà è modello a noi tutti di abnegazione e di coraggio.

FRANCESCO NITTI.

***

Il concetto fondamentale della mia lettera era in queste parole:

Chi discute il passato a qualunque titolo, chi crea una qualunque causa di dissidio compie opera antipatriottica.

Io ritenevo che, dopo il maggio 1915, il Governo avrebbe sentita la necessità di unire tutte le forze; la concordia nazionale era un dovere e una necessità.

Devo riconoscere che l'azione politica predominante inasprì gli animi, consentendo o tollerando la persecuzione di uomini che militavano in file diverse, o che in passato aveano espresso opinioni diverse.

Viceversa ciò che era necessario era unire tutte le forze e anche tutte le attitudini più elevate. Non ne avevano dato l'esempio la Inghilterra e la Francia con più alto spirito di rinunzia e di disciplina?

X.

IL PROGRAMMA DELLA GUERRA

Le mie idee sulla guerra, sul carattere che essa assume nella storia dell'umanità, sulla situazione dell' Italia sono contenute nell' intervista che io accordai al corrispondente del grande giornale americano *The Sun* di New-York.

The Sun pubblicò la mia intervista il 6 dicembre 1915 e io la riproduco qui perchè serve a stabilire il mio pensiero sulle questioni fondamentali:

« I am very glad to express my opinions for a newspaper in a democratic country, » said F. Nitti, formerly Minister of Commerce and Agriculture, professor of law at the University of Naples, Member of parliament and one of Italy 's prominent economists, when asked for an interview.

« You very probably want to know whether Italy will continue this war to the bitter end, » he continued, « and whether there is any likelihood of a separate peace. A separate peace is absolutely impossible. You can say in America that we shall hang on to the very end along with the peoples who are fighting for their civil and political independence. It ought to be known in America that this war has been a necessity for us and that it cannot end otherwise than with a victory. Germany aimed at European hegemony

when in August, 1914, she threw herself against unarmed and neutral people and attacked France and Russia without any reason and even without any pretext. What would have happened if Germany had not met with any resistance? And what would have been the situation in America had Germany become the mistress of Europe with ideas and instincts of harsh conquest and domination?

What Teuton Victory Would Mean.

« I am certain of our victory owing to moral and material reasons. We represent the spirit of independence and liberty against German oppression. On our side are the most morally and politically progressive peoples, because progress does not only consist in material wealth but in the conquests of the spirit and in the development of the sentiment of liberty. Just think of the horror of Europe if Germany were to prevail. All the forces of the past, reaction and brutality are on Germany's side. Her victory would mean the victory of Austria, Turkey and Bulgaria. England, France, Italy and Belgium have been the cradles of liberty. New democracies have sprung from us and live with our ideas and our lives. Find me a single democracy outside of Europe that sides with Germany!

« And what is Austria? Ten nationalities forced into a union under the most autocratic system in modern civilization. And Turkey? A country of massacres and violence in the hands of a gang of murderers, the Young Turks. And what are Germany's assets after fifteen months of war? She has sacrificed two small peoples, morally two great peoples, the Belgians and the Serbians, and she still holds the territory she occupied by surprise. On the sea Germany could not wage war except with submarines insidiously. The Germans have shown their cruelty in Belgium. The Turks, wiser disciples in cruelty, again started to destroy the Armenians.

« Germany's victory. What would it mean? Europe would have to submit to the Teutonic feudal militarism. Reactionary Austria would increase in territory and power. Turkey, mistress of the East, would set up in Asia and in Africa the old Mosiem ferocity that the Anglo Saxon race vanquished. And then your turn will come. A democratic civilization like that of the United States is incompatible with a predominant Germany spirit.

Sea Mastery Already Won.

« Fortunately this is only a dream. Germany will inevitably be defeated. We must win also owing to material reasons. The war is fought on land and sea. On sea it has alreandy been won by the Quadruple Entente. On land, Germany had some notable successes on the eastern and southeastern fronts, but such successes are a sign of her weakness. The more she widens her front the greater her weakness. I think that it is premature to make any forecasts, but in a year the situation of Germany will be most serious. The only way for the Allies to insure victory is to set aside any idea of peace and organize for a very long war.

« Italy will stick to her post without any weakness. I am not aware of the military reasons that prevented Italy from sending troops to far distant fighting centres. What is certain is that Italy is now fighting on Austrian territory and that the main effort of the enemies will be against Italy as soon as their Balkan enterprise allows them. It is well that Italy should be in a position to victoriously resist any onslaught. There is no doubt of our power of resistance. Italy is animated not only with entusiasm but with a conviction of victory. The soldiers are admirably doing their duty. Not only do the reservists rush to the colors willingly, but many who are exempted from military service beg to be allowed to go to the front. »

When asked about the effects of the war in Italy, signor Nitti replied:

« Of course the war is painful. All who are at war suffer, some give up their lives, others their wealth. Germany suffers more than us, and nobody can deny that war demands great sacrifices. Still the economic damage of the war is often exaggerated. Only what the armies destroy is actually lost. In Belgium, East Prussia, Poland, Galicia, northeastern France and in the Balkans wealth has been destroyed. Factories, fields and inhabited areas have ceased to exist, but where there has not been an invasion of the enemy, social capital has remained untouched and production has neither ceased nor diminished.

Economy in Italy.

« Besides, in time of war, consumption diminishes. All try to consume less and a great deal of wealth is economized that otherwise would have been consumed. Never have Italian banks had the amount of money deposited they have now. Italians are saving money, but they hesitate to invest in new enterprises and as a result production suffers. The internal conditions of Italy are, however, good despite a bad harvest, which has caused more damage than the war. It is true that Italy has not got the economic resources of England and France, but then the war costs less in Italy than in other countries, because the italian soldier is frugal, and then the war is being fought beyond our frontiers, but not far away. Perhaps it is owing to the fact that the war will last long that Italy has not carried the war into other countries. »

« And what will happen after the war? What commercial regroupings will take place and how will italian emigration be influenced? » Signor Nitti was asked.

« There will be a great change after the war, » he answered. « There are at east ten States that will have no commercial relations between them. Germany dreams of supremacy over the sea. Emperor William always affirmed that Germany's future lies on the sea. Yet things by sea have gone very badly for Germany despite her infamous system, and her submarines are now useless in British waters. Germany wanted commercial supremacy and instead she lost all she had gained. During the year preceding the war, in 1913, Germany exported her maximum, 10.016.000.000 marks worth. Her greatest exportation was wit the countries with which she is now at war, namely, 1.438.000.000 to England, 800.000.000 to Russia, 790.000.000 to France, 394.000.000 to Italy and 551.000.000 to Belgium.

« Germany considered trade chiefly as a means for political expansion and domination. Behind the merchants was the Government and her merchants were spies, political agents and intriguers. Germans remain united even abroad. They are convinced of being able to influence even the Government of a great country like yours.

« German Influence in U. S. ».

« When Italy was not at war with Germany we heard Germans of authority say that the United States could not move against Germany, as Germany had the means of influencing the American Government. You know the Austro-German standard of morality. You know that even Ambassadors resorted to every possible intrigue. The Germans say that their Emperor is invested with sovereign rights even over the United States and that no action is possible on your part against Germany. All this is naturally absurd, but yet they believe it and the Germans assumed the same attitude toward other countries. I have heard prominent Germans personages say that Germany needed the northeastern departments of France for their mineral wealth.

« The United States can take Germany's place. In Italy there is a justified marked prejudice against foreign capital. The only country against which no prejudice is possible is the United States. Americans who come to Italy will always be cordially welcomed. They represent commerce and industries without any political aims and they can develop a splendid trade. In many branches of industry for which Italy needs foreign supplies Americans can replace Germans. And then Italy, which relatively to its territory is the richest country of Europe in water power, must electrify her railroads and utilize her waters.

« There are great industrial enterprises and extensive trades which Italy would gladly see in American hands. We would be glad as well if American banks and institutions of credit sprang up in Italy. Neither rivalry nor political opposition would be possible and democratic and free America cannot but be welcomed with sympathy.

« As regards American trade with Italy it would essentially consist of raw materials: oil, tobacco, paraffin, cotton, cereals, copper, salted meats, &c. Up to the present industrial products have been sent to Italy by Germany, for instance, woollens, worked leathers, railroad cars, silversmith works, copper utensils, bronzes, &c. Colors and dyes were exclusively, bought from Germany. German exports to Italy exceeded those from the United States ten times as regards iron and wrought steel, five times as regards pig iron, steam boilers and machinery, and ten times as regards optical instruments, tanned skins, &c.

Emigration to Fall Off.

« As regards emigration, for several years to come a falling off is inevitable. In America Italian emigration has not been fairly judged although one must admit that things have recently improved. After the war there will be an excessive demand for labor in Europe. There are destroyed lands and lost or impoverished industries and Italy will help build them up. Italy has every interest to limit emigration and instead of exporting labor she will export goods. The demand for labor in Europe will be so great that Italian emigration to America will considerably diminish. I hope that trade with America will increase and that American industries and banks will come to Italy and replace the Germans.

« I think that Americans ought not to worry so much about the war. During the first nine months of the present year Italy bought from America S. 168.000.000 worth of goods and sold only S. 38.000.000. As a result since payments are effected with difficulty, exchange is very high. If American banks and industries came to Italy now they would benefit to the extent of from 20 to 30 per cent. almost at once, and as the exchange will disappear after the war they will meanwhile prepare the way to replace Germany. Italy will be their stepping stone, as the Swiss trade as well as that of other countries and above all the Mediterranean trade can be developed from Italy. I do not make any suggestion, but merely say that Americans ought to come to Europe, not when the war is over, but now.

« There are two types of civilization at war now in Europe. Anglo-Saxon and Latin civilization, based on free and autonomous democracies, against German civilization, based on the brutal substitution of German culture, civilization and influence to independent societies. We are not only fighting for ourselves but also for America and humanity. »

Le idee fondamentali da me esposte si riassumono quindi nelle seguenti proposizioni:

1. La guerra è stata voluta dalla Germania;

2. L'Italia ha dovuto partecipare al conflitto per necessità, dopo aver cercato per quanto possibile di rimanerne fuori;

3. La vittoria della Germania, che vorrebbe dire vittoria dell'Austria-Ungheria, della Turchia, della Bulgaria segnerebbe la decadenza inevitabile dello spirito di libertà e di democrazia in Europa;

4. Una civiltà democratica, come quella degli Stati Uniti di America, non è compatibile con la prevalenza dello spirito germanico; in caso di prevalenza della Germania prima o dopo si determinerebbe il conflitto;

5. La guerra non potrà essere che lunga e l'Italia dovrà sopportare non minori sacrifizi degli altri paesi;

6. Sono in contrasto ora in Europa due tipi di civiltà: le civiltà anglo-sassone e latina, basate sulle democrazie libere e autonome e la civiltà germanica basata sulla sostituzione della cultura, della civiltà e dell'influenza tedesca alle libere società.

Ho dimostrato infine come i rapporti fra gli Stati Uniti di America e l'Italia dovranno necessariamente intensificarsi e come, dopo la guerra, vi sarà inevitabilmente un risveglio di energie economiche.

XI.

L'ITALIA E LA GRECIA

Dopo la seconda guerra balcanica, la Serbia e la Grecia assunsero un contegno espansivo, che non era nè in proporzione delle loro forze, nè spesso consentaneo a un vero programma nazionale.

La Grecia avea prima della guerra un territorio di 64.567 km. q. e una popolazione di 2.631.952 (nel 1907); ebbe dopo un territorio di 120.060 km. q. e una popolazione di 4.662.371 abitanti. Sognò allora nuove conquiste, nuovi ingrandimenti, Costantinopoli e il dominio degli stretti, l'Asia minore, ecc. Vide nell'Italia un ostacolo ai suoi sogni di grandezza e di dominio. Nel 1914, dopo la grande guerra, non seppe scegliere la sua via e non volle seguire il suo unico grande intelletto politico, E. Venizelos.

La Serbia avea prima della guerra un territorio di 39.000 km. q. Lo aumentò a 87.300; aumentò grandemente la sua popolazione, che era meno di 3 milioni e superò i 4 milioni. Sognò allora vasto dominio, nuovi e grandi territori, l'unione degli slavi meridionali, un largo sbocco nell'Adriatico, ecc. Il nazionalismo serbo fu spesso incomposto nei suoi desideri.

Ora queste aspirazioni costituiscono per i piccoli Stati un pericolo, quando sorpassano le necessità etniche, il programma nazionale e la forza di espansione.

Nondimeno è giusto che le aspirazioni legittime della Serbia in avvenire siano tenute in conto.

L'Italia, entrata in guerra per necessità di eventi e per completare la sua unità nazionale, deve più di ogni altro paese mostrarsi rispettosa del principio di nazionalità.

***

E. K. Venizelos, a proposito dei rapporti fra l'Italia e la Grecia, mi ha diretto la seguente lettera:

Athènes, le 2-15 Septembre 1916.

Mon cher Ministre,

La similitude des problèmes économiques, qui se posent devant nos deux pays, a fait que depuis de longues années je suis avec attention vos travaux scientifiques aussi bien que votre activité politique. J'ai donc été très sensible à votre aimable souvenir et ai lu avec un vif intérêt les études relatives aux lacs artificiels, que vous avez eu la bonté de m'envoyer et particulièrement celle du Sénateur de Lorenzo. Je n'ai pas d'ailleurs perdu le souvenir de la conversation que j'avais eu le plaisis d'avoir avec vous à Rome sur cette question.

Et puisque l'occasion m'est ainsi donnée de correspondre avec un membre si éminent du parlement italien, je désire vous dire combien j'ai été peiné de voir qu'une partie de la presse italienne s'était complètement méprise sur un article paru le 20 Août dans le « Kyrix », organe officiel du parti libéral, et en avait déduit que je concluais à une contradiction entre les intérêts, bien entendus, de la Grèce et ceux de l' Italie.

Dans cet article, dont je me permets de vous envoyer traduction exacte, parue dans le « Messager d'Athènes », et qui se rapportait beaucoup plus à la politique intérieure, on reconnaissait, il est vrai, qu'aux yeux du peuple grec il y avait une différence considérable entre l'arrivée chez lui de troupes étrangères en général et celle en particulier des forces des puissance protectrices, qui depuis près d'un siècle ont si puissament contribué à la création, puis à l'agrandissement de l'etat grec; mais de ce point spécial on

ne pouvait conclure à l'irreducibilité des intérêts de nos deux pays. D'ailleurs le « Kyrix » ajoutait expressément aussitôt que la Grèce considérait une conciliation entre les intérêts italiens et les intérêts grecs à la fois *possible ed désirable*. Bien mieux l'article avait été écrit en réponse à la presse antilibérale, qui, prenant pretexte de certains articles impérialistes italiens, critiquait amèrement la presse libérale, laquelle avait salué les soldats italiens venus à Salonique, « pour lutter contre les ennemis héreditaires des hellènes ». Quant à mes sentiments personels, vous avez pu vous rendre compte en tant que ministre, que je n'ai pas cessé une seule minute de faire tout ce qui était possible pour entretenir les meilleurs rapports entre nos deux pays. Mes sentiments n'ont pas changé depuis que j'ai quitté le pouvoir. Voici ce que j'écrivais dans le « Kyrix » du 13 Août: « Malgré les pénibles malentendus, qui ont pu se produire entre deux nations parentes, le peuple grec a salué avec joie la brillante victoire de l'armée italienne, couronnée par la prise de Gorizia. Les progrès realisés par l'Italie dans cette diréction ne contribuent pas seulement à ce que la péninsule italienne redevienne maîtresse de ses frontères naturelles, elle est aussi en complète harmonie avec le principe des nationalités, qui a été la base de l'unité italienne. Dans l'action italienne présente nous reconnaissons et honorons un peuple, qui sans hésitations se soumet à tous les sacrifices nécessaires à sa grandeur nationale ».

Ces lignes paraissaient huit jours à peine avant l'article, écrit, je le repète, à l'occasion d'une polémique de presse intérieure, et qui probablement mal connu a été interprêté de façon complètement erronée par certains journaux italiens.

Prouvez ici, mon cher Ministre, l'expression de ma haute estime et de ma vive sympathie pour votre personne

E. K. Venizelos.

Monsieur le Professeur F. Nitti
député, ancien Ministre
Naples.

In Italia vi è molta e spesso giustificata diffidenza per l'azione della Grecia; vi è molta e sempre ingiustificata condiscendenza per la così detta propaganda

jugoslava. È inutile avvertire ciò che oramai nel mondo diplomatico tutti sanno: ed è che il movimento jugoslavo ha origini puramente austriache e i fondi di cui dispone e i mezzi che adopera hanno una identica fonte austro-americana.

Che molte aspirazioni degli slavi del Sud siano degne di considerazione è cosa fuori di dubbio. Ma fuori d'Italia i così detti apostoli jugoslavi, invece di partecipare ora alla guerra all'Austria, cercano creare imbarazzi all'Italia per scopi che certo l'Austria non vede con antipatia.

XII.

SUL PROGRAMMA RADICALE

Tracciando il programma del partito radicale dieci anni or sono, io mi opponevo recisamente alle opinioni di coloro che più nella primavera del 1914 si agitarono per la guerra, a ogni diminuzione di spese militari.

Ritenevo la guerra inevitabile e ritenevo che la Germania l'avrebbe fatta a ogni costo, poi che era nel suo programma di politica mondiale.

Nel libro su *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale* nel 1906, contrariamente a quelle che erano allora le idee di partiti della democrazia, io così scrivevo della guerra (pag. 138 e seg.):

Non bisogna considerare la guerra come un prodotto di una società barbarica e come una forma brutale di egoismo: essa anzi suppone in coloro che vi partecipano una rinunzia individuale più o meno grande. Coloro che più contribuiscono alla vittoria, i morti, non godono il frutto di essa. Lo spirito d'indisciplina, l'insofferenza delle nostre democrazie, sopra tutto il loro spirito egocentrico, la mania di rivendicazione dei diritti individuali, non dimostrano sempre uno spirito di elevazione della massa, ma egoismo e debolezza.

La guerra è anch'essa un mezzo: può essere utile o dannosa, ma non si può dire che sia sempre l'una cosa o l'altra. La guerra fra il Giappone e la Russia è uno dei più grandi

fatti per la storia della civiltà umana: rinnoverà l'Asia, ma probabilmente gioverà alla Russia assai più, e assai più ancora alla civiltà europea, che deve trarre dalla perduta resistenza dell'assolutismo immenso vantaggio. L'Inghilterra ha fatto anch'essa guerre di conquista: ma quale vantaggio n'è venuto all'umanità! Le colonie inglesi sono salite al livello del Canada e dell'Australia. La stessa India ha avuto immenso beneficio, l'Egitto si rinnova. I liberali inglesi hanno molto gridato contro le guerre coloniali: ma poi hanno finito col farne spesso più dei *tories*. Lo spirito della razza e sopra tutto la civiltà mercantile inglese esigevano un'espansione. L'espansione dell'Inghilterra, dicono gli inglesi, è un fatto superiore alla volontà di coloro che la governano.

Le tre più grandi nazioni industriali di Europa sono anche quelle che hanno più battagliato: la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Dire che un paese è incapace di spirito militare è dire che è incapace delle forme superiori della rinunzia: che non è capace di grande ideale religioso. Noi soffriamo di poco spirito militare: ma anche soffriamo di indifferenza religiosa e di debole solidarietà. Se ogni partito è debole, anzi se non vi sono grandi partiti, è perchè un partito diventa forte solo per un gran numero di rinunzie individuali, per la subordinazione, spesso per il sacrifizio di coloro che lo compongono alla vita dell'insieme.

Sino alla fine del secolo decimottavo il Piemonte è stato un piccolo paese senz'arte, senza filosofia, quasi senza luce di pensiero. Che cosa era la sua civiltà di fronte a quella della Toscana? Che cosa era la sua arte? Che cosa era la sua povera corte di fronte a quella di Napoli? Ma il Piemonte ha avuto forti lotte religiose e ha avuto grande spirito militare: così ha potuto esso solo sovrapporsi all'Italia. Nè le due Sicilie, nè la Toscana avrebbero forse mai fatta opera sì vasta.

Le nostre società tendono troppo a sviluppare l'egoismo individuale, a diventare un'associazione di deboli e di indifferenti: ma i legami stessi dell'associazione si indeboliscono quando prevale in ogni cosa l'interesse individuale. Gli inglesi che sembrano il popolo più egoista di Europa, sono invece il popolo che dà più prove di conservare la convinzione che bisogna non solo saper mantenere la ricchezza conquistata con il lavoro, ma bisogna anche saperla difendere.

La tendenza a considerare lo stato militare come sinonimo di ozio e di disoccupazione è dannosissima: e i paesi

più progrediti portano viceversa nell'arte militare la stessa potenza di metodo e la stessa serietà che in ogni ricerca della scienza. Dire come si fa spesso che fra gli ufficiali dell'esercito vi sono molti pigri e fra i sottufficiali molti corrotti non vuol dire nulla e non importa nulla. Ciascuna professione ha i suoi inconvenienti e la morale del mondo militare non è inferiore, spesso anzi è superiore, a quella degli altri ceti sociali. Niuno può ragionevolmente dire che gli industriali, gli avvocati, i politici siano nella loro media migliori dei militari. Così l'antipatia di cui si circondano le manovre e le esercitazioni militari, la pigrizia che mostrano le reclute nuove e sopra tutto i richiamati, l'indifferenza che affettano le persone così dette colte rispondono a sentimenti di ordine inferiore. Deplorare gli inconvenienti è utile e spesso necessario: seminare il malcontento, l'indifferenza, l'indisciplina è opera biasimevole.

Ancora oggi i due trattati di Plutarco «La virtù e la fortuna di Alessandro» e «La virtù e la fortuna dei romani» sono pieni di verità sempre nuove e andrebbero riconsiderati.

E l'avvenire? L'avvenire è il luogo più comodo per collocare i sogni. Ognuno di noi lo imagina a suo talento e gli azzardi del caso si danno quasi sempre la pena di smentire quelle che sembrano le previsioni dei grandi pensatori. Vi è il paese lontano di Utopia a cui ognuno di noi si compiace portare la sua pietra: ne porteremo ancora. Ma muteranno forse le cose? La demogagia che tende a confondere l'aspirazione con la realtà, le tendenze di avvenire con lo stato presente, è singolarmente dannosa: in una società libera il demagogo che illude è così deplorevole come in un governo dispotico il cortigiano che adula.

Perchè il Giappone ha vinto? Una massa enorme di uomini si è piegata allo stesso ideale; l'educazione nazionale è stata come *un enorme congegno di disciplina*, il sacrifizio individuale a benefizio della collettività. La media giapponese, dice un profondo osservatore, preferirebbe lavorare quindici ore al giorno per un concittadino piuttosto che otto ore al giorno per il forestiere che paga di più: laureati nelle università lavorano come servi per apprendere delle specialità. Così il Giappone, dopo aver vinto due fra le più grandi guerre che abbia avuto il mondo, comincia ora a trionfare nell'industria.

Facendo sacrifizi per le spese militari l'Italia avrebbe dovuto sopra tutto, cercare di aumentare la produzione e non disperdere le maggiori entrate in piccole riforme finanziarie senza scopo e senza vantaggio; ma destinarle all'insegnamento tecnico professionale e alla politica delle acque (lotta alla malaria, costruzione di grandi serbatoi montani, sistemazione di acque, produzione di energia idroelettrica).

Sostituire l'energia idraulica al carbone dovea essere il grande compito di una nuova democrazia industriale. Ma troppo grande era allora l'ignoranza di questi problemi e la mia opera cadde nel vuoto e le persone ignare che chiedevano piccole riforme democratiche (bleu di Francia, verde di Germania, rosso d'Inghilterra, ecc.) ne sorridevano.

Le mie idee sulle acque pubbliche oltre che in numerose pubblicazioni che risalgono a quasi venti anni, si ritrovano contenute nel libro su *La conquista della forza*, pubblicato nel 1905.

Nel tracciare il programma del partito radicale nel libro citato (pag. 147 e seg.) così mi esprimevo:

Il più grosso problema da risolvere e che deve costituire come la piattaforma di una grande politica radicale è quello delle acque pubbliche. Ho scritto su di esso parecchi volumi, cercando invano di imporlo all'attenzione del pubblico, come il grande compito della vita nazionale. Finora, quasi dovunque, la distribuzione della industria ha seguito la distribuzione del carbone. L'Italia non ha carbone e negli ultimi quindici anni ha dovuto spendere somme ingenti per petrolio. Pure con sacrifizio di gran lunga minore poteva trovare all'interno assai di più. Tutte le caldaie a vapore che sono in Italia danno una potenza di oltre un milione di cavalli. L'Italia può ricavare dalle sue cadute di acqua, con opportuni lavori di sistemazione, almeno otto milioni di cavalli. Probabilmente utilizzare due milioni di cavalli vuol dire spendere molto meno di due miliardi: al prezzo attuale del danaro vuol dire spendere meno di 70 milioni all'anno. Ora noi possiamo produrre all'interno una forza di gran lunga superiore di quella che comperiamo all'estero, per un prezzo tre volte maggiore. La nostra legislazione delle acque è ter-

ribilmente confusa, inutilmente fiscale, dispensatrice di un patrimonio comune e indiviso e che deve formare la base di una grande opera di nazionalizzazione. Finora si sono fatte troppe concessioni a lungo termine, si son voluti troppi canoni, troppe imposte e troppi oneri di ogni natura. Bisogna invece ridurre tutti gli oneri e limitare la durata delle concessioni a venti o trenta anni. In un periodo relativamente breve, lo Stato, cioè la collettività, si troverà a possedere il più immenso demanio. Ho tracciato un piano di nazionalizzazione che non ha trovato finora nessuna seria critica. Ciò che è mancato è la forza da parte di un uomo o di un partito di affrontare e risolvere un così vasto problema. Un programma positivo non può essere che il risultato di lunghi studi tecnici. Ma io ho dimostrato: che lotta alla malaria, bonifiche, rimboschimenti, sviluppo della superficie coltivabile, ecc., sono problemi connessi e che si riattaccano tutti alla materia delle acque pubbliche; che la proprietà collettiva delle forze idrauliche non può essere discutibile; che la sostituzione della forza idroelettrica a quella del vapore diventa ogni giorno più conveniente; che la produzione più vantaggiosa di elettricità non può essere se non quella fatta per grandi masse di forza; che ai privati spesso *non conviene*, anche dato un costo minore, sostituire l'elettricità al vapore, richiedendo troppa trasformazione di capitali circolanti in capitali fissi; che la produzione di forza non può essere considerata diversamente dalla produzione dei mezzi di scambio, cioè come *un modo* di rendere facili le attività individuali; che la utilizzazione delle forze idrauliche contribuisce a trasformare profondamente la meccanica agraria e quindi l'agricoltura; che l'esercizio di un servizio pubblico, come quello destinato a fornire la forza elettrica, è assai più semplice di quello che sia l'esercizio di una ferrovia e quindi è adattissimo all'esercizio di Stato. Da queste premesse che sono indubitabili è facile trarre delle conseguenze. Un insieme di lavori pubblici che assorbe oltre cento milioni all'anno, gli avanzi del bilancio e insieme una piccola emissione speciale di rendita pubblica, sarebbe un ottimo freno all'emigrazione e insieme l'impiego più produttivo di ricchezza. Il vapore è stato causa di concentrazione; la sostituzione della elettricità come forza motrice ci avvierà sempre più verso quella città futura, in cui le forme attuali di accentramento dovranno scomparire. In Italia dove le zone sono proporzionalmente minori che in tutti gli altri

paesi, è l'agricoltura sopra tutto che si rinnoverà per la buona sistemazione delle acque e per lo sviluppo della meccanica agraria. È un nuovo grandioso orizzonte che si dischiude alla vita italiana. Mentre al principio del secolo XIX cause naturali ritenute invincibili (povertà mineraria, malaria, difficoltà delle nuove forme di traffico) hanno agito nel senso della depressione, ora quelle cause tendono a scomparire e saranno rimosse dalle mutate forme della produzione, dalle ricerche scientifiche, dalla nuova tendenza del traffico. Solo una più grande attività, un più ardente desiderio di rinnovazione, un diverso indirizzo della educazione possono compiere questa grande opera.

Che cosa rimangono di fronte a una simile opera tutte le piccole riforme finanziarie tante volte promesse? Le migliori riforme finanziarie, se potran farsene, son quelle che rimoveranno gli ostacoli allo sviluppo e al movimento della ricchezza.

In una riunione tenuta a Napoli dall'Associazione Elettrotecnica Italiana, il 16 aprile 1916.

In quella occasione il presidente dell'Associazione ingegnere Guido Semenza pronunziò un notevolissimo discorso di cui vanno riferiti alcuni periodi essenziali:

Le nostre cascate d'acqua sono state chiamate le nostre miniere di carbone, il nostro carbon bianco. È ormai un luogo comune. Ma è un carbone che val molto di più di quello nero.

Le nostre forze non temono una fine: quando i grandi giacimenti di carbone saranno esauriti, le nostre acque continueranno a scendere dai monti, colle loro vicende, senza accorgersi del passare dei secoli. Nè risentono esse di lotte intestine, nè degli arresti negli scambi mondiali, nè di guerra, tanto che nulla può mutare il loro prezzo: ed il più bell'esempio lo avete qui in questa Napoli stessa, dove, mentre il prezzo del carbone sale da 50 a 200 lire la tonnellata, mentre tutto rincara, soltanto il prezzo dell'energia elettrica non aumenta, ma si abbassa.

Ma v'hanno nella forza motrice elettrica ancor altri pregi.

Paragonate l'impianto di forza motrice di un piccolo stabilimento che sia azionato da motori a vapore, con quello di uno che fruisca dell'energia elettrica.

Nel primo il motore è ingombrante: vuole un apposito locale per le caldaie, vuole un camino, un deposito pel carbone. Dalla motrice sbuffante si dipartono trasmissioni e contralberi, cinte ed ingranaggi, che ingombrano l'aria. Nell'altro guardate invece con quanta semplicità si accomodano i motori, o che si nascondano fra le strutture stesse delle macchine operatrici, o che si rannicchino in qualche foro del pavimento, o che stieno aggrappati come scojattoli al soffitto o alle colonne. E per azionarli un filo.

Là un fuochista, un meccanico, qui un ragazzo che ne sorvegli di tanto in tanto la lubrificazione. Il motore elettrico si piega a tutte le esigenze, si adatta a qualsiasi ambiente, e questa è la forza di tale forma di energia motrice, questo è il segreto pel quale essa si diffonde, si insinua ovunque con la più grande facilità.

Venti anni fa le cascate dei nostri fiumi, le rapide dei torrenti erano sopratutto oggetto di compiacimento estetico: soltanto qualche rado e pittoresco molino con le sue ruote a palette traeva da esse forze minuscole per muovere i suoi palmenti a grano o per sollevare la mazza di un maglio.

Nel corso di vent'anni un meraviglioso lavoro fu compiuto. L'energia delle acque che andava prima dispersa a rodere le roccie, a rotolar macigni, fu trasformata in energia elettrica e da centinaia e centinaia di centrali bianche, linde, ordinate, uscirono fasci di fili cuprei: e dalle vallate, dai monti questi corsero giù al piano, si ramificarono, si sparpagliarono, cercarono le città, i sobborghi e i villaggi. E oh meraviglia! la notte si accesero miriadi di stelle nelle vie, nei palazzi, nei casolari; i lunghi e neri fumaioli delle officine cessarono di eruttar fumo: ed alle pesanti e rumorose motrici dal passo pulsante, si sostituirono i piccoli, tranquilli motori elettrici. Ma ancor più. Dove sorgeva un opificio, ne sorsero dieci, dove mai ne erano stati, ne nacquero: paesi che non avevano saputo che il lento avvicendarsi delle colture e l'uso di poche arti manuali conobbero l'industria.

Una nuova vita s'è propagata per la nostra penisola, una vita che aprendo nuovi orizzonti, svegliando la coscienza di possibilità non prima intravvedute, era preludio a più grandi cose.

. . . .

Ragioni d'indole locale, una maggiore vicinanza a paesi nei quali le industrie già si erano sviluppate, hanno fatto sì che le prime nostre industrie si insediassero principalmente

nella Valle Padana e lungo le coste della laboriosa Liguria. Ma questo non può essere che un fatto transitorio. L'Italia non sarà una nazione veramente industriale, se gli opifici poco a poco non si stenderanno lungo tutta la penisola, invadendo sopratutto queste regioni meridionali, dove più vivido brilla l'ingegno italiano. Non deve più essere necessario che i figli vostri accorrano nelle regioni settentrionali a svolgervi la loro attività, a portare il sussidio delle loro mirabili doti negli opifici di lassù: qui sul luogo stesso devono poter trovare occupazione e lavoro. E come avviene per tutte le piante vigorose, qui, nel loro ambiente, sotto il loro cielo, riscaldati dal loro bel sole, renderanno ancora frutti maggiori.

E perchè mai il Mezzogiorno d'Italia non dovrà divenir paese industriale?

Le vostre montagne contengono tesori di energia. Il Pescara, il Lete, il Volturno, il Liri, il Tusciano già riversano l'energia loro nelle vostre città, nei vostri villaggi, suscitando nuove forme d'attività. Sangro, Rapido, Sagittario, Sele, Velino, Sila, la boscosa Sila son tutti nomi che parlano di ricchezze giacenti ancora nel fondo delle valli e che colla furia delle piene sembrano generosi destrieri impazienti di uscir dal chiuso.

Purtroppo la realizzazione di queste ricchezze richiede opere imponenti e costose e vuole perciò l'impiego di rilevanti capitali. Il trovare questi capitali si presenta ai più come una grande difficoltà. Eppure l'esperienza ha ormai dimostrato che salvo rare eccezioni gli impianti idroelettrici sono fonti di reddito forse modesto ma sicuro, e questo dovrebbe essere sufficiente a richiamare ad essi i risparmi accumulati nel paese.

Si comprende però di leggieri come nelle regioni nelle quali l'industria non è largamente sviluppata, i risparmi degli abitanti abbiano riluttanze e diffidenze a lasciarsi attrarre nel rischio dell'industria: ed è quindi necessario che dapprincipio, e fino a che l'iniziativa dei privati non siasi risvegliata il Governo vi porti il suo alto presidio.

Già parecchi anni or sono il Governo ha infatti dato un primo esempio di questa sua funzione colla creazione dell'Ente autonomo pel Volturno e a questo, piacemi qui ricordarlo efficacemente, contribuì l'opera illuminata dell'uomo insigne che mi ha preceduto nel parlare. E ricordiamo sopra tutto, o Signori, che governante Lui, furono emanate le provvide leggi per la Sila e pel Tirso, e quella pel Bacino di

Muro Lucano, dalle quali regioni insane e spopolate possiamo ora veder vicina un'êra di rinascimento agricolo ed industriale. A S. E. Nitti vada per questo la nostra riconoscenza, il nostro plauso.

E quando tutte queste forze latenti saranno nelle vostre mani, la vita nuova del paese scuoterà questa terra, e i prodotti vostri sfolleranno le banchine di questo mirabile porto e i capaci piroscafi non trasporteranno più nelle lontane Americhe il fiore della vostra gioventù, ma partiranno carichi di merci italiane e navigheranno per le estreme terre d'Oriente e d'Occidente dove, col tricolore sventolante sull'albero maestro, diranno ai popoli lontani la rinnovata grandezza d'Italia.

Ho detto come l'energia elettrica, col trasformarsi nelle altre forme di energia, possa fornire l'elemento primo di ogni sorta d'industria.

Ora non è mio compito qui d'indagare quali fra esse sieno meglio adatte a questi paesi. Non lo potrei: non sono che un elettrotecnico.

Altri, versati nelle singole arti vi parleranno di ciò e tratteranno delle applicazioni dell'energia elettrica alla coltura, dello sviluppo delle industrie chimiche legate al grano, alla vite, agli agrumi, alle frutta e specialmente di tutte le piccole industrie manifatturiere che possono svolgersi nelle abitazioni coll'aiuto di poche macchine e di pochi operai. Io limiterò la mia trattazione a quelle poche industrie che, o derivano direttamente dall'energia elettrica o che ad essa più intimamente si collegano.

L'aspra e pittoresca catena di montagne che la natura ha gettato attraverso l'Italia e che le percorre a guisa di spina dorsale costituisce certo un coefficiente grande della nostra prosperità ed ha avuto benefiche influenze sul nostro sviluppo storico, etnico, intellettuale: ma queste montagne sono pur anco un ostacolo non indifferente alla facilità dei traffici. Il secolo scorso ha veduto lungo le strade carrettiere serpeggianti per l'Appennino salire poco a poco le vie ferrate. Ma queste nuove vie di traffico, considerate al loro apparire un grandioso progresso, sono ormai divenute insufficienti. Costrutte nei tempi in cui l'arte loro era ancora bambina, queste linee tortuose, a grandi pendenze offrono difficoltà d'ogni sorta alle locomotive sbuffanti, alle quali si domanda di rimorchiare su per valichi, file di carri sempre più lunghe, treni sempre più frequenti.

Ma quasi si fosse Natura pentita di queste difficoltà che ha creato, essa ora provvede a vincerle: perchè dagli Appennini stessi discendono i fiumi che renderanno in un vicino avvenire facili i nostri valichi montani.

Già l'energia elettrica dei nostri fiumi trascina sopra le ardue linee dei Giovi treni dietro treni: e quanta diversità fra la facile e disinvolta corsa di un lungo treno merci elettrico che sale a 25 km. l'ora in rapida pendenza e l'ansante sbuffare delle mastodontiche vaporiere che procedevano stentatamente quasi a passo d'uomo.

La locomotiva elettrica ha sopratutto il pregio di una grande leggerezza di fronte alla potenza che può sviluppare. La vaporiera è un mirabile prodotto del genio umano: in piccolo spazio è raccolta tutta un'officina di forza motrice. Ma quale peso!

Invece la locomotiva elettrica non contiene che dei motori e degli apparecchi di regolazione. Ecco perchè la locomotiva elettrica si adatta mirabilmente alle linee di montagna. Ma essa ha altri pregi. Essa può assumere velocità diversissime e rispondere a qualsiasi condizione di traffico, e come sarà ottima per accorciare la distanza fra Napoli e Roma, correndo a tutta velocità sulla nuova direttissima, così riavvicinerà le sponde dell'Adriatico a quelle del Mediterraneo, per facilitare a tutta l'Italia peninsulare la nostra nuova espansione di là del mare, incontro al sole.

È inutile che io ripeta a voi i vantaggi economici della trazione elettrica: essi non ammettono più discussione. Ma arrivo a dire che, anche quando questi vantaggi più non esistessero e il costo della trazione elettrica equiparasse quello della trazione a vapore, noi non dovremmo esitare a spingerci per questa nuova via.

La guerra ci ha ammonito. Ci fu un momento nel quale ci siamo dovuti porre la spaventosa ipotesi della mancanza di carbone. Come avremmo noi potuto ammassare al confine le nostre truppe, vettovagliarle, munirle senza le ferrovie?

Il pubblico non si rende nè meno conto della trasformazione che le industrie elettrochimiche, la industria mineraria, l'agricoltura devono avere per effetto di una più grande e migliore utilizzazione delle forze idrauliche.

L'agricoltura attende le materie fertilizzanti, ma attende anche la sistemazione delle acque e la forza motrice a buon mercato.

La mente nostra corre allora anzitutto alla coltivazione del suolo e alla produzione delle materie fertilizzanti.

Vi sono due materie fertilizzanti che coll'energia elettrica si possono comporre e che sommamente interessano il nostro paese: il nitrato di calce o nitro-calce, la calciocianamide. Sono ambedue composte dall'azoto e la loro funzione è appunto quella di dare alla terra questo agente necessario alla vegetazione.

L'industria della nitro-calce ben poco è dissimile da quella della produzione dell'acido nitrico, che si fa con successo a Legnano ed a Roma.

È uno dei processi più eleganti che si conoscano. L'aria dell'atmosfera viene spinta attraverso un arco elettrico, attraverso quella fiamma che scocca fra due conduttori quando portino corrente e sieno allontanati fra di loro: e nel complesso corpo gazoso, che ne esce, sono contenuti degli ossidi d'azoto che opportunamente separati e disciolti vengono combinati con del calcare ordinario.

Le materie prime di queste industrie sono l'aria ed il calcare, e ne abbiamo dovunque e senza limitazioni. Anche d'energia elettrica noi disponiamo, ma purtroppo allo stato attuale di queste industrie non può usarsi per esse che energia a bassissimo prezzo. Infatti il processo della combinazione dell'ossigeno ed azoto dell'aria ha un rendimento in energia estremamente basso.

Se si calcola il rapporto fra la quantità di energia che realmente si impiega per la combinazione e quella che si deve consumare nell'arco elettrico, questo rapporto non sorpassa il 3 % o in altre parole su 100 unità d'energia spese, 97 vanno perdute a riscaldare inutilmente una grande massa d'aria. Per queste ragioni soltanto laddove l'energia elettrica costa assai poco e non si può meglio impiegarla, questa industria fiorisce, come avviene in Norvegia: in Italia vi sono pochi casi nei quali oggi sarebbe attuabile.

Ma è forse follia sperare che il rendimento del processo possa elevarsi con nuovi perfezionamenti al 5, al 6 %?

Il processo di fabbricazione della calciocianamide sembra dare un rendimento migliore. Esso comporta la preventiva preparazione del carburo di calcio, per la quale è necessaria l'energia elettrica.

E altri mezzi si vanno escogitando per risolvere più economicamente il problema: ed è da segnalare fra questi il processo dell'Haber che giunge alla diretta sintesi dell'ammoniaca.

Giova quindi sperare: sperare che fra non molti anni, dalle forze quali voi avete, per esempio nei monti della Sila, possano uscire le materie atte ad estendere fino all'estremo Meridionale d'Italia la fecondità, che allieta questa Campania benedetta.

Le idee svolte dall'A. E. I. andrebbero largamente diffuse.

In Italia il problema della rapida e simultanea utilizzazione delle forze idrauliche in grandi province idroelettriche, va affrontato risolutamente. Oramai il carbone a buon mercato non tornerà più per molti anni; ma la sostituzione delle forze idrauliche alla energia termica va fatta con ogni sacrifizio e con ogni entusiasmo, anche a costi eguali o di poco superiori.

Bisogna abbandonare il sistema delle piccole concessioni e affrontare il problema nel suo insieme.

Sono almeno 5 a 6 milioni di cavalli che bisogna utilizzare nel decennio che seguirà la guerra.

XIII.

IL CAPITALE STRANIERO IN ITALIA

Nel mio libro su *Il capitale straniero in Italia* (Bari, Laterza, 1916) io ho dimostrato a evidenza che l'azione del capitale straniero in Italia è assai minore che non si creda.

La Germania ha esercitato una grande azione controllando molte industrie e vendendo a termine più lungo di tutti gli altri paesi concorrenti. Ma in realtà ha investito in Italia una quantità minima di capitali; ha sostituito la sua organizzazione alle nostre divisioni.

Non sembra opportuno aumentare la partecipazione di capitali stranieri nelle nostre banche: sembra anzi opportuno seguire il procedimento contrario e di aver banche esclusivamente italiane.

Nel mio libro io scrivevo:

In avvenire bisognerà contare sulle sole nostre forze.

I paesi di Europa attualmente in lotta distruggono quotidianamente masse enormi di capitali.

Dopo la guerra sarà un prodigioso risveglio dell'industria. Come nei paesi nuovi (vi sono ahimè! paesi da rifare) il saggio dei profitti si eleverà considerevolmente e la richiesta di lavoro sarà dovunque grandissima. La Francia anche nei periodi di pace non potea far funzionare molte delle sue industrie senza la mano d'opera straniera. Che cosa sarà dopo la guerra? Mettere o rimettere in valore tutto ciò che

la guerra ha rovinato o distrutto, è compito lungo e dove l'attività italiana dovrà avere una parte grandissima. Anche sui mercati di America la mano d'opera italiana sarà più desiderata e troverà minore concorrenza.

Ma è in Italia che la più grande opera sarà compiuta. Insieme alla Svizzera, l'Italia è il paese che maggiormente ha imparato dalla Germania i suoi metodi di organizzazione industriale, la sua tecnica, la via dell'espansione commerciale. L'Italia, quali che siano gli eventi, è preparata assai meglio che paesi molto più ricchi alla conquista di nuovi mercati.

L'Italia non potrà contare che sui suoi capitali. Sarebbe nondimeno utile e prudente che il capitale nord-americano, il quale ora quasi non è rappresentato in Italia, avesse una partecipazione maggiore. Ciò non solo gioverebbe dal punto di vista commerciale, ma gioverebbe anche alla emigrazione italiana negli Stati Uniti. Non è compito difficile, date le disposizioni ripetutamente manifestate dalla finanza e dalla industria americana a questo riguardo.

A traverso la depressione che sarà inevitabile in questo lungo periodo di durissima guerra, solo gli organismi più solidi potranno resistere: è pertanto necessario riunire tutti gli sforzi, salvare con la unione tutte le imprese pericolanti; non spaventare senza necessità il capitale ancora disponibile. Occorre impedire ogni inutile lotta, che aumenti le discordie e turbi il credito con crisi non necessarie, che si risolvono a danno di tutti. I provvedimenti della Germania e degli Stati Uniti di America sulla circolazione andrebbero considerati in ogni riforma da compiere. Non vi sono in Italia grandi banche straniere; ma è anche doveroso ammettere che le banche le quali accettano depositi e perciò stesso dispongono del risparmio nazionale non possano essere amministrate da cittadini stranieri. So che questa disposizione alcuni ritengono inefficace, altri dannosa; ma niuno in buona fede può negarne la utilità. Tutte le riforme legislative non sono in sè stesse buone o cattive; ma vanno sempre riferite a momenti storici e a condizioni attuali. Se in passato ogni limitazione all'opera e al capitale degli stranieri riesciva dannosa, le condizioni sono del tutto mutate. Del resto lo Stato non può più lasciare senza difesa alcuna il risparmio popolare.

Nessuno straniero deve avere nella nostra finanza, nelle nostre banche, nella nostra industria un'azione dominante.

Non si può negare al capitale straniero ogni accoglienza, quando s'investe nella produzione come una forza viva: ma si deve diffidare di ogni organizzazione diretta a creare vincoli e ad esercitare un'azione di controllo e di direzione, che prima o dopo diventa una limitazione pericolosa anche per la vita politica del paese.

Le diffidenze suscitate dall'azione del capitale tedesco sono legittime: non però si ha il diritto di avere confidenza eccessiva nel capitale di altre nazioni. Abbiamo visto in Oriente banche tedesche e banche inglesi, in tempo non lontano, mettersi di accordo per mandar via da Costantinopoli industrie italiane che vi si erano solidamente impiantate.

L'azione politica dell'Italia non si è esplicata per le vie diplomatiche con efficacia sufficiente, perchè era intralciata dall'azione diplomatica straniera, concorde e univoca con l'azione bancaria. In Italia le banche mancavano; qualche volta non agivano nell'indirizzo più conveniente all'industria nazionale.

Ma dopo la guerra un gran mutamento si produrrà.

Mai guerra più cruda, più grandiosa e più terribile fu combattuta: mai forse però negli ultimi secoli con minore idealità. L'Europa è tornata, nei metodi di lotta, ad alcuni secoli addietro. Gli eserciti di Napoleone portavano fiammate d'entusiasmo anche fra i nemici: era un nuovo mondo contro un vecchio mondo. Spesso la disfatta era il segno di una rinnovazione; qualche volta anche gli spiriti più nobili guardavano alla disfatta quasi senza dolore.

Ora l'umanità è tornata alle forme più ruvide e più brutali delle insidie: grandissime e atrocissime guerre senza idealità, affermazioni di forza senza luce di pensiero.

Questa condizione di cose non potrà mutare e le democrazie, se vogliono vivere, devono nell'avvenire essere penetrate di spirito militare.

Nel 1907 nel mio libro su *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale* io biasimavo le tendenze pacifiste e antinazionaliste (se non antinazionali) diffuse nella democrazia italiana. Vi è stata una così detta sociologia (un *demimonde* scientifico per grandi giornali), che ha tutto preveduto, anche che non vi sarebbero state mai più guerre; ha nociuto profondamente alla educazione nazionale.

Non bisogna, io scrivevo, considerare la guerra come il prodotto di una società barbarica e come una forma brutale di egoismo: essa anzi suppone in coloro che vi partecipano

uno spirito di rinunzia individuale. Coloro che più contribuiscono alla vittoria, i morti, non godono il frutto della guerra. Lo spirito d'indisciplina, l'insofferenza delle nostre democrazie, sopra tutto il loro spirito egocentrico, la mania di rivendicazione di diritti o di pretesi diritti individuali, non dimostrano in generale spirito di elevazione, ma egoismo e debolezza.

L'Italia, la Gran Bretagna, la Francia rappresentano in diverse forme la civiltà più democratica di Europa; sono ancora il presidio della libertà di fronte all'affermarsi di forze compatte che tendono a distruggere beni morali così penosamente conquistati. Se vorranno salvarsi dovranno essere penetrate di spirito militare, rinnovarsi lavandosi di tutte le ubbie pacifiste, che sono state la loro debolezza e che potrebbero essere la loro rovina.

L'Italia ha ancora un meccanismo economico assai modesto: e però più grande deve essere lo sforzo di arricchire per potere essere anche militarmente una grande forza.

Ma ciò potrà avvenire solo con lo sviluppo dello spirito di disciplina e dello spirito di rinunzia, due cose di cui gl'italiani non hanno mai peccato per eccesso.

Bisogna, profittando della situazione che si è determinata, *rendersi economicamente e industrialmente liberi dagli stranieri*, sopra tutto dalla Germania.

Il Giappone, che era un paese poverissimo e che è ancora tra i grandi paesi il più povero, ha potuto fare la sua grande trasformazione perchè una massa enorme di uomini si è piegata allo stesso ideale; l'educazione nazionale è stata *un enorme congegno di disciplina*, il sacrifizio individuale a benefizio della collettività. Lo scrittore che ha meglio conosciuto il Giappone, Lafcadio Hearn, dice che la media degli uomini in Giappone preferirebbe lavorare quindici ore al giorno per un concittadino piuttosto che otto ore al giorno per il forestiere che paga di più; laureati nelle università lavorano come servi, per apprendere delle specialità. Così il Giappone, dopo aver vinto due fra le più grandi guerre che abbia avuto il mondo, comincia ora ad affermarsi solidamente nelle industrie e nei traffici.

La grande guerra che ora si combatte lascerà tracce profonde: i paesi belligeranti per molti anni dovranno per necessità, anche dopo la guerra, limitare al minimo le loro relazioni commerciali. Molti paesi non potranno più rivolgersi alla Germania, al Belgio, alla Francia e in qualche

caso anche all'Inghilterra. Vi sono molti mercati in cui l'Italia, entri o no in guerra, potrà sostituirsi senza difficoltà ai paesi che ora vi dominano.

Il Governo potrebbe fare molto: ma molto più potrebbe l'azione concorde delle banche, se bene diretta. Dalla situazione che si viene a determinare l'Italia può uscire in situazione economica grandiosa e quasi fino a pochi anni or sono non prevedibile.

Però questa impresa richiede un congegno di disciplina, una preordinazione, che ora manca e che non potrebbe essere sostituita da nessuno sforzo individuale.

L'esperienza del passato ci deve essere guida per l'avvenire.

Come il dolore prova le anime, la guerra prova le attitudini dei popoli. Il grande cimento della guerra misura lo spirito di rinunzia, cioè la fiducia che i popoli hanno in sè stessi e nel loro avvenire. E però le grandi guerre sono seguite sempre da un formidabile risveglio di tutte le energie.

Il programma di credito più opportuno è quello di togliere le diffidenze e le antipatie che esistono ora fra i maggiori istituti di credito e nello stesso tempo di eliminare completamente la partecipazione del capitale straniero e la direzione tecnica di stranieri a qualunque nazione appartengano.

XIV.

IL NUMERO DEI MINISTERI IN ITALIA

Il numero dei Ministeri in Italia è eccessivo anche in tempi ordinari.

L'Italia con piccolo territorio, 36 milioni di abitanti, modesto sviluppo coloniale e limitata cifra di scambi (circa 6 miliardi negli anni prosperi) ha 12 ministri e 12 sottosegretari di Stato, cioè 24 persone al Governo.

Quasi tutti gli altri paesi ne hanno assai meno!

È inutile far confronti con l'Inghilterra, che ha un diverso ordinamento, e mancando di organismi di controllo amministrativo, sostituisce sopra tutto l'ordinamento della Tesoreria. Del resto ha un impero di quasi 30 milioni di km. q., cioè più che cento volte l'Italia, una ricchezza enorme, scambi grandiosi e traffico marittimo senza confronto superiore a tutti gli altri Stati.

La Francia con una ricchezza altissima, quattro volte superiore all'Italia, ha anch'essa abitualmente 12 ministri e 4 sottosegretari di Stato: quando si pensi alla situazione coloniale, finanziaria e politica della Francia si troverà che il numero degli uomini di Governo in Italia è per lo meno eccessivo.

Gli Stati Uniti di America con 100 milioni di abitanti e una estensione presso a poco pari a quella dell'Europa hanno 10 ministri; la Russia con un'estensione

di 22 milioni e mezzo di km. q. e 173 milioni di abitanti ha un Consiglio di ministri di 14 membri; ma di cui qualcuno come il Ministro della Corte Imperiale e il Procuratore Generale del Santo Sinodo non hanno una funzione veramente politica; il Giappone con 53 milioni di abitanti, oltre le colonie, ha 9 ministri.

In Italia vi sono secondo le leggi vigenti 12 Ministeri; ma nessuno può dire a che cosa serva la separazione fra Tesoro e Finanze, cioè fra spese ed entrate; nè perchè le poste e i telegrafi devono essere un Ministero a parte.

Spesso non è possibile o non è facile abolire ciò che esiste: nessuno reclama ciò. Ma ogni creazione di nuovi Ministeri è un danno.

Nel Ministero nazionale presieduto dall' on. Boselli vi sono 19 ministri, di cui 5 senza portafogli e 15 sottosegretari di Stato; ciò è stato necessario per la concordia e non va discusso. Ma la concordia ha richiesto in tutta Europa minor numero di Ministeri.

Or durante la guerra, in Francia, dove pure le divisioni erano assai più profonde e le lotte più aspre, non è stato da principio necessario che la nomina di un sol ministro senza portafoglio nel gabinetto Viviani.

Nel Ministero Briand vi sono 12 ministri con portafoglio, 5 ministri senza portafoglio e 5 sottosegretari di Stato; cioè in tutto 22 persone al Governo; meno che l' Italia in tempi normali!

In Italia la concordia nazionale ha richiesto dunque 34 uomini al Governo, dovunque un numero minore.

Se si spiega la divisione tra l'Agricoltura e il Commercio (quantunque il momento è il meno opportuno), niuno può spiegare la creazione del nuovo Ministero dei Trasporti. L'avere unita la marina mercantile e le ferrovie, cioè le due industrie più diverse, è fatto nuovo e senza precedenti in Europa e fuori di Europa.

In Russia, data l' immensità del territorio, esiste un Ministero delle *Vie di comunicazione*: ma il titolo ha forse tratto in errore chi ha voluto imitarlo. Poi che quel Ministero non riguarda affatto la marina mercan-

tile, ma soltanto le ferrovie e le vie fluviali, che sono in rapporto con esse. *Anche in Russia la navigazione e la marina mercantile dipendono dal Ministero del Commercio e dell' Industria.*

L'Inghilterra che ha la più grande marina del mondo l'ha messa sempre alla dipendenza del *Board of Trade.*

In Germania la marina mercantile è alla diretta dipendenza del Cancelliere dell'Impero.

Fa eccezione la Spagna dove la marina mercantile è ancora con il Ministero della marina militare; aggruppamento arcaico e assurdo durato fino ad ora anche in Italia.

Dove esiste un *Ministero delle comunicazioni* (Russia, Giappone, Grecia, ecc.) comprendo oltre le ferrovie spesso anche la navigazione interna e le poste, i telegrafi e i telefoni.

Se in Italia si dovesse procedere a un aggruppamento più razionale dei Ministeri non sembra necessario aumentarne il numero. Si potrebbe adottare la seguente partizione o tutto al più avere 12 Ministeri;

1° *Interno* — 2° *Esteri* (con un sottosegretario per le colonie) — 3° *Grazia giustizia e culti* — 4° *Finanze* (riunendo Finanze e Tesoro, con al massimo un sottosegretario speciale per il Tesoro) - 5° *Guerra* — 6° *Marina* — 7° *Istruzione pubblica* (con un sottosegretario per le antichità e le belle arti) — 8° *Lavori pubblici* (con particolare sviluppo di tutta la materia delle acque pubbliche e delle sistemazioni idrauliche) 9° *Agricoltura e foreste* — 10° *Commercio industria e lavoro* (con i servizi attuali e la marina mercantile) 11° *Comunicazioni e trasporti* (ferrovie, poste, telegrafi e telefoni).

Pur troppo la tendenza è ad aumentare, togliendo autorità e credito alla funzione e creando per necessità una politica estera all'infuori del Gabinetto.

Non occorre, in ogni modo, avere più di dodici Ministeri.

Ora si parla di Ministeri per tutte le cose: perfino di un Ministero di Sanità!

Non si comprende perchè in Italia i senatori del Regno non siano mai sottosegretari di Stato. Vi sono com-

petenze tecniche da utilizzare vantaggiosamente fra i senatori ed è spesso poco opportuno chiamare al Governo, in funzione di ministri, senatori che non abbiano conoscenza ed esperienza della vita parlamentare, quando viceversa l'utile tirocinio di sottosegretario di Stato gioverebbe non poco.

Ciò che occorre è non aumentare inutilmente il numero dei Ministeri.

Dopo la guerra s'imporrà il bisogno di provvedere alla burocrazia.

Troppe funzioni ha lo Stato e troppe dovrà assumerne per trascurare il problema degli impiegati.

Ora i migliori e più intelligenti funzionari tendono ad abbandonare l'amministrazione e a passare nelle aziende private. È necessario modificare il regime delle pensioni e, come io avevo divisato, trasformarlo in un regime di sana previdenza, lasciando più liberi i rapporti tra lo Stato e i funzionari. Molti organismi amministrativi si possono sopprimere: sopra tutto il lavoro di ordine può essere, come nelle aziende private, basato sul lavoro femminile, retribuendo in più larga misura lavoro direttivo e il lavoro specializzato. In ogni modo la questione non può essere a lungo differita e occorrerà affrontarla con ogni ardimento.

INDICE

NOTE:

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

BARI

ESTRATTO DEL CATALOGO DELLE OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

LA "CRITICA" - SCRITTORI D'ITALIA - CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA - FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI - OPERE DI BENEDETTO CROCE - SCRITTORI STRANIERI - BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA - LIBRI D'ORO - TESTI DI FILOSOFIA - COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA - OPERE D'ORIANI - OPERE VARIE.

AVVERTENZE

I libri compresi nel catalogo si spediscono *franco di porto* nel Regno, contro rimessa anticipata del prezzo di copertina, e viaggiano a rischio e pericolo del committente. Chi vuol garentirsi contro possibili smarrimenti o avarie postali deve aggiungere all' importo cent. 25 per la raccomandazione.

Per le richieste dall' Estero, aggiungere il 10 per cento al prezzo di copertina, per le maggiori spese postali.

Per commissioni di oltre 25 lire, si accordano facilitazioni di pagamento, dietro buone referenze.

I libri commissionati non si accettano di ritorno.

Per ogni effetto legale il domicilio s'intende eletto in Bari presso la Segreteria comunale.

46083

ANNO XV 1917

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA
(SERIE SECONDA)
DIRETTA DA

BENEDETTO CROCE

(Si pubblica il giorno 20 di tutti i mesi dispari)

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 8; *per l'Estero* L. 9;
un fascicolo separato L. 1,50.

L'abbonamento decorre dal 20 gennaio e si paga anticipato.

La *Critica* con l'ultimo fascicolo del 1914 ha chiusa la sua prima serie, svoltasi in dodici anni e dodici volumi, che hanno non solo il carattere di rivista in cui si sono pubblicati articoli di varietà, recensioni, documenti relativi al suo programma, la letteratura, la storia e la filosofia, ma anche quello di un libro organicamente svolto in cui per opera del Croce si è avuta la storia della letteratura italiana dal 1860 al 1900 e per opera del Gentile quella della Filosofia italiana nello stesso periodo.

Sono disponibili le annate II e III (seconda edizione), al prezzo di lire dieci ciascuna e le annate VII, VIII, IX, X, XI e XII (1909-1914) al prezzo di lire otto ciascuna. Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione, ma sarà ristampata, come anche le annate IV, V e VI (1906-1908) non appena si avrà un numero sufficiente di richieste.

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI
ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI
DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P., **Carteggio** (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).
— — (Il II libro delle lettere), parte I e II (n. 76 e 77).
ARIENTI (degli) S., **Le Porretane**, (n. 66).
BALBO C., **Sommario della Storia d'Italia**, voll. 2 (n. 50, 60).
BANDELLO M., **Le novelle**, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).
BARETTI G., **Prefazioni e polemiche**, (n. 13).
— **La scelta delle lettere familiari**, (n. 26).
BERCHET G., **Opere**, vol. I: *Poesie*, (n. 18).
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).
BLANCH L., **Della scienza militare**, (n. 7).
BOCCALINI T., **Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico**, voll. I e II (n. 6, 39).
CAMPANELLA T., **Poesie**, (n. 70).
CARO A., **Opere**, vol. I (n. 41).
COCAI M. (T. FOLENGO), **Le maccheronee**, voll. 2 (n. 10, 19).
Commedie del Cinquecento, voll. 2 (n. 25, 38).
CUOCO V., **Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco**, (n. 43).
— **Platone in Italia**, vol. I (n. 74).
DELLA PORTA G. B., **Le commedie**, voll. I e II (n. 4, 21).
DE SANCTIS F., **Storia della letter. ital.**, voll. 2 (n. 31, 32).
Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).
FANTONI G., **Poesie**, (n. 48).
Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI, (n. 64).
FOLENGO T., **Opere italiane**, voll. 3 (n. 15, 28, 63).
FOSCOLO U., **Prose**, voll. I e II (n. 42, 57).
GALIANI F., **Della moneta**, (n. 73).
FREZZI F., **Il Quadriregio**, (n. 65).
GIOBERTI V., **Del rinnovamento civile d'Italia**, voll. 3 (n. 14, 16, 24).
GOZZI C., **Memorie inutili**, voll. 2 (n. 3, 8).
— **La Marfisa bizzarra**, (n. 22).
GUARINI G., **Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica**, (n. 61).
GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., **Rime**, (n. 35).
IACOPONE (FRA) DA TODI, **Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490**, (n. 69).
Lirici marinisti, (n. 1).

LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., **Epistolario**, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— **Poesie varie**, (n. 51).
METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).
PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).
— — Vol. II (n. 71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*, (n. 45).
POLO M., **Il Milione**, (n. 30).
PRATI G., **Poesie varie**, voll. 2 (n. 75, 78).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato. dei secoli XVI. XVII, XVIII, voll. I e II (n. 36, 49).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).
SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).
STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).
Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).
Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).
VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).
— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).
VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { **in brochure . L. 5,50** / **legati in tela » 7,—** }

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli « SCRITTORI D'ITALIA » a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia. L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate mensili di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero: le rate mensili di L. 7 ciascuna.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. PAPINI, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. GENTILE — **I. Dialoghi metafisici**, (n. 2) . . . . 6,—

— — **II. Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — **III. Candelaio**, introd. e note di V. SPAMPANATO. 6,—

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. ROTTA, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. TILGHER, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. TILGHER, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. GENTILE, voll. 2 (n. 15) . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. CROCE, (n. 1) . . . . 7,—

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. MESSINEO, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. VIDOSSICH, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. VINCIGUERRA, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. PREZZOLINI, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. GARGIULO, (numero 3) 5,50

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. CAPRA, (n. 9) 4,50

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. GENTILE e G. LOMBARDO-RADICE, voll. 2 (n. 10) . . . . 12,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. CECCHI, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. DE RUGGIERO, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. LOSACCO, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. SAVJ-LOPEZ, voll. 2 (n. 20). 11,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE (n. 22) 6,50
VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, voll. 3 (n. 14) . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2.00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . L. 5,50
PLATONE, **Dialoghi** - Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI 7,50
— — Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAMBALDI . . . . 8,—
TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) 18,50

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. **Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale** (4ª edizione) . . . . L. 8,—
II. **Logica come scienza del concetto puro** (2ª edizione riveduta dall'autore) . . . . 6,—
III. **Filosofia della pratica. Economica ed etica** . . . 6,—
Saggi filosofici. — I: **Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana** . . . . 7,—
II. **La filosofia di Giambattista Vico** . . . . 5,—
III. **Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia** . . . . 6,—
Scritti di storia letteraria e politica. — I: **Saggi sulla letteratura italiana del Seicento** . . . . 6,—
II. **La rivoluzione napoletana del 1799** - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . 7,—
III. **La letteratura della nuova Italia** - Saggi critici, vol. I 6,50
IV. — — vol. II 6,50
V. — — vol. III 6,50
VI. — — vol. IV 6,50
VII. **I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo** 5,50
VIII. **La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza** 6,50
Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . 3,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. Cannizzaro, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. Giannini, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. Piccoli, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. Donadoni, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. Croce, con illustrazioni di H. Holbein, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. Pisaneschi e A. Spaini, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. Bertoni, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. Cessi, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di Federico Olivero, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 6.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., **La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia**, (82) . . . . L. 5,50

ANILE A., **Vigilie di scienza e di vita**, (47) 3,50

ARCOLEO G., **Forme vecchie, idee nuove**, (28) . . . 3,—

BALFOUR A. J., **Le basi della fede**, (19) . . . . . 3,—

BARBAGALLO C., **La fine della Grecia antica**, (12) . 5,—

BARTOLI E., **Leggende e novelle de l'India antica**, (74) 3,—

BERGSON E., **Il riso**, (84) . . . . 3,—

BORGOGNONI A., **Disciplina e spontaneità nell'arte**, saggi letterari raccolti da B. Croce, (60) . . . . 4,—

CARABELLESE F., **Nord e Sud attraverso i secoli**, (16) 3,—

CARLINI A., **La mente di Giovanni Bovio**, (77) . . . 4,—

CARLYLE T., **Sartor Resartus** (2ª edizione), (15) . . 4,—

CESSI C., **La poesia ellenistica**, (56) . . . . 5,—

CICCOTTI E., **Psicologia del movimento socialista**, (3) . 3,—

COCCHIA E., **Introduzione storica allo studio della letteratura latina**, (78) . . . . 5,—

CROCE B., **Cultura e vita morale**, (69) . . . . 3,—

CUMONT F., **Le religioni orientali nel paganesimo romano**, (61) . . . . 4,—

DE FREYCINET C., **Saggio sulla filosofia delle scienze. Analisi-Meccanica**, (20) 3,50

DE GOURMONT R., **Fisica dell'amore.** (Saggio sull'istinto sessuale), (8) 3,50
DE LORENZO G., **India e buddhismo antico** (2ª ediz.), (6) 5,—
DE RUGGIERO G., **La filosofia contemporanea**, (59) . 6,—
DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia**, (87) . . . . . 3,—
DI SORAGNA A., **Le profezie d'Isaia figlio d'Amoz**, (83) 5,—
EMERSON R. W., **L'anima, la natura e la saggezza.** (Saggi), (49) 4,50
FARINELLI A., **Il romanticismo in Germania**, (41) . 3,—
— **Hebbel e i suoi drammi**, (62) . . . . 4,—
FERRARELLI G., **Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia.** (45). 3,50
FESTA G. B., **Un galateo femminile italiano del Trecento.** (Reggimento e costumi di donna di FR. DA BARBERINO), (36) 3,—
FIORENTINO F., **Studi e ritratti della Rinascenza**, (44) 5,—
FORMICHI C., **Açvaghosa poeta del Buddhismo**, (54) . 5,—
GALIANI (**Il pensiero dell'Abate**) Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) . . . . 5,—
GEBHART E., **L'Italia mistica**, (40) . . . . 4,—
GENTILE G., **Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia**, (35) 3,50
— **Bernardino Telesio**, (51) 2,50
— **I problemi della scolastica e il pensiero italiano**, (65) 3,50
GIOVANNETTI E., **Il tramonto del liberalismo**, (86) . 3,50
GNOLI D., **I poeti della scuola romana**, (63) . . . . 4,—
— **Spigolature nei campi di Buddho**, (25) 3,50
IMBRIANI V., **Studi letterari e bizzarrie satiriche**, (24) 5,—
— **Fame usurpate**, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 4,—
KOHLER G., **Moderni problemi del diritto**, (33) . . . 3,—
LABRIOLA A., **Scritti vari di filosofia e politica**, (18). 5,—
— **Socrate**, (32) . . . . 3,—
LACHELIER G., **Psicologia e Metafisica**, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) 4,
MARTELLO T., **L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo**, (57) . . . . 5,—
MARTIN A., **L'educazione del carattere** (2ª ediz.), (5). 5,—
MATURI S., **Introduzione alla filosofia**, (60) 3,50
MICHAELIS A., **Un secolo di scoperte archeologiche**, (55) 5,—
MISSIROLI M., **La monarchia socialista.** (Estr. destra), (72) 3,—
MORELLI D. - DALBONO E., **La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte**, (75) . 4,—
NITTI F., **Il capitale straniero in Italia**, (80) . . 2,50

PARODI T., **Poesia e letteratura** (81) . . . . 5,—

PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., **I moribondi del palazzo Carignano**, (68) 3,50

PUGLISI M., **Gesù e il mito di Cristo**, (53) . . . . 4,—

REICH E., **Il successo delle nazioni**, (11) . . . . . 3,—

RENIER R., **Svaghi critici**, (39) . . . . 5,—

RENSI G., **Il genio etico ed altri saggi**, (50) . . . 4,—

ROHDE E., **Psiche**, voll. 2 (71) . . . . 13,—

ROMAGNOLI E., **Musica e poesia nell'antica Grecia**, (43) 5,—

ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—

— — Parte II: *Prime linee d'un sistema* (38-II). . . . 4,—

— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50

— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50

— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione* (64-II) . . 4,—

— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III). 3,50

— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50

SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50

SALANDRA A., **Politica e legislazione**. Saggi raccolti da G. FORTUNATO, (79) . . . . 6,—

SALEEBY C. W., **La preoccupazione** ossia **La malattia del secolo**, (26) . . . . 4,—

SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) . . . 3,50

SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50

— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—

SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—

SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) 3,50

TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—

TOMMASI S., **Il naturalismo moderno**. (Scritti varii), (67) 4,—

TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . 5,—

TREITSCHKE E., **La Francia dal primo Impero al 1871**. Saggi tradotti da E. RUTA, voll. 2 (85). . . . . . 8,—

VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. GNOLI, (27) . . 4,—

— **La Divina Commedia** (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—

VOSSLER K., La Divina Commedia - Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . 4,—

— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . 4,—

ZUMBINI B., W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, (73) . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2.00 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., L'anima del fanciullo, (2ª ed.) . L. 3,—

II. — Il libro del matrimonio, (2ª ed.) 3,50

III. HIPPIUS A., Il Medico dei fanciulli come educatore 3,—

IV. ANILE A., La salute del pensiero . . . . 3,—

V. DUBOIS P., L'educazione di se stesso . . . . 3,—

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., Discorso sul metodo, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 2,—

ARISTOTELE, Dell'Anima, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . 3,—

— Il principio logico, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 3,—

— L'Etica Nicomachea, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50

BACONE, Novum Organum, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . 2,—

KANT E., Pensiero ed esperienza, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . 2,—

ROSMINI A., Il principio della morale, a cura di G. GENTILE (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., Breviario d'estetica. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—

GENTILE G., Sommario di pedagogia come scienza filosofica, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . 3,—

— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . 3,—

SCORZA G., Complementi di Geometria, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

La disfatta, *romanzo* L. 3,50
Vortice, *romanzo* . » 2,50
Gelosia, *romanzo* . » 2,50
No, *romanzo* . . . » 3,50
Olocausto, *romanzo* . L. 2,50
Fuochi di bivacco . . » 3,50
Ombre di occaso . . » 3,—

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., **La moglie**, romanzo . . . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., **Dalle rive del Nilo ai lidi del « Mar nostro »**, vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— **Hellás**, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) . . . . 3,—
BAGOT R., **Gl'Italiani d'oggi**, (2ª edizione) 2,50
BARDI P., **Grammatica inglese**, (3ª edizione) 3,50
— **Scrittori inglesi dell'Ottocento** . . . . 4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., **La radioattività** . . . . 8,—
CARABELLESE P., **L'essere e il problema religioso** . 4,—
CECI G., **Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale** . . . . 8,—
CERVESATO A., **Contro corrente** . . . . 3,—
CHIMENTI G., **Commercial English & Correspondence** 3,—
COTUGNO R., **La sorte di G. B. Vico** . . . . 4,—
— **Ricordi, Propositi e Speranze** . . . . 1,—
DE CUMIS T., **Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato** 3,50
DE LEONARDIS R., **Occhi sereni**, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., **Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale** 2,50
— **I discorsi di Gotamo Buddho** (2ª edizione) . . . . 25,—
DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia** . . . . 3,—
DI GIACOMO S., **Nella Vita**, novelle 2,50
EFFECE C., **Dal noto all'ignoto**. Saggio sui terremoti. 0,75
FLAMMARION C., **L'ignoto e i problemi dell'anima** . 3,50
FORTUNATO G., **Il Mezzogiorno e lo Stato italiano**, 2 volumi . . . . 5,—

GAISBERG S. FRHR., **Manuale del montatore elettricista per impianti d'illuminazione** . . . . 3,—
KLIMPERT R., **Storia della Geometria** . . . . . . 4,—
LOPEZ D., **Canti baresi** 3,50
LORIS G., **Elementi di diritto commerciale italiano** . 2,50
LORUSSO B., **La contabilità commerciale** . . . . . 5,—
LUZZATI R., **Impianti elettrici in Puglia** 0,50
MARANELLI C., **Dizionario Geografico dell'Italia Irredenta** 3,50
MASSA T., **Italia e Austria** (Estratto del Libro verde) 0,60
MEDICI DEL VASCELLO L., **Per l'Italia** . . . . . 4,—
NAPOLI G., **Elementi di musica** . . . . 1,—
NENCHA P. A., **Applicaz. pratiche di servitù prediali** . 3,50
NICOLINI F., **Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani** 5,—
NITTI F., **La guerra e la pace** . . . . 3,—
OLIVERO F., **Saggi di letteratura inglese** . . . . . 5,—
— **Studi sul romanticismo inglese** . . . . 4,—
— **Sulla lirica di Alfred Tennyson** . . . . 4,—
— **Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone** . . . . . 4,—
PAPAFAVA F., **Dieci anni di vita politica italiana**, 2 volumi . . . . 10,—
PLAUTO M. A., **L'anfitrione — Gli asini** 2,50
— **Commedie** 2,50
RACIOPPI G., **Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860** . . . . 4,—
RAMORINO A., **La Borsa; sua origine; suo funzionam.** 2,—
RICCI E., **Versi e lettere** . . . . 3,—
SABINI G., **Saggi di Diritto Pubblico** . . . . 4,—
SEFTON-DELMER F., **Sommario storico della letteratura inglese** . . . . 5,—
SCHURE E., **I grandi iniziati**, (2ª edizione) . . . . 4,—
— **Santuari d'oriente**. 3,50
SOMMA U., **Stima dei terreni a colture arboree** . . . 3,—
SPAVENTA, **Introduzione critica della Psicologia empirica** - Frammenti inediti pubblicati da G. GENTILE . . . 3,—
TIVARONI J., **Compendio di scienza delle finanze**, (2ª ed.) 3,50
TOSO A., **Che cosa è l'Acquedotto Pugliese** 1,50